

## SOMMARIO TABLE OF CONTENTS

<b>Prefazione</b>		V
<b>Editorial Preface</b>	<i>Marella Magris</i> .....	VII
<b>Saggi</b>	The Translation of Philosophical Texts	
<b>Essays</b>	<i>Gerald Parks</i> .....	1
	La prima traduzione italiana del <i>Compleat Angler</i> di Izaak Walton: un bilancio	
	<i>Domenico Cosmai</i> .....	11
	Il regolamento della <i>Tweede Kamer der Staten-Generaal</i> . Un caso di traduzione giuridica tra idiomacità e documentazione	
	<i>Carlo Marzocchi</i> .....	35
	Using an Italian Diachronic Corpus to Investigate the “Core” Patterns of the Language of Science	
	<i>Federica Scarpa</i> .....	71
	The Distribution of Information in LSP Translation. A Corpus Study of Italian	
	<i>Maria Teresa Musacchio</i> .....	89
	Profili morfologici della lingua medica: contrasti in ambito germanico-romanzo	
	<i>Dolores Ross</i> .....	107
	Aspetti terminologici e traduttivi dell’ <i>ICF</i> (Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute)	
	<i>Inga Wagner</i> .....	129
<b>Recensioni</b>		
<b>Book Reviews</b>	.....	147

## PREFAZIONE

Dopo il numero monografico dedicato a Henri Meschonnic, la RITT ritorna in questa edizione alla sua tradizione editoriale che la vede specchio della natura composita della traduzione. Trovano infatti collocazione in questo numero articoli dedicati alla traduzione specialistica e a quella letteraria, nonché contributi legati all'analisi di diversi aspetti di alcune lingue speciali, quali quella della medicina e della fisica, con l'obiettivo di ampliare le preconcoscenze dei traduttori che operano nei relativi ambiti specialistici.

I primi tre articoli, di per sé molto diversi l'uno dall'altro, sono legati tuttavia da un filo conduttore comune: tutti e tre infatti prendono spunto da traduzioni effettuate dagli autori stessi e le inquadrano in una prospettiva più ampia. Così Gerald Parks, basandosi sulla sua lunga esperienza di traduttore di testi filosofici, delinea alcune difficoltà tipiche di questo ambito. In particolare si sottolineano i problemi legati alla resa di termini specifici di un singolo filosofo, per la quale è spesso necessario conoscere i "precedenti traduttivi" in una determinata lingua e cultura, e la natura spesso letteraria dei testi filosofici che richiede al traduttore anche un'attenzione alla funzione estetica e non solo a quella puramente informativa. Anche il testo analizzato da Domenico Cosmai si caratterizza per la sua natura ibrida, che in questo caso combina elementi di un manuale pratico ad altri tipici dell'opera letteraria. L'autore ripercorre il proprio processo traduttivo sottolineando in particolar modo le difficoltà legate allo scarto temporale, allo stile dell'autore, alla caratterizzazione dei personaggi tramite idioletto e ai frequenti elementi poetici. Nel suo contributo Carlo Marzocchi riesamina la propria traduzione di un testo normativo riallacciandosi da una parte alla *Skopos* e dall'altra al dibattito sull'etica del tradurre. Attraverso una ricca serie di esempi l'autore illustra quindi come ogni decisione, a livello lessicale, sintattico, testuale ed intertestuale, sia motivata dall'incarico traduttivo e più in generale dalla situazione comunicativa in cui andrà ad inserirsi la traduzione.

Federica Scarpa presenta invece un'analisi diacronica condotta su un corpus di testi italiani di dermatologia che copre un lasso di tempo di 60 anni, al fine di indagare l'influenza dell'inglese sui processi di produzione di questo genere testuale in italiano. I risultati dello studio, che evidenziano un maggior ricorso alla nominalizzazione, alla coesione e alla esplicitzza, potrebbero effettivamente essere attribuibili ad una crescente "anglicizzazione" dell'italiano in questo ambito specialistico. L'autrice si chiede inoltre se tali variazioni portino ad una maggiore comprensibilità del testo e se i risultati dell'analisi

possano corroborare l'ipotesi di Halliday relativa all'esistenza di caratteristiche fondamentali della lingua scientifica indipendenti dalle singole lingue nazionali.

Sempre basato sull'analisi di corpora è anche il contributo di Maria Teresa Musacchio, la quale esamina la distribuzione dell'informazione, il peso strutturale ed i mezzi coesivi in articoli divulgativi di fisica originali e tradotti. Tramite diversi esempi l'autrice dimostra come questi aspetti siano legati ad un alto rischio di interferenza, rischio a cui il traduttore può sottrarsi soltanto acquisendo consapevolezza delle diversità esistenti tra la lingua di partenza e quella di arrivo.

Dolores Ross presenta invece una disamina delle tendenze morfologiche della lingua medica in cui si illustrano le principali differenze esistenti fra lingue germaniche e romanze, esemplificate soprattutto, ma non solo, in riferimento alla coppia neerlandese-italiano. Dall'indagine emerge una maggiore tendenza alla concretezza della lingua neerlandese e, in generale, delle lingue germaniche, a fronte di una maggiore formalità dell'italiano.

Nell'ultimo contributo del volume Inga Wagner descrive il processo che ha portato alla pubblicazione della nuova Classificazione del Funzionamento, della Disabilità e della Salute discutendo in particolare le modifiche introdotte sul piano terminologico ed i problemi legati alla standardizzazione in questo ambito. L'autrice illustra poi l'approccio adottato dall'OMS per la traduzione e la revisione della classificazione nelle lingue non ufficiali.

Seguono due recensioni dedicate una ad un testo sulla traduzione giuridica e sulla terminografia, l'altra alla didattica delle lingue moderne.

Un breve annuncio riguarda il nostro sito: in attesa di un'eventuale pubblicazione on-line della rivista, tra breve sarà possibile consultare gli indici di tutti i numeri passati e trovare ulteriori informazioni relative alla RITT sul sito [www.sslmit.units.it](http://www.sslmit.units.it).

In chiusura di questa prefazione desidero esprimere la mia gratitudine a Federica Scarpa la quale, pur avendo lasciato la guida della RITT, continua a far parte del comitato editoriale e che, forte della sua lunga esperienza, mi ha sostenuto con i suoi preziosi consigli.

Marella Magris

## THE TRANSLATION OF PHILOSOPHICAL TEXTS

Gerald Parks  
SSLMIT, Università di Trieste

### Abstract

*Translation theorists have so far devoted scant attention to the translation of philosophical texts. The author of the present article, drawing on his own experience in the translation of two books of philosophy, attempts to illustrate some of the typical problems found in this field. Two kinds of problems are identified: the use of technical terms, often of the philosopher's own invention, which may be almost untranslatable, and the difficulties inherent in the use of a literary, metaphorical language, with all the consequent ambiguity and stylistic questions involved. The terminological problems are illustrated by reference to the translation of a book on Aristotle, while the literary issues are illustrated by reference to a text.*

The translation of philosophical texts has received relatively little attention in the literature on translation theory, although there are some classic statements by Renaissance writers and a few scattered articles or remarks in more recent theorists (see, for example, Gill 1998). This paper aims to make a modest contribution to the discussion, opening up a few issues with reference to two books translated by this author from Italian into English in recent years: Natali's *La saggezza di Aristotele*, and Cristin's *Heidegger e Leibniz: Il sentiero e la ragione*.

The translation of philosophical texts may first of all be quite clearly separated from that regarding the mass of what are called technical texts. Although philosophical texts do use a kind of technical terminology, or even jargon at times, they cannot be classed together with strictly technical texts such as those of medicine, law or engineering. Philosophers frequently invent their own terms, or assign new meanings to old terms, or use ordinary words in a new, technical sense, etc. All of this means that the translator has to pay very close attention to the author's words, comparing and contrasting the different uses of one and the same word in different contexts. Philosophers also use many literary devices, and indeed some philosophical works have attained the status of great literature (the dialogues of Plato, for example, or More's *Utopia*; in modern times, one of the most 'literary' philosophers is Santayana, but one

should also mention Sartre and Camus). The translator must therefore also be prepared to face literary and rhetorical passages when they occur. The upshot is that the translator has to deal adequately with a text that may be partly technical (sometimes even quite technical, with formulas and all – as in essays on formal logic) and sometimes literary or even poetical (philosophical texts in verse are a special category, of which the most notable example is Lucretius' *De Rerum Natura*).

Let us now turn to examine the problems posed by the two books in question.

#### Aristotle's words

The Penguin translator of Aristotle's *Art of Rhetoric* begins his introduction with these words:

The translation of Aristotle must be reckoned amongst the greatest, but also amongst the driest, of the pleasures that the study of the Classics affords the scholar. There is hardly a paragraph that he wrote which does not contain some stimulating or arresting thought, some consideration of a familiar problem from a new perspective, or some fruitful discovery of a new problem where all previously seemed to be blandly clear. The freshness of the intellectual content is unvarying, for all that its relevance to the contemporary debate may constantly change. (Lawson-Tancred 1991: xi)

A similar claim might be made for works about Aristotle's ideas, insofar as they partake of the master's rigor and logic. But though such translating work is rewarding, it has never been easy.

One of the controversies that has bedeviled the translators of Aristotle ever since the Middle Ages is the question of how to translate his technical terms. Leonardo Bruni, called Aretino, in his little treatise *De interpretatione recta* (1420 ca.), discusses all the basic issues of translation and pays particular attention to the problems inherent in translating Aristotle's *Ethics* and *Politics*. He especially objects to the use of borrowings from Greek in the Latin translations (such coinages as *aristocratia*, *democratia*, *oligarchia*, *politia*). And he exclaims: "*Quid de verbis in Graeco relictis dicam, quae tam multa sunt, ut semigraeca quaedam eius interpretatio videatur? Atqui nihil graece dictum est, quod latine dici non possit!*" (quoted in Folena 1994: 62).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> "What should I say about the words left in Greek, which are so many that some translations of him seem half-Greek? And yet nothing is said in Greek which cannot be said in Latin!" (original translation).

Bruni's battle, however, seems to have been in vain. The borrowings from Greek eventually passed from Latin into all the modern languages, which would be much the poorer without them. But the specific problem of translating Aristotle's words remains. Though theoretically it is true, as Bruni says, that anything that can be said in Greek can also be said in Latin (or English or French or any other language), still there are terms in Aristotle's works that seem hardly translatable without a long paraphrase or explanation, or without simply giving the modern term a new meaning to bring it as close as possible to the original meaning of Aristotle's expression.<sup>2</sup> This is the case, for example, of *eudaimonia*, usually translated as "happiness", although the two concepts can be made to overlap only by assigning Aristotle's conception to the English word, adding explanatory footnotes where necessary, and in effect giving the familiar English word a foreign ring; the alternative is to use the Greek term in English, requiring the reader to learn a new, foreign word to correspond to a foreign concept.

Both strategies have been used in Natali's book. Natali makes frequent recourse to Greek words, which have the advantage of being clear labels for Aristotle's concepts, and even the reader whose knowledge of Greek is rather limited should have little difficulty in learning to recognize the few dozen key terms that recur throughout the book; but the Greek terms have also been assigned English equivalents (corresponding to Natali's Italian translations) that may alternate with the original terms. Moreover, Natali's translations from Aristotle are quite literal, and more precise than elegant; in the English translations based on them, some revisions or additions have been made in the interests of clarity or readability, but the basic interpretation remains that of Natali. Wherever possible, the passages translated from Aristotle have also been checked against the original Greek texts and compared with other, published English translations.

One example of the importance of Natali's translation strategy should suffice. In a key passage of the *Nicomachean Ethics* (1144a 10, found on page xxx of Natali 1989), he translates *to ariston* as *la cosa migliore*, i.e. "the best

---

2 The problem has been discussed by Trevor J. Saunders, in commenting on his revision of T.A. Sinclair's translation of *The Politics*. Speaking of Aristotle's key terms, he writes (Saunders 1992: 40): "Many of these terms demand, according to context and subject-matter, a range of English words to translate them [...]. Now as soon as the translator adopts several English words for one Greek word, he may indeed accurately render his author's meaning, but he will conceal the structure of his thought, as embedded in a particular culture; hence the reader needs to be told which single Greek term it is that lies behind the range of English terms. On the other hand, always to use the same English word for the same Greek word denies the Greek author flexibility of usage, and in any case leads to distinctly weird English."

thing”, whereas Rackham (Aristotle 1934: 369) uses the much more loaded expression “the Supreme Good” (those capital letters are eloquent!). Rackham’s translation is already a clear interpretation, while Natali renders the passage more problematical and less categorical, opening it up to alternative readings.

But let us return to the delucidation of Aristotle’s words. Some knowledge of ancient Greek is necessary in order to understand Aristotle’s philosophy, since his ideas and concepts are necessarily expressed in and by the words he uses, and these words often have connotations or even denotations that have no direct equivalent in modern English or, indeed, in any modern language. Therefore a discussion of Aristotle’s philosophy inevitably involves a delucidation of his terms; viceversa, a clarification of his terms serves as an introduction to some of his key concepts.

\*\*\*\*\*

The Greek term *phronesis* is usually translated as “practical wisdom”, and *sophia* as “theoretical wisdom”, though Joachim (1951: 13) also uses the terms “practical science” and “practical knowledge” for *phronesis*. Later on, he comments:

‘Wisdom’ will serve as a translation for *phronesis*, but there is no English equivalent for *sophia*. ‘Philosophy’ represents rather the science of the philosopher than his *exis* or state of mind. (Joachim 1951: 189)

He then proposes the curious translations “speculative genius” for *sophia* and “practical (political, moral) genius” for *phronesis* (*techne* being “creative or productive genius”) (Joachim 1951: 189-190), but none of these translations is reproduced in his Greek-English index. In this book I have usually preferred to use, for *phronesis*, the literal translation of Natali’s expression, *sapere pratico*, i.e. “practical knowledge”. There are several reasons for this. For one thing, the translation of *phronesis* as “practical knowledge” rather than “practical wisdom” makes clear its logical connection with scientific knowledge. As Natali points out, there are many points of similarity between Aristotle’s treatment of ethics and his theory of knowledge in general; even the form of the practical syllogism is modelled on that of the more rigorous type of scientific syllogism. It is, however, no less an application of reasoning and logic, in this case to actions and habits. The whole thrust of Aristotle’s treatise is that it is possible to achieve a certain (albeit approximate) knowledge of practical ethics, which can serve as the basis for correct choices and, ultimately, for a wise mode of living.

From a strictly linguistic point of view, knowledge (*sapere*) and wisdom (*saggezza*, *sapienza*) are very closely related in the Italian language, as all these words derive from the same Latin root. The fact that Italian has two words for “wisdom” has caused a further complication, however; Natali always uses

*saggezza* to translate *phronesis* and *sapienza* to mean *sophia*. Where the context made the meaning clear, the English version has only “wisdom”, but wherever necessary the appropriate adjective (“practical” or “theoretical”) has been added. Occasionally the Greek term has been added to the text, always in the interests of clarity.

The Italian philosopher Abbagnano (1971: 762) has commented thus:

To contemporary philosophers the word *saggezza*, like ‘*sapienza*’, seems too solemn a concept for them to stop to clarify it. Nonetheless, wisdom (*saggezza*) remains connected, for them as for the ancients, to the sphere of human affairs and can be said to consist of the old or new techniques that man has at his disposal for better conducting his life. (original translation)

It should perhaps be pointed out that the Italian term *scienza* (from Latin *scientia*), used to render the Greek *episteme*, has been translated at times by “science” and at other times by “knowledge”. In Aristotle’s usage, much that he calls a “science” is what we would term a body of knowledge, although of course every science is also accumulated knowledge. If at times the use of the word “science” sounds peculiar to modern ears, it is sufficient to remember the etymology of the word (from Latin *scire* = to know). The concept of *episteme* is often opposed to that of *doxa*, “opinion”, although for Aristotle the word we translate as “opinion” does not necessarily imply any pejorative connotations. Very often, indeed, he starts his ethical arguments with a discussion of common opinions, which may even be part of the traditional wisdom.

One important concept is that of *techne*, which is variously translated as “art”, “craft”, or “technique”. It is basically any ‘productive activity’; the sculptor makes a sculpture, the joiner makes a table, the tailor makes a coat, etc. Sometimes the object produced may be less concrete, as in the case of the poet, who produces a poem (a series of verbal expressions). Or it may even be something difficult to define, as when a doctor produces a ‘state of health’. Here the result of the productive activity is not always easy to observe; yet medicine is a *techne*, and it does produce results. It is not a science in the theoretical sense, since its aim is not to discover truth but to apply knowledge to produce practical results. It is a “technique”, founded on knowledge, aiming at solving practical problems. It is a way of doing things, which may also involve a certain technology. Natali translates *techne* by the Italian word *tecnica*, which means both “technique” and “technology”, as well as “technical knowledge”. There is no English word that covers all these meanings simultaneously; thus the translator has had to choose now one equivalent, now another, deciding in each case which meaning seemed to be paramount in the context.



Another translation problem regards the correct equivalent for what Natali calls the *giusto mezzo* (in French *juste milieu*, cf. Gauthier 1967), literally the “right mean”. This expression is not attested in English usage, so far as I know; two other expressions, “the golden mean” and “the happy medium”, are found. I have used the expression “the golden mean” only occasionally, as it derives from Horace’s *aurea mediocritas*, not directly from Aristotle. Likewise, I have seldom used the traditional English expression “the happy medium”. The usual translation here is simply “mean”, although “golden mean” is sometimes used to avoid confusion in passages where the discussion also regards the distinction between “means” and “ends”. It is unfortunate that English uses two such similar words to indicate concepts that are so different (Italian uses the same word, *mezzo*, which is why Natali adds the adjective *giusto* to identify the concept of *meson*). The Greek word *telos* causes, instead, no particular problem; it is usually translated as “end”, though sometimes the word “aim” is used. The concept, in any case, is clear.

The doctrine of the mean seems to be related to the natural dichotomies embodied in our languages. We are accustomed to thinking of polarities in which one term is positive and the other is negative – “good” vs. “bad”, “right” vs. “wrong”. This leads us to think that what is “good” or “right” is an extreme, an absolute quality. But Aristotle starts from other pairs of opposites, in which both extremes are equally bad. A common example of this is the opposition between “hot” and “cold”, both of which extremes are to be avoided, in favor of a moderate, or mean, temperature. It is a peculiarity of language that very often there is no obvious term for the median characteristic; “rashness” and “cowardice” are clearly both “bad”, but what do we call “the right amount of fear”? There seems to be no word for it, though the concept is clear enough. Aristotle faces this difficulty on several occasions.

\*\*\*\*\*

In this translation I have generally used the traditional translation of *arete* as “virtue” (Natali uses the term *virtù*), although there are times when it must be replaced by the term “excellence”. The *arete* of anything is simply its proper or peculiar excellence; thus the excellence proper to the human soul may be called “virtue”. Aristotle further distinguishes between moral and intellectual virtues, using the term “virtue” for the latter term in a way that strikes us as unusual. Although the expression is frequently found in translations of Aristotle, it may help to clarify matters if we think of “intellectual virtue” as being “intellectual excellence”.

As Guthrie (1960) points out, *arete* is an *eixis*, or habitual state. Aristotle himself, in the *Metaphysics* (1022b 10ff.), defines this as

a state or disposition, being well or ill disposed, and that either with regard to itself or in relation to something else; for example, health is a state of being, since it is such a disposition.

Another term that is defined by Aristotle is *aitia*, “cause”, which may be of four kinds: (1) “the material constituent from which a thing comes to be”; (2) the “form or pattern of a thing”; (3) the “agent whereby a change or state of rest is first produced”; and (4) the “end, or the wherefor” (*Metaphysics*, 1013a 27ff.). These, of course, are Aristotle’s famous four causes (material, formal, efficient and final), which are taken for granted throughout his discussion of ethics (although in ethical terms he deals mainly with efficient and final causes).

As the term *teleion* recurs frequently in Aristotle’s ethical discussions (where he speaks of “complete virtue” and a “complete life”) it may be useful to give here Aristotle’s own definition of it:

Thus, things are complete which in their own kind are perfected in these various ways: because in goodness they either lack nothing or cannot be excelled or have nothing proper to them outside of them; and, in general, because they cannot be excelled in their own kind or have nothing proper to it outside of them. (*Metaphysics*, 1021b 31ff.)

To finish this excursus through Aristotle’s words, let us see what he has to say about *arche* (in Latin *principium*, in Italian *principio*), rendered in English sometimes by “principle” and sometimes by “starting-point”. Aristotle distinguishes six different meanings: (1) the “first point whence a thing’s movement proceeds”; (2) the “point whence a thing develops best”; (3) the “guiding part of any process”; (4) the “external source whence a process or movement has developed”; (5) the “decisive factor which moves whatever is moved or changes whatever is changed”; and (6) “a principle of knowledge, the basic idea for understanding any body of knowledge: such as, the premises of proof. [...] What all beginnings have in common is that they are points of departure either for being, or becoming, or knowing” (*Metaphysics*, 1012b 32ff.). Emanuele Severino (1995: 28) glosses the term as meaning variously “center of radiation”, “dominant point”, “principle” and “origin” (original translation); it was used by philosophers long before Aristotle but plays a key role in Aristotle’s thought, though – as can be seen – no single translation does full justice to the term.

\*\*\*\*\*

One problem regards the translation of the Italian word *uomo* and the generic use of masculine pronouns. The most obvious and usual translation of *uomo* is “man” which, like its Italian equivalent, can refer both to a male human being and to human beings in general. This translation has frequently been used in this

text, despite certain misgivings which have led to its being sometimes replaced by other terms, such as “people” or “human beings”. The traditional term has, however, been accepted as reflecting also Aristotle’s views on the matter, since clearly his lectures and writings were intended for an exclusively male audience, though one could argue that today his doctrines are equally relevant to both sexes. Likewise, the generic “he” has been used as a matter of convenience, though sometimes sentences have been rewritten in the plural form with “they”. Very often Italian manages to avoid the problem completely because in that language it is not necessary to express personal pronouns in the subject form and the possessive adjective “suo” may mean indifferently “his, her or its”. (It might be felt that the Italian *uomo* is less offensive than “man”, deriving as it does from the Latin *homo*, human being, and not from *vir*, but by now the Italian term has come to have the meanings and connotations of both Latin words.)

\*\*\*\*\*

Aristotle is not only careful in his use of technical or semi-technical terms; he also pays great attention to language in general, even quoting poetry, idioms and common expressions to illustrate the meaning of words, just as a modern analytical philosopher might do. And in general he keeps close to the ordinary meanings of words, as in his discussions of the virtues. As Greenwood (1973: 64) points out, “Aristotle has all the ordinary Greek thinker’s reverence for language as a divine creation and a guide to reality.” The only cases where he seems to depart from ordinary usage are in his philosophical attempts to define and systematize the concepts of “virtue” and “happiness”.

#### Heidegger and Cristin

Similar problems arise in the translation of Heidegger’s philosophy which, like Aristotle’s, is very closely linked to his idiosyncratic use of words. No one can fully understand Heidegger’s thought without some knowledge of the key German words he uses and the meanings he attaches to them. Therefore, in translating Renato Cristin’s book *Heidegger e Leibniz: Il sentiero e la ragione* from Italian into English, the German words have frequently been left in their original form. Often too, however, they have been translated, and the translation has aimed to be as accurate and consistent as possible.

However, Cristin’s text, much more than Natali’s, makes use of a literary language and even poetical devices to express meanings that often take the form of images and intuitions. This aspect of the text can be illustrated by the following passage (Cristin 1990: 57-58).

*Il sentiero dell'essere conduce, quindi, in un ritiro e un ritorno continui, dal fondamento all'abisso e da questo al puro Aperto dell'essere. Il fondamento si inserisce in una trama ontologica che lo lega alla sua negazione, al baratro, in una armonia dinamica tra offerta del terreno stabile e mancanza di qualsiasi appoggio, tra esposizione e sottrazione del fondo. La ragione è resa precaria, il fondamento è cioè abisso nella misura in cui non costituisce un substrato concettuale e categoriale sul quale erigere l'edificio della metafisica, ma fa crollare e precipitare ogni architettura filosofica nell'incertezza e nell'instabilità in cui l'essere si dona ritraendosi. I bagliori del precipizio sono dunque i riflessi della terrestrità del fondamento: pensare la ragione e la causa implica dunque immergersi nell'esplorazione dell'abisso.*

This passage is highly metaphorical; even the technical terms are metaphors (*fondamento, abisso, sentiero, precipizio*). The exposition does not proceed by a chain of logical reasoning, but by a series of intuitive, metaphorical statements. The sentences are carefully constructed and have a literary ring. Sometimes devices such as alliteration and assonance are used for greater effect (*ritiro-ritorno*). Here the translator must pay close attention to the rich, suggestive texture of the writing.

The translation follows (Cristin 1998: 49):

The pathway of Being therefore leads to a continual retreat and return, from the foundation to the abyss and from the latter to the pure Open of Being. The foundation is inserted into an ontological plot that links it to its negation, to the chasm, in a dynamic harmony between the provision of solid ground and the lack of any footing at all, between the exposure and the suppression of the ground. Reason is rendered precarious; the foundation is the abyss to the extent that it is not a conceptual and categorial substratum on which to erect the edifice of metaphysics. Indeed, it causes every philosophical construction to collapse and fall headlong into the uncertainty and instability in which Being offers itself by withdrawing itself. The gleaming of the precipice is therefore the reflection of the earthliness of the foundation: to think reason and causes therefore means to immerse oneself in the exploration of the abyss.

The translation stays quite close to the structure of the original text and reproduces its metaphors, even recreating equivalent patterns of alliteration (e.g., *retreat-return*). The reader is expected to respond to the metaphors by meditating on their deeper meaning.

The purpose of this short paper has been to point out some of the problems encountered in the translation of philosophical texts from one language into another. Two types of problems have been discussed: the thorny question of terminology, and the sometimes literary nature of the text. It goes without saying that the translator of such texts must not only have an excellent command

of both languages involved, but must also be well informed about the philosophers he or she is dealing with. It is to be expected that reading and research will take up almost as much time as the actual translation work. Such research may never be fully remunerated, but the learning involved is its own reward, and the end result of such challenging translation work may prove to be extremely gratifying.

#### References

- Abbagnano N. (1971) *Dizionario di filosofia*, Torino, UTET.
- Aristotle (1934) *Nicomachean Ethics*. Transl. by H. Rackham, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- Aristotle (1960) *Metaphysics*. Transl. by R. Hope, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- Aristotle (1991) *The Art of Rhetoric*, Harmondsworth, Penguin.
- Aristotle (1992) *The Politics*, Harmondsworth, Penguin.
- Cristin R. (1990) *Heidegger e Leibniz: Il sentiero e la ragione*, Milano, Bompiani.
- Cristin R. (1998) *Heidegger and Leibniz: Reason and the Path*. Transl. by G. Parks, Dordrecht, Kluwer.
- Folena G. (1994) *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi.
- Gauthier R.-A. (1967) "On the nature of Aristotle's ethics", in *Aristotle's Ethics: Issues and Interpretations*. Ed. by J.J. Walsh & H.L. Shapiro, Belmont, CA, Wadsworth, pp. 10-29.
- Gill C. (1998) "Translating Plato", in *Phronesis, A Journal for Ancient Philosophy* XLIII: 2, pp. 197-206.
- Greenwood L.H.G. (1973) *Aristotle, Nicomachean Ethics, Book Six*. Reprint, New York, Arno Press.
- Guthrie W.K.C. (1960) *The Greek Philosophers from Thales to Aristotle*, New York, Harper & Row.
- Joachim H.H. (1951) *Aristotle. The Nicomachean Ethics. A Commentary*, Oxford, Oxford University Press.
- Lawson-Tancred H.C. (1991) "Preface", in Aristotle, *The Art of Rhetoric*, Harmondsworth, Penguin, pp. xi-xii.
- Natali C. (1989) *La saggezza di Aristotele*, Napoli, Bibliopolis.
- Natali C. (2001) *The Wisdom of Aristotle*. Transl. by G. Parks, Albany (N.Y.), SUNY Press.
- Saunders T.J. (1992) "Reviser's introduction", in Aristotle (1992) *The Politics*, Harmondsworth, Penguin, pp. 29-44.
- Severino E. (1995) *La filosofia antica*, Milano, Rizzoli.

**LA PRIMA TRADUZIONE ITALIANA  
DEL *COMPLEAT ANGLER* DI IZAAK WALTON:  
UN BILANCIO**

Domenico Cosmai  
Comitato Economico e Sociale Europeo, Bruxelles

Abstract

*This paper sets out to analyze the methodological processes underlying the first Italian translation, published as late as 1993, of Izaak Walton's longstanding classic *The Compleat Angler* (1653). After a brief introduction to the work and an overview of some critical comments, a number of general issues preliminary to the translating process is then examined: first and foremost, the still highly controversial nature of the book, which can be seen at the same time as an angling handbook with a very practical purpose or as a conscious literary work of a man close to the lyricism of the seventeenth-century metaphysical poets; the need to account for the temporal hiatus existing between the original work and the translation and, consequently, the choice of a suitable linguistic variety for the Italian text. The focus is subsequently shifted to Walton's own language and style, as well as to some peculiarities of his characters' idiolects and to the rendering of the poems and ballads with which the work is interspersed. All of these aspects are examined in parallel with the Italian translation and at times, for purposes of comparison, with the latest French version of the book.*

1. Introduzione

La pubblicazione nel 1993 della prima traduzione italiana<sup>1</sup> del *Compleat Angler* di Izaak Walton (1593-1683) ha colmato una lacuna della nostra editoria tanto più avvertita quando si consideri l'enorme popolarità dell'opera, non solo nel mondo anglofono. Questo articolo intende ricostruire alcuni dei percorsi metodologici che all'epoca caratterizzarono il lavoro di trasposizione, per evidenziare con distanza critica punti di forza e debolezze dell'esito traduttivo. Le difficoltà legate alla trasposizione di un testo del XVII secolo, di per sé ragguardevoli in virtù dello scarto diacronico, si intensificano quando l'oggetto del *transfer* è un'opera complessa e sfaccettata come il *Compleat Angler*,

---

1 A opera di chi scrive.

caratterizzata com'è dall'alternarsi di elementi dialogici, didascalici e poetici. Ne consegue la necessità di focalizzare l'attenzione sugli aspetti più macroscopici dell'opera, essendo impossibile una trattazione esauriente di tutte le problematiche legate alla sua trasposizione. Infine, a scanso di ogni facile dogmatismo, si è ritenuto utile fornire al lettore un'ulteriore prospettiva di analisi, istituendo in diversi punti un confronto con una delle più recenti traduzioni francesi dell'opera.

2. *The Compleat Angler, or the Contemplative Man's Recreation*:  
genesi, tema e fortuna

La prima edizione di *The Compleat Angler, or the Contemplative Man's Recreation*<sup>2</sup> appare nel 1653, ma il successo è tale da spingere il suo autore Izaak Walton a darla alle stampe altre quattro volte<sup>3</sup> fino all'anno della sua morte, il 1683. Nel 1676 il testo di Walton venne pubblicato dall'editore Marriot con l'aggiunta di una non meno celebre seconda parte stilata da Charles Cotton (*The Compleat Angler. Being Instructions how to angle for a Trout or Grayling in a clear Stream.*). La consuetudine di accorpare i due testi in un unico volume dura tuttora.

Il favore del pubblico investe il libro da subito e resta immutato nel corso dei secoli successivi. Il volume viene ripubblicato incessantemente, al punto che nel 1970 ne vengono censite 385 edizioni solo in lingua inglese. Dagli anni '70 del XX secolo fino a quelli a noi più recenti il testo di Walton ha conosciuto almeno una ristampa all'anno nel mondo anglofono e ne esistono ormai diverse versioni anche in formato elettronico. Anche il versante delle traduzioni attesta a chiare lettere il successo dell'opera: esistono trasposizioni in tutte le principali lingue europee (nel secolo appena concluso ne sono state effettuate tre solo in francese) e da qualche anno persino in coreano (1980) e in giapponese (1996 e 1997).<sup>4</sup>

La trama del *Compleat Angler* si dipana entro un esile tessuto narrativo che costituisce, secondo le parole di Gaetano D'Elia (1993: VI), il "punto di raccordo tra la dimensione spirituale e la configurazione tecnico-didascalica". La cornice diegetica consiste nel racconto di cinque giornate trascorse da tre londinesi dai nomi latini: Piscator, un pescatore, Venator, un cacciatore, e Auceps, un falconiere. Ciascuno dei personaggi lascia la capitale di buon

2 Il titolo completo della prima edizione, pubblicata anonima, è *The Compleat Angler, or the Contemplative Man's Recreation: Being a Discourse of Fish and Fishing not unworthy the perusal of most anglers: "Simon Peter said 'I go a-fishing;' and they said, 'We also will go with thee.'" – John xxi. 3. (London: Printed by T. Maxey, for Rich. Marriot, in St. Dunstan's Churchyard, Fleet Street, 1653).*

3 Nel 1655, nel 1661, nel 1668 e nel 1678.

4 Fonte: *Index Translationum*, <http://databases.unesco.org/xtrans/xtra-form.html>.

mattino e per proprio conto, determinato a dedicarsi per qualche giorno al proprio passatempo preferito. Incontratisi sulla collina di Tottenham in un'assoluta mattina di maggio, i tre decidono di farsi compagnia per un tratto di strada, nella consapevolezza che “(as the Italians say) *Good company in a journey makes the way to seem the shorter*”.<sup>5</sup> Nel costeggiare il fiume Lea danno così vita a un vivace scambio di battute durante il quale ciascun interlocutore cerca di dimostrare la superiorità del proprio svago e dell'elemento nel quale ha luogo: l'aria per la falconeria, la terra per la caccia e l'acqua per la pesca. Il falconiere abbandona ben presto la compagnia, mentre Venator continua a passeggiare con Piscator, sempre più incantato dai suoi discorsi sull'arte della pesca. Il fascino dell'eloquio di Piscator determinerà una vera e propria conversione di Venator all'alieutica, conversione che assume per molti versi il carattere di una vera e propria palingenesi spirituale, come attestano le parole rivolte a Piscator dal neo-adepto a suggello dell'opera (Walton [1653] 1987: 228).<sup>6</sup>

*[...] for indeed, your company and discourse have been so useful and pleasant, that I may truly say, I have only lived since I enjoyed them, and turned angler, and not before.*

Condurre un'esistenza da pescatore, da quel momento in poi, sarà per Venator tentativo di emulazione di uno stile di vita vicino a quello dei grandi uomini – tra cui spicca la sfolgorante figura del Cristo e dei suoi apostoli, pescatori di anime – citati da Piscator nel suo discorso introduttivo e sintomo di una vera e propria *pietas* cristiana aliena da cure mondane.

L'intreccio appena riassunto occupa una porzione esigua dell'opera, inframmezzato come è da digressioni e divagazioni di varia natura: monologhi su diversi tipi di pesci e di attrezzature per la pesca si alternano a citazioni dall'Antico Testamento e dai Vangeli, da autori classici latini e greci o contemporanei come Francis Bacon, Ben Jonson e George Herbert, a poesie e canzoni popolari sulla vita campestre, a elaborate quanto improbabili ricette di cucina e ad aneddoti basati su giochi numerici o di parole, tra cui quello – celebre ai tempi di Walton – degli zingari che disputano tra loro se sia più facile tagliare (*rip*) o ritagliare (*unrip*) un mantello, a incontri con figure agresti di varia umanità.

È proprio questa eterogeneità di situazioni, caratterizzata però da una mirabile unità di accento, a creare nel lettore la visione complessiva di un'Inghilterra relegata nel regno della nostalgia e a costituire in definitiva il

---

5 Questo riferimento alla saggezza popolare italiana, di cui però non è dato riconoscere il probabile originale, è stato reso con l'espressione in forma proverbiale “buona compagnia accorcia la via”.

6 Tutti i riferimenti al testo inglese di Walton saranno tratti da tale edizione.



vero genio dell'opera. La critica di ogni tempo si è espressa in modo pressoché unanime nell'assegnare al *Compleat Angler* la patente di opera magistrale della letteratura inglese. A essa ha fatto da controcanto il favore dimostrato da generazioni di lettori, in virtù del quale il *Compleat Angler* è assunto a vero e proprio *household word*. Tra gli estimatori dell'opera, molti i nomi celebri: William Wordsworth scrive un sonetto dal titolo *Written upon a Blank Leaf in 'The Compleat Angler'*, in cui definisce l'opera di Walton *sweet book*, Walter Scott gli assegna un ruolo importante nella formazione spirituale di Edward, il protagonista eponimo di *Waverley*,<sup>7</sup> mentre, in tempi a noi più recenti, l'erudito spagnolo Miguel de Unamuno scrive di getto, subito dopo averlo letto, un saggio ammirativo sul volume. Una delle rare voci discordanti a mettere in risalto una certa crudeltà dell'opera<sup>8</sup> è quella di Byron, animalista *ante litteram*, che nel *Don Juan* (XIII, 106) ridicolizza Walton e non si perita di assimilare la pesca a una pratica masturbatoria:

*And angling too, that solitary vice,  
Whatever Izaak Walton sings or says:  
The quaint, old, cruel coxcomb, in his gullet  
Should have a hook, and a small trout to pull it.*

Quanto alla critica italiana, ci si limita a due giudizi. Il primo è di Mario Praz (1951: 150), secondo cui

il Walton, più che un manuale della pesca all'amo, dà un quadro avvincente delle amenità dell'Inghilterra rurale, quell'Inghilterra degli argentei fiumi, delle accoglienti locande, delle canzoni popolarresche, che la guerra civile sembra non aver neppure sfiorato.

L'ultimo parere qui riportato è di Piero Pignata (1973: 636), il cui trasporto per l'opera lo spinge ad affermare:

[dalle pagine del Walton traspare una] sensazione di calma serenità e di gioiosa purezza di cuore [...] che fa del suo libro non solo una lettura distensiva e dilettevole, ma un piccolo capolavoro di valore universale.

Non solo questa breve carrellata di commenti, apparentemente ispirata a una serie di denominatori comuni, ma in generale tutti gli scritti critici sull'opera di Walton non mancano di sottolineare il carattere arcadico di vaga ispirazione

7 “The perusal of old Isaac Walton’s fascinating volume determined Edward to become a ‘brother of the angle’” (cap. I).

8 Difficile, ad esempio, addurre a esempio di pietà cristiana l’augurio di Piscator ai cacciatori: “God keep you all, Gentlemen, and send you meet this day with another Bitch-Otter, and kill her merrily, and all her young ones too”. (p. 60)

virgiliana – attestato peraltro dai nomi di alcuni dei personaggi minori – e l’impalpabile senso di nostalgia che ivi si respira e che sembra rinviare fatalmente a epoche e a luoghi migliori di quelli in cui viviamo. Tale impressione, per quanto non del tutto rispondente alla realtà,<sup>9</sup> non può essere ignorata dal traduttore in quanto preponderante nella attuale percezione dell’opera. Infatti, come dimostrano anche le quarte di copertina o le prefazioni delle più recenti edizioni, la natura dell’*appeal* del testo waltoniano è rimasta pressoché inalterata rispetto al momento in cui esso fu per la prima volta pubblicato. Walton diventa così nostro contemporaneo non perché la modernità si sia appropriata dei suoi scritti e li abbia esplorati alla luce della propria concezione del mondo ma, viceversa, perché il lettore moderno, esattamente come quello antico, accetta di buon grado di farsi trascinare dall’incanto che promana dalle sue pagine.

Qualunque sia l’odierno movimento di approssimazione al libro – se l’opera verso il lettore o il lettore verso l’opera –, l’arcadismo dell’*Angler* non può essere relegato dal traduttore a semplice luogo comune, ma va di fatto riconosciuto come una delle caratteristiche più felici dell’opera, per cui non tenerne conto sul piano della trasposizione linguistica equivarrebbe a ignorare il motivo di una fortuna letteraria così sostenuta nel tempo. A sua volta, riconoscere l’esistenza di questo *quid* equivale, per il traduttore coscienzioso, a cercare di trasferirlo sul piano interlinguistico: ma come rendere in un’altra lingua qualcosa di così etereo come un’impressione di liricità soffusa e di rimpianto per le *neiges d’antan*? Il problema, ritenuto fondamentale al momento della trasposizione in italiano, è stato affrontato grazie a un approccio in due tempi mirato, in un primo momento, all’individuazione degli strumenti che caratterizzano lo stile dell’opera e, in un secondo momento, all’adozione di una conseguente impostazione stilistica nella traduzione, che permeasse non solo le parti più poetiche dell’opera, ma anche quelle più fredde e didascaliche. Il concreto dispiegarsi di questo procedimento sarà illustrato più in dettaglio nei paragrafi che seguono.

### 3. Approccio alla traduzione del *Compleat Angler*

Il primo problema per chiunque si accosti all’*Angler* e, a maggior ragione, per chi si accinga a tradurlo consiste nel fissarne in qualche modo la valenza letteraria. In questo stesso articolo si ricorre sovente a iperonimi definitivi come “opera”, “libro”, “testo” o “volume”, ma non ci si perita di andare più nello

---

9 Gaetano D’Elia (1993: VI) ben sottolinea, nella prefazione all’edizione italiana, il cupo sfondo di reazione alla riforma cromwelliana che, pur tra le righe, pervade tutto l’*Angler*.

specifico con qualifiche come “trattato” o “manuale”, e questo stesso imbarazzo ad attribuire una qualifica esatta al capolavoro di Walton sembra condiviso anche dalla critica, come si evince anche da alcuni dei brani su riportati.

Una rapida indagine condotta in Internet sull’odierna diffusione del volume produce risultati interessanti, giacché attesta che, al di là delle caratteristiche che lo collocano nel novero dei classici della letteratura universale, il *Compleat Angler* resta un vero e proprio libro di culto per molti appassionati di pesca di tutto il mondo occidentale. Oltre ad aver prestato il proprio nome a innumerevoli alberghi e ristoranti persi nella campagna inglese, a idilliache escursioni in battello sul Tamigi e sul Lea e a volumi sulla pesca più o meno palesemente ispirati a Walton (del 1989 è *The complete [sic] angler: A Connecticut Yankee in the Footsteps of Izaak Walton*, un manuale americano di buon successo), il testo del libro viene riportato per esteso in una serie di siti inglesi e americani di società di pesca con l’amo, per le quali Walton assurge quasi al rango di nume tutelare. Tale sviluppo non dovrebbe sorprendere (a meno che non lo si contrasti con la quasi assoluta indifferenza che, fatte salve le debite eccezioni, i lettori contemporanei di norma mostrano per gli scritti di un passato così remoto), e probabilmente lo stesso Walton si sarebbe stupito del nostro stupore. Sta di fatto che ciò che per gli anglisti è soprattutto uno specchio dell’Inghilterra rurale secentesca, nasce invece, nelle idee dell’autore e dell’editore Marriot, come manuale di pesca dall’intento enciclopedico. Così John Buchan ([1901] 1987: XX):

*It is worth noting that the book is in its avowed purpose a treatise or practical guide, and not an idyll.*

[...]

*It is easy to look on the work merely as a quaint medley, and forget that in its own day it was a most valuable treatise on the practice of the art, and that still is not wholly superseded.*

Questi giudizi sembrerebbero provati da almeno due circostanze. La prima è lo *status* sociale di Walton che, pur essendo definito *Gentleman* in un documento della *Court of Judicature* del 1670, era un commerciante di ferramenta autodidatta, i cui giudizi poggiano sempre – per una sorta di pudore che gli impedisce di esporsi in prima persona – sull’autorità di antichi maestri (D’Elia 1993: IX). La seconda è il fatto che, a un centinaio di anni dal giudizio di Buchan, le minuziose descrizioni tecniche di Walton – pur se non esenti da una ricerca del meraviglioso – risultano non solo improntate alla massima concretezza e fruibilità da parte del lettore, ma restano ancora oggi in buona parte valide.

Eppure l’idea di un umile trattato di pesca che riesca misteriosamente a valicare i confini puramente tecnici del manuale per assumere un valore

letterario non può non sembrare assurda. La realtà è che non si può non vedere il *Compleat Angler* anche come un consapevole esercizio artistico, tanto più quando si considera che il suo autore è passato alla storia letteraria come amico e biografo di alcuni tra i maggiori spiriti intellettuali del suo tempo, tra cui i poeti metafisici John Donne e George Herbert.

Il giudizio di Buchan ([1901] 1987: XXI), secondo cui

*Walton [...] was the first to give the sport a halo of letters which it has never lost. With all its modest intentions he is a past master of the little country idyll. [...].*

sembra rendere giustizia a entrambe le finalità dell'opera – quella didascalica e quella artistica – e scioglie un nodo importante anche ai fini della trasposizione interlinguistica.

Una traduzione, infatti, dovrebbe in primo luogo riuscire a cogliere lo spirito globale che ha presieduto alla concezione e alla stesura dell'opera. Un manuale di pesca non ha pretese letterarie, bensì fini essenzialmente pratici, e si potrebbe affermare che è soprattutto in quest'ottica che Walton scrive. Secondo logica, quindi, andrebbe tradotto in modo da poter essere subito utile al lettore, modernizzando il pesante stile secentesco, esplicitando i costrutti arzigogolati tipici dell'epoca e sfrondando le frequenti ripetizioni aborrite dall'italiano. Come si è visto, però, le cose non stanno così, o meglio, non solo così. Il *Compleat Angler* è una vivace testimonianza di vita inglese e molto dell'interesse che oggi nutriamo nei suoi confronti ha a che vedere non tanto con l'alienica, per quanto essa sia lo spunto originatore di tutta l'opera, bensì con la descrizione che Walton fa della società del suo tempo, descrizione raffinata e sognante, carica di malinconia, e soprattutto caratterizzata da uno stile particolarissimo che il traduttore non può non cercare di cogliere in qualche maniera.

Ma quali sono, in definitiva, le principali caratteristiche stilistiche dell'opera e come trasferirle metalinguisticamente? Uno degli elementi più rilevati dai commentatori è che – rispetto alla maggior parte della letteratura coeva – la patina di arcaicità delle pagine del Walton non solo non si frappone alla lettura, ma concorre a conferire fascino a un volume che risulta quasi al di là della dimensione spazio-temporale. Si esaminino le tre battute che costituiscono l'*incipit* dell'opera e introducono i tre personaggi principali

Piscator. *You are well overtaken, Gentlemen! A good morning to you both; I have stretched my legs up Tottenham-hill to overtake you, hoping your business may occasion towards Ware whither I am going this fine, fresh May morning.*

Venator. *Sir, I, for my part, shall almost answer your hopes, for my purpose is to drink my morning's draught at the Thatcht House in*

Hodsden; and I think not to rest till I come thither, where I have appointed a friend or two to meet me: but for this Gentleman that you see with me, I know not how far he intends his journey; he came so lately into my company, that I have scarce had time to ask him the question.

Auceps. Sir, I shall by your favour bear you company as far as Theobalds, and there leave you; for then I turn up to a friend's house, who mews a Hawk for me, which I now long to see. (p. 19-20)

Il linguaggio di Walton, pur con le ovvie peculiarità lessicali e sintattiche che caratterizzano un testo del '600, sembra a prima vista presentare relativamente poche difficoltà di comprensione. Resta però quell'atmosfera di piacevole estraneità che emana dal lessico e dalle strutture sintattiche del libro, per affrontare la quale occorre compiere precise scelte metodologiche a monte del processo traduttivo. Ciò ci riporta inevitabilmente alla secolare diatriba sul primato fra un approccio alla traduzione rispettoso dell'originale (*source-oriented*) o orientato al lettore (*target-oriented*), alla quale in tempi recenti ha dato nuova linfa la distinzione di Lawrence Venuti (1995) tra *foreignization* e *domestication*. È preferibile, per dirla con Schleiermacher ([1813] 1963), portare il lettore all'autore e mantenere quindi la patina di antichità che costituisce l'elemento straniante – la *Fremdheit* – dell'opera, o l'autore al lettore, e quindi modernizzare fatalmente la temperie linguistica e culturale dell'originale? E, si potrebbe aggiungere, esiste un giusto mezzo tra questi due approcci ed entro quali limiti è praticabile?

Una recente analisi della questione è quella di Lorenza Rega (2001: 61), secondo cui

l'estraneità che emana da un testo dovrebbe essere per quanto possibile mantenuta, pena un livellamento che non contribuisce certo a far conoscere (ed apprezzare) qualcosa di nuovo, ma soltanto a volere dimostrare che la cultura di arrivo già conosce tutto ed è in grado d'incamerare ogni elemento nuovo.

Conservare il carattere straniante dell'opera letteraria contrasta per certi versi con la tendenza alla mimesi da parte del traduttore, in base alla quale quanto meno il lettore si accorge dell'operazione di trasposizione tanto più quest'ultima deve intendersi riuscita. In uno dei suoi primi interventi sull'invisibilità del traduttore, Venuti (1992: 4) cita le parole di William Weaver, traduttore inglese di Pasolini, Calvino ed Eco, secondo cui il recensore di un testo tradotto che ometta di menzionare il traduttore non fa che riconoscerne implicitamente la bravura. In realtà, è chiaro che il processo di "straniamento" del testo tradotto non può identificarsi con la mera operazione di restituzione lessicale, cioè con il tentativo di riprodurre una lingua di arrivo che suoni coeva del testo originale e colmi così la distanza tra le due opere. Rega

(2001: 64) dimostra l'impraticabilità di questa impostazione adducendo ad esempio un monumento letterario remotissimo dal lettore contemporaneo sul piano spaziale, temporale e culturale come l'epopea babilonese di Gilgamesh, nel qual caso l'impiego di una lingua artificialmente anticata ai fini della traduzione resterebbe comunque un espediente maldestro, oltre che inutile. A ciò si potrebbe aggiungere che nei casi in cui la ragion d'essere del traduttore consiste nello sforzo di riprodurre la *forma* arcaica nella lingua di arrivo (si pensi alla versione in *mock-archaic English* di Ezra Pound del poema in *Old English The Seafarer* [cfr. Bassnett 1980: 93-94] o ai tentativi di riscrittura della *Commedia* dantesca in antico francese e tedesco a opera rispettivamente di Emile Littré e di Rudolf Borchardt [cfr. Steiner 1994: 400-405]), la traduzione cessa di essere motivata dalla volontà di diffusione dell'originale e rientra piuttosto nel novero degli esercizi di stile.

Un tentativo di trasposizione arcaicizzante delle prime tre battute del *Compleat Angler* caratterizza una delle ultime edizioni francesi dell'*Angler*, quella del 1986 di Charles Chassé (Walton 1986: 11):<sup>10</sup>

*Piscator.* Je suis messieurs, bien satisfait de vous avoir rejoints et vous donne à tous deux bien le bonjour. J'ai, pour vous rattraper, monté la côte de Tottenham à grandes enjambées, en espérant que vos occupations pourraient vous mener devers Ware où je me rends par cette belle et fraîche matinée de mai.

*Venator.* Monsieur, quant à moi, je remplirai vos espérances ou peu s'en faut, car mon propos est de boire le coup du matin à la "Chaumière de Hoddessden" et je ne compte point faire arrêt devant que je n'y sois arrivé, car j'ai assigné là rendez-vous à un ami ou deux ; mais, pour ce gentilhomme que vous voyez en ma compagnie, je ne saurais vous dire comment il entend poursuivre son voyage ; il est depuis si peu en ma société que je n'ai guère eu le temps de l'interroger à ce sujet.

*Auceps.* Monsieur, avec votre permission, je vous accompagnerai jusqu'au manoir Théobald et là je prendrai congé de vous, car il faudra alors que je me dirige vers la demeure d'un mien ami qui élève pour moi un faucon que j'aurais maintenant grand plaisir à voir.

Nella traduzione di Chassé confluisce, come si vede, una commistione di accenti anticheggianti e moderni. Ai termini e alle *tournures* sintattiche con cui il traduttore si industria di conferire un sapore *d'antan* alla narrazione (*devers Ware* per *vers Ware*, *devant que je n'y sois arrivé* per *avant que je n'y sois arrivé*, *d'un mien ami* per *d'un de mes amis* o, al limite, *d'un ami à moi*)<sup>11</sup> si

10 Tutti i riferimenti alla traduzione francese di Walton saranno tratti da questa edizione.

11 Nel *Petit Robert* della lingua francese i tre lemmi *devers*, *devant* nel senso di *avant* e *mien* in espressioni come *d'un mien ami* vengono preceduti dalla sigla vx, spiegata

affiancano costrutti lessicali e sintattici ricalcati sull'originale (*boire le coup du matin* per *to drink my morning's draught*, *pour ce gentilhomme* per *for this Gentleman*), ma non sempre convincenti alla lettura (come *je suis [...] bien satisfait [...] et vous donne à tous deux bien le bonjour*, dove la ripetizione del rafforzativo *bien* e la fusione delle prime due frasi dell'originale rendono lunga e macchinosa la proposizione risultante). Il risultato sono tre personaggi che parlano in un francese di gran lunga meno spontaneo dei tre personaggi di Walton (basti comparare la gioviale stringatezza di *You are well overtaken, Gentlemen! A good morning to you both* con l'affettazione enfatica di *Je suis messieurs, bien satisfait de vous avoir rejoints et vous donne à tous deux bien le bonjour*, acuita dalla ripetizione dell'avverbio *bien*). Il secondo problema insito nell'idioletto dei tre protagonisti della versione di Chassé è la difficoltà di attribuire a esso una precisa dimensione temporale: non la contemporaneità, ovviamente, la quale si affianca, come si è visto, a costrutti linguistici che non le appartengono, ma per il motivo opposto nemmeno la produzione letteraria francese del XVII secolo. Inoltre, il fatto di simulare una serie di modalità espressive arcaiche per sottolineare la dimensione diacronica del discorso sembra andare a detrimento della spontaneità dell'eloquio. Quanto tali interventi artificiali sulla lingua siano veramente necessari o opportuni, lo si desume da un'altra osservazione di Rega (2001: 66):

La lontananza temporale è comunque data da altri elementi che non hanno nulla a che fare con una lingua anticata che potrebbe risuonare soltanto falsa: fra di essi si potrebbero ricordare già solo i nomi geografici e di persone [...], il modo stesso in cui è portata avanti l'azione e le situazioni [...] [e] l'uso di metafore remote [...].

Scartata, per i motivi esposti, una scelta metodologica analoga a quella di Chassé, restava l'alternativa di rendere l'opera di Walton in una lingua italiana che suonasse moderna – analogamente a quanto esperito dai primi lettori di Walton – ma allo stesso tempo evocativa del passato remoto in cui si situa la narrazione. Alla fine si è optato per l'uso di un italiano standard, talora vagamente connotato sul piano formale, nell'idea che quest'ultimo elemento avrebbe potuto contribuire a produrre nel lettore l'impressione del divario tra la contemporaneità e un passato non meglio situato nel tempo (Walton 1993: 9):<sup>12</sup>

---

come segue (Petit Robert 1995: XXIX): “*vieux: mot, sens ou emploi de l'ancienne langue, incompréhensible ou peu compréhensible de nos jours et jamais employé, sauf par effet de style: archaïsme*”.

12 Tutti i riferimenti alla traduzione italiana di Walton saranno tratti da questa edizione.

*Piscator*. Finalmente vi ho raggiunti, signori! Auguro il buongiorno a entrambi. Per raggiungervi ho dovuto camminare a passo serrato su per la collina di Tottenham, nella speranza che i vostri affari vi conducessero dalle parti di Ware. È lì che mi sto recando in questa bella e fresca mattinata di maggio.

*Venator*. Per quel che mi riguarda, signore, risponderò in parte alle vostre speranze. La mia destinazione, infatti, è la locanda dal tetto impagliato di Hoddesdon dove ho intenzione di farmi il mio goccetto mattutino, e non penso di fermarmi a riposare se non una volta arrivato, in quanto lì ho un appuntamento con un paio di amici. Quanto a questo signore che vedete con me, non so fin dove abbia intenzione di proseguire il suo viaggio: l'ho appena conosciuto e non ho avuto il tempo di chiederglielo.

*Auceps*. Signore, col vostro permesso vi terrò compagnia fino al palazzo di Theobald, e lì mi congederò da voi. Vado a far visita a un amico che alleva un falcone in gabbia appositamente per me, ed io non vedo l'ora di dargli un'occhiata.

Nonostante lo sforzo di mantenere il timbro vagamente formale, non mancano colloquialismi che tendono ad abbassare il registro e a ridurne l'uniformità. Espressioni come “ho intenzione di farmi il mio goccetto mattutino” o “e io non vedo l'ora di dargli un'occhiata”, pur rendendo con vividezza il tono confidenziale degli enunciati originali, potrebbero essere percepite – soprattutto la prima – come troppo colorite e stridenti con la solennità che caratterizza in altri punti l'idioletto dei personaggi (ad esempio, “auguro il buongiorno a entrambi” o “col vostro permesso vi terrò compagnia fino al palazzo di Theobald”). Altre volte, invece, l'obiettivo di naturalezza sembra bloccarsi dinanzi a termini (spesso veri e propri *realia*) di ardua trasposizione, a meno che non si ricorra a soluzioni perifrastiche. Proprio l'eccesso di precisione che caratterizza le soluzioni scelte in questi casi risulta forse tale da inceppare la lettura in punti come “la locanda dal tetto impagliato”, per *Thatcht house*, o “alleva un falcone in gabbia”, per *mews a Hawk*, laddove un semplice “alleva”, per quanto non del tutto adeguato, avrebbe appesantito meno la costruzione della frase.

### 3.1. Lingua e stile in Walton

Il problema della ricerca di una patina di arcaicità che – per quanto mal percepito – può affliggere il traduttore già a monte della trasposizione è ovviamente legato all'esigenza di colmare in qualche modo lo scarto temporale che separa la sua versione dall'opera originale, e non certo, quanto meno nel caso in questione, alla necessità di ricalcare un'anfrattuosità intrinseca del testo. In effetti, il *Compleat Angler* si è attestato nel corso degli anni proprio come



modello di semplicità stilistica e lessicale, semplicità che il passare del tempo non sembra avere intaccato.

Nel loro classico studio sulla stilistica comparata del francese e dell'inglese, Vinay e Darbelnet (1958: 73) mettono in rilievo la generale predilezione della lingua inglese, anche nella lingua letteraria, per vocaboli semplici e concreti (i cosiddetti *mots images*, secondo la terminologia dei due autori) attinti all'antico fondo lessicale germanico, laddove il francese e, analogamente, l'italiano mostrerebbero piuttosto una propensione per termini situati a un livello di astrazione superiore. Questa annotazione calza Walton alla perfezione, il cui vocabolario si distingue per essenzialità, senza tuttavia apparire semplicistico. Si veda il seguente scambio tra Piscator e Peter:

Piscator. *Well met Brother Peter, I heard you and a friend would lodge here to night, and that hath made me bring my Friend to lodge here too. My Friend is one that would fain be a Brother of the Angle, he hath been an Angler but this day, and I have taught him how to catch a Chub by daping with a Grass-Hopper, and the Chub he caught was a lusty one of nineteen inches long. But pray Brother Peter, who is your companion?*

Peter. *Brother Piscator, my friend is an honest Country-man, and his name is Coridon, and he is a downright witty companion that met me here purposely to be pleasant and eat a Trout. And I have not yet wetted my Line since we met together, but I hope to fit him with a Trout for his breakfast, for I'le be early up.* (pp. 84-85)

Questo breve dialogo consente di rilevare alcune caratteristiche lessicali generalizzabili all'intero volume: sul piano etimologico, il ricorso a voci di prevalente derivazione germanica, con la quasi totale assenza di latinismi dotti (a meno che non si considerino come tali i due nomi Piscator e Coridon, quest'ultimo di ispirazione virgiliana); sul piano semantico, uso di un vocabolario di base, non aulico, improntato alla massima concretezza, sobrio ma – come si era notato in rapporto all'*incipit* dell'opera – non scevro di occasionali colloquialismi (*I have not yet wetted my Line, I'le be early up*). Anche il lessico più specialistico (*chub, daping*) rientrava certamente nell'uso corrente non solo degli spiriti colti, ma anche di chiunque si diletta di pesca nell'Inghilterra della fine del XVII secolo, il che non toglie che esso costituisca invece un problema per il lettore odierno. Particolarmente dissuasivi appaiono gli elenchi di specie faunistiche sciorinati a più riprese nel corso della narrazione, come nel seguente monologo di Auceps:

*And now to return to my Hawks from whom I have made too long a digression; you are to note, that they are usually distinguished into two kinds; namely, the long-winged and the short-winged Hawk: of the first kind, there be chiefly in use amongst us in this Nation,*

*The Gerfalcon and Jerkin.*  
*The Falcon and Tassel-gentel.*  
*The Laner and Laneret.*  
*The Bockerel and Bockeret.*  
*The Saker and Sacaret.*  
*The Marlin and Jack Marlin.*  
*The Hobby and Jack.*  
*There is the Stelletto of Spain.*  
*The Bloud Red Rook from Turkey.*  
*The Waskite from Virginia.*  
*And there is of short-winged Hawks*  
*The Eagle and Iron.*  
*The Goshawk and Tarcel.*  
*The Sparhawk and Musket.*  
*The French Pye of two sorts.*  
*These are reckoned Hawks of note and worth; but we have also of an*  
*inferiour rank.*  
*The Stanyel, the Ringtail.*  
*The Raven, the Buzzard.*  
*The forked Kite, the bald Buzzard.*  
*The Hen-driver, and others that I forbear to name. (pp. 28-29)*

Questo elenco di nomi, per lo più desueti nella stessa lingua inglese, viene affrontato e risolto dal traduttore francese (p. 18) con una moltitudine di approcci che sembra quasi rispecchiare la varietà degli sforzi tesi all'interpretazione dell'originale:

- a. la giustapposizione di due sinonimi, di cui il primo rappresenta la denominazione pseudo-scientifica e il secondo la denominazione popolare: *faucon noble (tiercelet)* per *Falcon*;
- b. il calco: *le boquerel et le boqueret, le steletto [sic] d'Espagne*;
- c. il prestito: *le saker, le stanyel*;
- d. il calco definitorio in forma di esplicitazione: *la corneille rouge sang qui vient de Turquie, le faucon-milan qui vient de Virginie*;
- e. la giustapposizione di un calco al termine originale inglese posto fra parentesi: *l'oie-faucon (goshawk)*;
- f. la giustapposizione di un calco perifrastico al termine scientifico latino fra parentesi: *la terreur des poules (circus cyanæus)* per *the Hen-driver*;
- g. la perifrasi definitoria: *l'oiseau qui porte à la queue une bague colorée* per *Ringtail*.

Nella versione italiana si è cercato di rendere l'elencazione in modo da salvare la valenza discorsiva originaria, tenendo conto cioè che il lungo catalogo avicolo altro non è che parte dell'arringa di Auceps sulla falconeria, e non una

pagina di enciclopedia. Anche qui non mancano prestiti di denominazioni di specie inesistenti in Italia (“il bockerel”), giustapposizioni (“il falco spagnolo, o falco di palude”) e calchi definitivi, anche se costruiti in maniera più ellittica rispetto al francese (“la cornacchia rosso sangue della Turchia, il gheppio della Virginia”). *Ringtail*, reso in francese con *l’oiseau qui porte à la queue une bague colorée*, è tradotto in italiano sulla base della classificazione linneiana con “falco hudsoniano”, espressione senz’altro meno forzata di quella francese, ma anche meno icastica, giacché rinuncia all’immagine su cui fa perno la denominazione popolare inglese. Un’ultima particolarità della terminologia inglese è la presenza di appellativi maschili e femminili per molte delle specie citate da Auceps (ad esempio, le coppie *marlin* e *Jack marlin* o *Hobby* e *Jack*), laddove in francese e in italiano, non esistendo alcuna differenziazione lessicale tra il maschio e la femmina di una specie, si è optato per un’unica denominazione epicena: “il girfalco maschio e femmina”, “il lanario maschio e femmina”, “il sagro maschio e femmina”, ecc.

La difficoltà di sciogliere i nodi della terminologia scientifica con cui Walton contrappunta i discorsi dei vari oratori conduce in alcuni casi a disparità interpretative nella versione francese e in quella italiana, senza che si possa stabilire con ragionevole certezza quale delle due sia la più rispondente al pensiero dell’autore. Un esempio è il termine *Eires*, che figura subito dopo l’elenco appena citato, nel proseguo del discorso di Auceps (p. 29):

*Gentlemen, if I should enlarge my discourse to the observation of the Eires, the Brancher, the Ramish Hawk, the Haggard, and the two sorts of Lentners, [...], it would be much, very much pleasure to me: but lest I should break the rules of Civility with you, by taking up more than the proportion of time allotted to me, I will here break off [...].*

Nella versione italiana (p. 15), *Eires* diventa la circonlocuzione “falchetti non ancora addestrati”. L’interpretazione alla base di tale scelta è confortata – oltre che, beninteso, da un’adeguata ricerca su vocabolari storici della lingua inglese – dall’accostamento, nell’originale, delle voci *brancher* (denotante i falchi che iniziano a lasciare il nido) e *Ramish Hawk* (giovani falchi). Il testo francese (p. 19) ha invece *les eires*, accompagnato da una nota a piè di pagina, che recita sibillantemente: “*une des appellations de l’aigle femelle*”.

Passando al piano dello stile, John Buchan ([1901] 1987: XXII) parla di “*sweet persuasiveness*”, “*naturally-cadenced voice*”, “*deftness of phrase*”, “*use of mellifluous words*”, “*pleasant cadence of the sentences*” e infine “*an exercise in clear English*”, il tutto in una ventina di righe. In questo modo egli sintetizza molti dei tratti tradizionalmente attribuiti dalla critica allo scrittore inglese: chiarezza dell’espressione, ritmo cadenzato – anche se, per opinione pressoché unanime, non eccelse abilità versificatorie –, e maestria nella costruzione di frasi

scorrevoli e melate. Ciò non toglie che persino un estimatore come lui senta la necessità di ridimensionare in qualche modo la sequela di elogi tributati a Walton, sottolineando (Buchan [1901] 1987: XXI) che “*at its worst [his style] is monotonous, the sentence falling away into shapelessness and a flat and ugly close*”.

La costruzione frastica in Walton tende a sfrangiarsi maldestramente soprattutto nei monologhi di intento dottrinale, dove poca attenzione è rivolta all’interazione tra i personaggi, e quindi a una loro eventuale caratterizzazione contrastiva, e l’autore si concentra unicamente sui suoi intenti didascalici. La finalità enciclopedica di tali intermezzi dà a volte l’impressione che essi siano stati strutturati a partire da un nucleo di riflessione primario, al quale si è aggiunta una serie di considerazioni accessorie o citazioni di classici (introdotte per lo più dalla congiunzione *and*), man mano che sono venute alla mente dell’autore. La frase si dilata così a volte in modo tanto più fastidioso quando si considera la sua natura – nell’artificio letterario – di discorso orale. Un esempio di affastellamento di concetti in forma per lo più paratattica è il discorso (qui citato in parte) con cui Auceps magnifica le virtù dell’aria, l’elemento fondamentale per la sua attività di falconiere, rispetto a quelle della terra e dell’acqua, che caratterizzeranno i corrispondenti elogi di Venator e di Piscator.

*And first, for the Element that I use to trade in, which is the Air, an Element of more worth than weight, an Element that doubtless exceeds both the Earth and Water; for though I sometimes deal in both, yet the Air is most properly mine, I and my Hawks use that most, and it yields us most recreation; it stops not the high soaring of my noble, generous Falcon; in it she ascends to such an height, as the dull eyes of beasts and fish are not able to reach to; their bodies are too gross for such high elevations; in the Air my troops of Hawks soar up on high, and when they are lost in the sight of men, then they attend upon and converse with the gods; therefore I think my Eagle is so justly styled, Joves servant in Ordinary: and that very Falcon, that I am now going to see deserves no meaner a title, for she usually in her flight endangers her self, (like the son of Daedalus) to have her wings scorched by the Suns heat, she flies so near it, but her mettle makes her careless of danger; for she then heeds nothing, but makes her nimble Pinions cut the fluid air, and so makes her high way over the steepest mountains and deepest rivers, and in her glorious carere looks with contempt upon those high Steeples and magnificent Palaces which we adore and wonder at; from which height I can make her to descend by a word from my mouth (which she knows and obeys), to accept of meat from my hand, to own me for her Master, to go home with me, and be willing the next day to afford me the like recreation. (p. 24)*

Il passaggio non presenta particolari difficoltà di traduzione, ma obbliga quanto meno a una riflessione generale sull’opportunità di mantenere inalterata

l'interpunzione originale (come sceglie di fare Chassé per la versione francese), puntando così a un effetto straniante, o di modificarla al fine di agevolare la lettura, come si decide di fare per la traduzione italiana con l'aggiunta di alcuni punti fermi e la creazione di un ulteriore capoverso a introduzione del monologo. Nessun cambiamento invece appare necessario quanto all'ordine con cui si susseguono i pensieri dell'autore.

Un problema stilistico più spinoso ai fini della trasposizione, rispetto a quello evidenziato da Buchan, riguarda la tendenza di Walton a intraprendere percorsi sintattici tortuosi e ridondanti di incisi. Questa caratteristica è tipica del personaggio di Piscator, che proprio con la sua eloquenza persuade Venator a diventare un *brother of the angle* e sembra distinguersi da tutte le altre figure del libro proprio per una peculiare forbitezza espressiva, come si vedrà anche in seguito. Si consideri il frammento seguente:

*But, my worthy friend, as I would rather prove my self a Gentleman, by being learned and humble, valiant, and inoffensive, vertuous and communicable, than by any fond ostentation of riches, or wanting those vertues my self, boast that these were in my Ancestors (and yet I grant that where a noble and ancient descent and such merits meet in any man, it is a double dignification of that person:) So if this Antiquity of Angling, (which for my part I have not forced,) shall, like an ancient family, be either an honour or an ornament to this vertuous Art which I profess to love and practice, I shall be the gladder that I made an accidental mention of the antiquity of it; of which I shall say no more but proceed to that just commendation with I think it deserves. (pp. 38-39)*

La lunghezza della frase e l'accavallarsi delle interpolazioni rendono di difficile comprensione, almeno a una prima lettura, questa analogia tra i meriti – ottenuti per virtù propria o per via genealogica – tanto dagli esseri umani quanto dalla pesca. Difficile, in questo e in tanti casi analoghi, sfuggire alla tensione tra l'istinto del traduttore di esplicitare i nessi logico-causali del testo per facilitarne l'appropriazione da parte del lettore, e la necessità – a maggior ragione imperiosa se il testo da tradurre è un'opera letteraria – di astenersi da ogni banalizzazione lessicale, sintattica e stilistica. La soluzione scelta mantiene inalterato, soprattutto nella prima parte, l'andamento sinuoso della frase:

Ma, egregio amico mio, così come preferirei essere definito un gentiluomo avvalendomi della mia cultura, umiltà, ardimento, mitezza, virtù e socievolezza, piuttosto che ostentando ricchezze o vantando nei miei antenati virtù di cui io sono privo (e tuttavia, riconosco che esiste una doppia dignità nella persona in cui un'origine antica e nobile si combina a meriti individuali simili a quelli dei suoi antenati); allo stesso modo, non insisterò ulteriormente sull'antichità della pesca, caratteristica che, da parte mia, non ho considerato estremamente rilevante. Se

nondimeno, si dimostrasse che quest'arte virtuosa che professo di amare e praticare, è caratterizzata da un grande lignaggio, suo onore e ornamento, allora sarò tanto più felice di averne incidentalmente menzionato l'antichità. Su questa, quindi, non insisterò oltre, e procederò piuttosto a quelle giuste lodi che la pesca a mio parere merita. (p. 22)

La complessa proposizione originale è stata scissa nelle tre parti logiche che compongono il pensiero di Piscator: (i) la lunga similitudine tra i meriti umani e quelli della pesca a sua volta suddivisa con un punto e virgola in modo da farne risaltare gli elementi costitutivi ("così come"...; "allo stesso modo"...), (ii) l'ipotesi che si riallaccia alla conclusione dell'analogia precedente, e (iii) la conclusione dell'intero cappello introduttivo, con la promessa di passare alla trattazione di aspetti ben più rilevanti.

I problemi sorgono nella seconda frase della prima parte (quella introdotta da "allo stesso modo"), che in realtà non esiste nell'originale. La decisione di aggiungere una porzione di testo, il cui senso per inciso coincide con quello dell'ultima frase del capoverso (si veda la ripetizione del verbo "insistere") e introduce quindi una tautologia inesistente in Walton, sorge dalla necessità di completare la similitudine con cui si apre il paragrafo ("così come preferirei essere definito un gentiluomo..."). Quanto alla scelta di spersonalizzare la seconda parte (*if this Antiquity of Angling* → "se nondimeno si dimostrasse che quest'arte virtuosa..."), essa è legata a due esigenze: (i) evitare la ripetizione del termine *antiquity*, oltre che dell'aggettivo semanticamente affine *ancient*, e soprattutto, (ii) risolvere l'anacolutto che chiude il periodo, il quale appare evidente quando si provi a leggere il testo senza le sue numerose parentetiche: *if this Antiquity of Angling ... shall ... be either an honour or an ornament to this vertuous art ..., I shall be the gladder that I made an accidental mention of the antiquity of it*. L'estrema tortuosità della tramatura testuale ha evidentemente preso la mano a Walton, impedendogli di accorgersi di questo spostamento di soggetto dall'inizio alla fine della frase, ma obbligando in qualche modo il traduttore a riformulare la frase.

Eppure, malgrado le motivazioni di cui si è detto, a uno sguardo retrospettivo la traduzione italiana appare troppo distante dall'andamento dell'originale: è come se il traduttore, non essendo riuscito a districarne adeguatamente la tortuosità, abbia cercato di spiegarla al lettore con una lunga parafrasi, la quale però banalizza il testo e allunga eccessivamente l'esito traduttivo. Una versione più rispettosa del testo di Walton avrebbe potuto essere la seguente:

Ma, egregio amico mio, così come preferirei essere definito un gentiluomo avvalendomi della mia cultura, umiltà, ardimento, mitezza, virtù e socievolezza, piuttosto che ostentando ricchezze o vantando nei miei antenati virtù di cui io sono privo (e tuttavia, riconosco che esiste una doppia dignità nella persona in cui un'origine antica e nobile si

combina a meriti individuali simili a quelli dei suoi antenati); allo stesso modo, se la vetustà della pesca (su cui da parte mia non ho insistito) si rivelerà, proprio come un antico lignaggio, un onore o un ornamento di quest'arte virtuosa che professo di amare e praticare, allora sarò tanto più felice di averla incidentalmente menzionata. Di ciò quindi non dirò più oltre e procederò piuttosto a quelle giuste lodi che la pesca a mio parere merita.

### 3.2. Personaggi e idioletto

I vagabondaggi dei protagonisti nella campagna inglese offrono il destro a Walton per inserire nella narrazione un gran numero di situazioni e di tipi umani: locandiere, lattaie, zingari e contadini entrano nella vicenda fornendo, con i loro interventi, un gradevole contraltare ai monologhi di Piscator, alle poesie, ai canti e ai conversari. A un esame superficiale, i colloqui fra Piscator, Venator e Auceps, personaggi evidentemente appartenenti a una medesima classe sociale, non sembrano tendere a una caratterizzazione distintiva in termini linguistici o psicologici, il che, se pure può rappresentare una mancanza sul piano artistico, concorre ad accentuare nel lettore l'impressione di coesione dell'opera. Inoltre, anche i personaggi minori e di estrazione sociale presumibilmente più umile sembrerebbero esprimersi con modalità stilistiche e linguistiche assimilabili a quelle dei protagonisti. Ciò non toglie che a un più attento esame traspaia qualche differenza. Si è visto nell'esempio precedente come a Piscator – autentico demiurgo delle coscienze altrui – l'autore abbia voluto attribuire stilemi più aulici rispetto ai suoi interlocutori, oltre che più atti alla persuasione. A ciò fanno da contrappunto il frequente uso di colloquialismi e lo stile generalmente meno curiale che caratterizza i discorsi di alcuni personaggi minori. Un esempio di discrasia è fornito dal seguente dialogo tra Piscator e la lattaia:

Piscator. [...] *God speed you good woman, I have been a-Fishing, and am going to Bleak-Hall, to my bed, and having caught more Fish than will sup my self and my friend, I will bestow this upon you and your Daughter, for I use to sell none.*

Milk-maid. *Marry God requite you Sir, and we'll eat it chearfully: and if you come this way a Fishing two months hence, a grace of God I'll give you a Sillybub of new Verjuice in a new made Hay-cock, for it, And my Maudlin shall sing you one of her best Ballads [...].*(p. 80)

L'apostrofe di Piscator rivela una serie di scelte sofisticate che investono sia il piano lessicale (*I use to sell none* o *I will bestow this upon you*, in contrasto con l'espressione – identica di senso, ma ben più ordinaria – della lattaia *I'll give you*) sia la costruzione ipotattica (*and having caught more Fish than will*

*sup my self and my friend, I will...*), tipica di chi sa strutturare bene il proprio pensiero. La risposta della lattaia, al contrario, si esplica nell'ambito di una sequenza paratattica in cui la congiunzione iterata *and* sembra accentuare la foga del discorso (*and we'll eat it chearfully: and if you come this way, ... and my Maudlin shall sing...*). La maggiore informalità del registro della lattaia è attestata non solo dall'uso di termini correnti come il già notato *give* a fronte del *bestow* di Piscator, e da espressioni popolari come *a grace of God*, ma anche dall'impiego di forme verbali abbreviate (*we'll eat, I'll give you*). Quest'ultimo elemento, in particolare, che caratterizza tutti i personaggi dell'opera, manca quasi del tutto in Piscator (*I have been a-fishing, I will bestow*), a segno della maggiore solennità delle sue parole.

Se non è facile rinvenire nel testo originale i segni linguistici di una disparità di censo tra i vari personaggi, ancora più ardua è l'impresa di trasferire interlinguisticamente le poche peculiarità idiolettiche incontrate. La traduzione italiana non avrebbe potuto rendere tali peculiarità se non attraverso una forzatura (ad esempio, orientandole verso forme dialettali o varietà diastratiche): in questo modo, però, si sarebbe corso il rischio di una caratterizzazione caricaturale in palese contrasto con le finalità dell'opera. L'esito traduttivo mostra quindi per forza di cose una tendenza al livellamento linguistico più marcata che nell'originale:

Piscator. [...] Che Dio vi protegga, buona donna. Sono stato a pescare e mi sto recando a Bleak Hall, nel mio letto. Poiché ho preso più pesce di quanto basti per la mia cena e per quella del mio amico, regalerò questo a voi e a vostra figlia, giacché non sono solito vendere ciò che pesco.

Lattaia. In fede mia, che Dio ve ne renda merito, signore: mangeremo il vostro pesce con piacere e se, da qui a un paio di mesi, a Dio piacendo, vi trovaste a passare da queste parti per andare a pescare, vi darò in cambio una quagliata con agresto nuovo che mangerete seduto su un mucchio di fieno appena preparato e la mia Maddalena vi canterà una delle sue migliori villanelle [...]. (p. 54)

L'intento di Walton non è sottolineare le differenze di classe fra i personaggi, bensì accentuare, in una sorta di afflato ecumenico, la loro appartenenza a una classe di creature accomunate da un'unica, divina sensibilità. Il *Compleat Angler* è un inno costante alla creazione<sup>13</sup> e alla contemplazione dell'universo, non per niente il primo capitolo pullula di brani tratti dal poema sacro *La première semaine* (1578) del Du Bartas.<sup>14</sup> L'idea panteistica della divinizzazione del creato permea di sé tutta l'opera e sembra

13 Non è un caso che, nel suo saggio, Miguel de Unamuno (1966) faccia un riferimento esplicito al francescano *Cantico delle creature*.

14 Nella traduzione di Joshua Sylvester del 1605.



quasi impedire a Walton di caratterizzare i propri personaggi in forma contrastiva: nel *Compleat Angler* non solo non esistono buoni e cattivi, ma tutti si esprimono con pari urbanità, indipendentemente dal posto che presumibilmente occupano nella gerarchia sociale. L'unica eccezione è costituita da Piscator, le cui modalità argomentative sono ben più complesse di quelle delle altre *dramatis personae*. Questa differenza, lo si è visto, è legata anzitutto al suo ruolo di persuasore che, per essere credibile, necessita di adeguate capacità oratorie. Eppure è difficile non vedere nel saggio pescatore un'emanazione dello stesso autore, e questa impressione si conferma al confrontare le caratteristiche espositive di Piscator con quelle di Izaak Walton, nei momenti in cui questi si esprime in prima persona. Il frammento che segue è tratto dall'epistola dedicatoria (a John Offley) premessa al libro e firmata dall'autore, ma avrebbe potuto essere facilmente pronunciato da Piscator, tanto si confà alle caratteristiche lessicali e sintattiche esaminate in precedenza:

*Sir, this pleasant curiosity of Fish and Fishing, (of which you are so great a Master) has been thought worthy the Pens and Practices of divers in other Nations, that have been reputed men of great Learning and Wisdom, and amongst those of this Nation, I remember Sir Henry Wotton (a dear lover of this Art) has told me that his intentions were to write a Discourse of the Art, and in praise of Angling, and doubtless he had done so, if death had not prevented him; the remembrance of which hath often made me sorry, for if he had lived to do it, then the unlearned Angler had seen some better Treatise of this Art, a Treatise that might have prov'd worthy his perusal, which (though some have undertaken) I could never yet see in English. (p. 4)*

### 3.3. La dimensione poetica

Nella sezione precedente si è visto come la caratterizzazione idiolettica dei personaggi, seppure non meglio definita e non essenziale alla natura del testo, venga fatalmente a perdersi nel passaggio traduttivo. Un secondo caso di ipotraduzione riguarda l'elemento poetico presente nel *Compleat Angler*, che si esaminerà brevemente in quest'ultima sezione.

Il *Compleat Angler*, lo si è visto a più riprese, è un'opera variegata sul piano non solo tematico, ma anche espressivo: la struttura dialogica si alterna infatti a momenti narrativi, a descrizioni e ad argomentazioni, e alle più svariate forme poetiche. La traduzione della poesia, momento di per sé estremamente complesso che necessita di innegabili conoscenze tecniche, è resa ulteriormente complicata in questo caso da una serie di considerazioni di fondo, tra cui la natura ancillare dell'elemento poetico rispetto alle finalità del testo, la compresenza di testi originali inglesi e tradotti (si pensi, appunto, alla *Settimana*

del Du Bartas, che richiederebbe semmai di essere trasposta alla luce dell'originale francese) e, infine, l'estrema varietà dei metri utilizzati: pentametro giambico, anche in forma non rimata (*blank verse*) e a rima baciata (*heroic couplet*), il *common meter* tipico delle ballate, il tetrametro giambico, ecc. La congerie di forme poetiche risulta particolarmente spiazzante perché può indurre alla tentazione di stabilire volta per volta equivalenze ritmiche accettabili tra metro inglese e metro italiano. Inutile dire che si tratta di un'operazione impervia e arrischiata, tranne nei pochi casi consacrati dalla tradizione.<sup>15</sup> Un'ultima considerazione preliminare al problema della traduzione degli spazi poetici in Walton è legata all'uso della rima, la cui musicalità è destinata a disperdersi già solo in ragione dei mutamenti intervenuti nella pronuncia del *Modern English*<sup>16</sup> dal XVII secolo ai giorni nostri. Questo problema riguarda ovviamente non poca della produzione poetica inglese: ad esempio, nel lasso di tempo relativamente esiguo di una decina di generazioni i ben noti versi di Alexander Pope (*Essay on Criticism* ii, 325)

*Good-nature and good-sense must ever join;  
To err is human, to forgive, divine*

o (*The Rape of the Lock* iii, 7)

*Here thou, great Anna! whom three realms obey,  
Dost sometimes counsel take – and sometimes Tea,*

hanno perso parte della loro armonia – anche se non della loro garbata arguzia –, dati i cambiamenti sopraggiunti nel frattempo nella pronuncia di *join* e *tea*, che ai tempi di Pope dovevano rimare rispettivamente con *divine* e *obey* (cfr. Baugh 1957: 18).

Dato che, come si è visto, il *Compleat Angler* non si propone al lettore come opera specificamente poetica, tutte le osservazioni finora esposte hanno condotto naturalmente, seppure a malincuore, alla decisione di rendere in versi sciolti i carmi inseriti nel corso della narrazione. Nonostante la ricerca, all'evenienza, di soluzioni allitteranti in grado di restituire almeno in parte il ritmo originale, l'esito finale è quasi sempre sconsigliato, giacché la perdita degli accenti ritmici che scandiscono il verso è quasi totale. L'inadeguatezza

---

15 Gli esempi più noti sono il *blank verse* (pentametro giambico non rimato), sovente adattato alle forme del più classico dei versi italiani, l'endecasillabo, e l'alessandrino francese, di solito riprodotto dagli autori nostrani con il verso martelliano.

16 Cioè l'ultima fase evolutiva della lingua inglese, dal 1500 ca. ai giorni nostri, riconosciuta dai glottologi (cfr. Baugh 1957: 59), dopo l'*Old English* (450 ca. - 1150 ca.) e il *Middle English* (1150 ca. - 1500 ca.).

della traduzione italiana appare maggiore nei casi in cui più incalzante è il ritmo, come nelle villanelle e nelle ballate, in cui cioè la forma supera per importanza l'enunciato, mentre il risultato è più accettabile per i versi di indole più contemplativa (come ad esempio quello dei poeti metafisici Donne e Herbert), per i quali la strutturazione in versi è finalizzata a dare un ordine alla parola poetica, ma non è preponderante rispetto al contenuto. Un esempio intermedio è costituito dalle tre stanze<sup>17</sup> che seguono, tratte dalla seconda parte di un contrasto amoroso, ma recitate da una donna ormai anziana:

*If all the World and Love were young,  
And truth in every Shepherds tongue,  
These pretty pleasures might me move  
To live with thee, and be thy Love.  
[...]  
The flowers do fade, and wanton fields  
To wayward Winter reckoning yields,  
A hony tongue, a heart of gall,  
Is fancies spring, but sorrows fall.  
[...]  
But could Youth last, and love still breed,  
Had joys no date, nor age no need;  
Then those delights my mind might move,  
To live with thee, and be thy Love. (p. 83)*

Le due successioni di quaternari a rima alternata conferiscono un carattere impetuoso e trascinate al canto. Il verso sciolto adottato nella traduzione produce un'impressione più melanconica che è però in sintonia con l'argomento trattato, la primavera e la giovinezza che lasciano il posto all'inverno e alla vecchiaia:

*Se il mondo intero e l'amore fossero giovani,  
E la verità dimorasse nella lingua di ogni pastore,  
Questi bei piaceri potrebbero spingermi  
A vivere con te, ed essere il tuo amore.  
[...]  
I fiori avvizziscono, e i campi allegri  
Cedono il passo al capriccioso inverno,  
Lingua di miele, cuore di fiele,  
Primavera di allegria, autunno di pene.  
[...]  
Ma se la giovinezza potesse durare e l'amore rinnovarsi,  
Se le gioie non avessero tempo, né età né bisogni,  
Allora i piaceri che descrivi potrebbero muovere il mio animo  
A vivere con te ed essere il tuo amore. (p. 56)*

---

17 Rispettivamente la prima, la terza e l'ultima.

#### 4. Conclusioni

Se l'opera letteraria attraversa lo spazio e il tempo ammantata da un'aura di inviolabile perfezione – come un assioma che non va discusso, ma unicamente accettato –, anche la più impeccabile delle traduzioni sembra presentare, quasi per caratteristiche ontologiche, un risvolto di imperfezione e di non definitività. Ritornare indietro negli anni per giudicare criticamente una propria traduzione è un'operazione ardua e non di rado fastidiosa: ciò che all'epoca è stato letto e riletto da sé e da altri, setacciato alla luce delle presunte intenzioni dell'autore e della propria coscienza di traspositore, a distanza di anni può apparire inadeguato a rendere una sfumatura nascosta nei meandri della sintassi, a far giustizia di una linea interpretativa secondaria, a compensare il senso di una perdita nel passaggio linguistico. Questa sensazione di definitiva sconfitta, talora avvertita anche nel caso in esame, nasce in definitiva da un falso presupposto. La frustrazione del traduttore, il quale ambirebbe a un risultato artistico valido al pari dell'originale, non ha una vera ragione d'essere, giacché – con buona pace delle teorie decostruzionistiche e salvo casi molto sporadici – il testo fonte e la sua trasposizione si situano su livelli estetici paralleli e non coincidenti: lo dimostra il fatto che anche le traduzioni più celebrate, vedi ad esempio le versioni shakespeariane di A.W. Schlegel, non indurrebbero nessuna persona seria a istituire un confronto qualitativo con gli scritti del Bardo.

Eppure, è spesso grazie a trasposizioni tutt'altro che felici che le esperienze letterarie di paesi lontani penetrano nella nostra coscienza culturale. Si pensi ad esempio alle prime traduzioni italiane della prosa russa dell'Ottocento, le quali – basandosi per lo più su riduzioni francesi più che disinvolve – non potevano certo dirsi modelli di attenzione filologica all'originale, ma hanno avuto comunque il merito di costituire la prima presa di coscienza degli italiani con quella particolare temperie letteraria. L'iter che ha condotto all'elaborazione del *Pescatore perfetto*, e che si è cercato di descrivere in sintesi nelle pagine che precedono, è stato motivato soprattutto dalla volontà di facilitare la conoscenza del lettore italiano con un autore ancora poco noto nel nostro paese. Il favore con cui il volume è stato accolto in Italia al tempo stesso da anglisti (*anglicists*) e pescatori (*anglers*) fa sperare che tale obiettivo sia stato almeno in parte raggiunto.

#### Riferimenti bibliografici

- Bassnett S. (1980) *Translation Studies*, London, Methuen.  
Baugh A. (1957) *A History of the English Language*, New York, Appleton-Century-Crofts, Inc.

- Buchan J. ([1901] 1987) "Introduction", in I. Walton, *The Compleat Angler*, Oxford, Oxford University Press, pp. VII-XXIV.
- D'Elia G. (1993) "Introduzione", in I. Walton, *Il pescatore perfetto*, Bari, Ladisa, pp. V-XIV.
- Petit Robert (1995) *Le Nouveau Petit Robert*, Paris, Dictionnaires Le Robert.
- Pignata P. (1973) "Walton, Izaak", in *Grande Dizionario Enciclopedico UTET*, vol. XIX, Torino, UTET, p. 636.
- Praz M. (1951) *Storia della letteratura inglese*, Firenze, Sansoni.
- Rega L. (2001) *La traduzione letteraria. Aspetti e problemi*, Torino, UTET.
- Schleiermacher ([1813] 1963) "Ueber die verschiedenen Methoden des Uebersetzens", in *Das Problem des Übersetzens*. Hrsg. von H.J. Störig, Darmstadt, Wiss. Buchgesellschaft, pp. 38-70.
- Steiner G. (1994) *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, 2<sup>a</sup> ed.. Trad. di R. Bianchi e C. Béguin, Milano, Garzanti.
- Unamuno, M. de (1966) "El Perfecto Pescador de Caña, después de leer a Walton", in *Obras Completas*, vol. I, Madrid, Escelicer.
- Venuti L. (1992) "Introduction", in *Rethinking Translation – Discourse, Subjectivity, Ideology*. Ed. by L. Venuti, London/New York, Routledge, pp. 1-17.
- Venuti L. (1995) *The Translator's Invisibility*, London/New York, Routledge.
- Vinay J.P. & Darbelnet J. (1958) *Stylistique comparée du français et de l'anglais*, Paris, Marcel Didier.
- Walton I. (1986) *Le Parfait Pêcheur à la Ligne ou le divertissement du contemplatif*. Trad. par C. Chassé, Montbonnot-St. Martin, Jérôme Millon.
- Walton I. ([1653] 1987) *The Compleat Angler*, Oxford, Oxford University Press.
- Walton I. (1993) *Il pescatore perfetto*. Trad. di D. Cosmai, Bari, Ladisa.

# IL REGOLAMENTO DELLA *TWEEDE KAMER DER STATEN-GENERAAL*. UN CASO DI TRADUZIONE GIURIDICA TRA IDIOMATICITÀ E DOCUMENTAZIONE

Carlo Marzocchi  
SSLMIT, Università di Trieste

## Abstract

*This paper documents the approach I followed in the translation into Italian of a normative text, the Rules of procedure of the Lower House of the Netherlands, for publication by the Italian Chamber of Deputies. I first try to characterize the source text as a token of the legal and normative genre; I then look briefly at the literature on legal translation and suggest that the debate on translation techniques to be applied to legal translation could be subsumed in the more general debate on the ethics of translation. I submit that not all legal translation should necessarily strive for equivalent legal effect in the target system and that the distinction between documentary and instrumental translation strategies is relevant for this task. The second part of the paper looks at how a documentary strategy can be pursued at the level of structure, syntax and lexis with reference to the languages involved, leading to a target text that is still marked as foreign but recognizable as belonging to the Italian legal genre.*

## 1. Introduzione

L'incarico di tradurre il regolamento della *Tweede Kamer*, la Camera bassa nel sistema parlamentare dei Paesi Bassi, per conto dell'omologa istituzione italiana, è una fortunata occasione di riflessione, anche se il fatto che in questo caso lo studioso rifletta sulla propria traduzione può far sorgere dubbi quanto all'obiettività delle considerazioni che seguono. La risposta sta nella rinuncia esplicita a qualsiasi ambizione di oggettività al di là del rinvio al testo, e nel documentare apertamente la posizione soggettiva e le finalità perseguite dallo studioso, con un atteggiamento analogo a quanto praticato nel filone della *action research* nelle scienze sociali (cfr. per esempio Huxham & Vangen 2003). Riflessioni in questo senso vengono sviluppate da Hermans (1999: cap. 10 e 12), secondo il quale la variabilità storica e culturale del concetto stesso di traduzione e dei termini che lo designano deve portarci a relativizzare le elaborazioni teoriche occidentali sul tradurre. La tradizione del commento alla

propria traduzione è peraltro la regola piuttosto che l'eccezione nella più che millenaria storia degli scritti pre-scientifici sul tradurre (cfr. Nergaard 1993 o Venuti 2000) e riemerge, in una forma più scientificamente controllata, con il recente interesse per i *Think Aloud Protocol* (cfr. Tirkkonen-Condit & Jääskeläinen 2000). Infine, sul problema del coinvolgimento soggettivo dello studioso faccio mie le argomentazioni di Pym (1998: cap. 7) contro la prosa scientifica *subjectless* quando usata per oggettivare un discorso sulla traduzione che invece è inevitabilmente situato; di qui i numerosi verbi alla prima persona nelle note che seguono.

È scontato definire il regolamento parlamentare come testo normativo, nel senso di testo che pone norme giuridiche (cfr. Snel Trampus 1989: 131, che riprende la classica definizione di Betti). Il riferimento a tipologie di testi non deve però portare a inutili frammentazioni nello studio della traduzione: sono condivisibili le considerazioni di Harvey (2002), secondo il quale la traduzione giuridica si distingue perché parametri come la specificità culturale del lessico, o la forza illocutiva del testo nel contesto di partenza ed eventualmente in quello di arrivo vi assumono una particolare gradazione;<sup>1</sup> gli stessi parametri sono tuttavia pertinenti anche per altri tipi di traduzione.

Viceversa, come nota Harvey<sup>2</sup> (2002: 177) “ambitious claims for a particular activity may be underpinned by socio-professional considerations”; trovo in molti scritti sulla traduzione giuridica affermazioni riconducibili all'esigenza di affermare un particolare prestigio professionale, legato alla contiguità con le professioni e istituzioni del diritto. Non si vede altrimenti il motivo, per esempio, di precisazioni come quella con cui Šarčević (1997: 23) oppone a Nida la maggiore “anzianità” della traduzione giuridica, risalente, a detta dell'autrice, alle versioni del trattato di pace egizio-hittita del 1271 a.c., dunque precedente alla traduzione delle Scritture. Da notare che la rivendicazione della specificità della traduzione giuridica (“une des spécialités plus difficiles à exercer”, Gémard 2002: 174) si accompagna a un rispettoso ribadire la ‘divisione del lavoro’

---

1 È proprio il problema della forza illocutiva del testo tradotto a dettare il programma di ricerca di studiosi come Gémard e Šarčević, anche se il più delle volte formulato in una versione ‘giuridica’ incentrata sulla efficacia del testo tradotto: gran parte del lavoro di Šarčević per esempio è dedicata alle “authenticated translations of legal instruments *having the force of law*” (1997: 277, corsivo mio). Poiché la forza illocutiva del testo tradotto è data comunque dalla sua autenticazione istituzionale, è comprensibile che la letteratura sulla traduzione giuridica continui ad attribuire un ruolo fondamentale al concetto di *equivalenza*, come antidoto alla situazione in cui testi dichiarati ugualmente autentici hanno effetti giuridici diversi.

2 Al quale devo anche prospettive originali sulla necessità di una definizione di ‘traduzione giuridica’ che travalichi i limiti della traduzione autenticata di testi normativi; nonché sull'origine contestuale, e non intrinseca, del carattere prescrittivo del testo normativo.

interpretativo sul testo della legge con un'insistenza che meriterebbe qualche approfondimento sociologico: "l'interprétation juridique d'un texte ne relève pas de sa compétence, qui reste celle des tribunaux [...]" (Gemar 2002: 174, cfr. anche Šarčević 1997: 91).<sup>3</sup>

## 2. La traduzione giuridica e istituzionale tra tecnica ed etica

L'incarico si situa nell'intersezione tra alcuni dibattiti teorici, primo fra tutti quello sulla traduzione giuridica, ma anche quello, più recente, sul ruolo della traduzione nei contesti istituzionali, dove spesso la pratica traduttiva incontra testi giuridici o è comunque soggetta, anche quando interviene su altri testi, alla norma prevalente per la traduzione del testo normativo (lo notano criticamente, per le istituzioni dell'UE, Wagner *et al.* 2002 e Koskinen 2000).

L'interesse immediato di queste due linee di ricerca consiste nelle loro capacità di prescrivere tecniche di traduzione adeguate per la traduzione giuridica e istituzionale: al proposito, in letteratura prevalgono articolazioni che ripropongono la tradizionale tipologia di Vinay e Darbelnet<sup>4</sup> o la rivedono criticamente, come fanno Zabalbeascoa (2000) e Molina e Hurtado Albir (2002). Oltre a questo aspetto prescrittivo nei due filoni di ricerca indicati sopra si legge in filigrana un più generale interrogarsi sul ruolo della traduzione e del traduttore nei rapporti tra lingue e culture e nell'interazione istituzionale. È un interrogarsi che da un lato ripropone la tradizionale oscillazione teorica tra il contesto di partenza e quello d'arrivo, dall'altro si può comunque ascrivere alla sfera degli interrogativi etici, dato che le scelte del traduttore vengono spesso

---

3 Nel ribadire che l'interpretazione del testo giuridico è bandita al traduttore, Šarčević, in un paragrafo perentoriamente intitolato "No double role for legal translators" (1997: 91), riporta un'autorevole opinione secondo cui "translators must understand the source text [...] however, they are not permitted to *interpret the source text as judges do*" (corsivo mio). Ma ribadire che l'interpretazione del traduttore non può coincidere con quella del giudice significa ignorare la dimensione pragmatica, dato che i due atti hanno presupposti sociali e istituzionali diversi. In altri termini, il traduttore *non è* il giudice, e comunque egli interpreta il testo – ammesso che i processi cognitivi del traduttore e del giudice siano conoscibili – la sua interpretazione *non potrà avere gli stessi effetti* di quella del giudice: non sussistono insomma le condizioni di felicità del temuto atto interpretativo usurpatore da parte del traduttore; di qui l'irrelevanza teorica di simili precisazioni e il mio ricondurle a esigenze di demarcazione dei ruoli che idealmente dovrebbero essere neutralizzate nella scrittura accademica.

4 Per esempio Šarčević (1997: cap. 8.9 e 8.10), de Groot (1998), Gemar (2002: 166-167). Cfr. anche Muñoz Martín (2000) per una rassegna delle alterne fortune della tipologia proposta dai due autori.



discusse in un discorso improntato a valori. Nel caso di Wagner *et al.* (2002),<sup>5</sup> i valori soggiacenti sono per esempio l'accessibilità del testo istituzionale, intesa come condizione di legittimità dell'istituzione stessa; o l'“efficacia” della comunicazione istituzionale tradotta, cioè il fatto che la traduzione comporti un pieno adattamento alle culture nazionali destinarie, come ipotizzato, forse piuttosto idealisticamente, sempre da Wagner *et al.* (2002: 69). Va notato che il traduttore opera nell'intersezione tra norme linguistiche e traduttive spesso contrastanti, come emerge dall'esistenza di un diverso discorso sulla traduzione istituzionale, altrettanto improntato al richiamo a valori, e che vede nella traduzione la custode della purezza della lingua d'arrivo; un esempio di questo atteggiamento, radicato nell'identificazione tra lingua e identità nazionale, è riferito, e a quanto pare sottoscritto, da Gémar: il traduttore dovrà “se garder de corrompre la langue par le calque servile qui n'en respecte pas le genie et la structure” (Gémar 2002: 172). Si veda anche la polemica sulla versione francese del codice civile svizzero ai primi del '900, riferita da Šarčević (1997: 37 e ss.) e incentrata sul diritto per i cittadini francofoni di disporre di un codice non solo, o non tanto, comprensibile, bensì redatto secondo lo *spirito* della loro lingua.

Questo riferimento ai valori, che riassumo con l'etichetta ‘dimensione etica’, è visibile solo in contropunto nel dibattito più specifico sulla traduzione giuridica: questa infatti difficilmente lascia il terreno familiare della comparazione tra sistemi giuridici sì diversi, ma commensurabili come sono quelli occidentali. A questo proposito, Gémar nota le “nombreuses similitudes” o anche “équivalences ou quasi-équivalences” tra sistemi di *Common Law* e di diritto romano-germanico, tali da costituire secondo l'autore veri e propri universali degli ordinamenti giuridici (Gémar 2002: 170, 173). Va notato tuttavia che questi ‘universali’ emergono semmai dall'analisi del referente dei termini giuridici, mentre la selezione del materiale lessicale nelle diverse lingue procede per stratificazioni storiche diverse anche in sistemi giuridici simili, che portano a un dato linguistico estremamente diversificato. Si veda per esempio la discussione di Snel Trampus (1989: 99-102) sull'equivalenza tra il neerlandese *officier van justitie* e *procuratore [della Repubblica]* o tra *Arrondissementsrechtbank* e *Corte d'appello* (limitatamente alla Convenzione di Bruxelles). Gli universali di cui parla Gémar sarebbero nei due casi concetti astratti quali l'esistenza di una giurisdizione d'appello, o la funzione della pubblica accusa. Identificare questi universali contribuisce ovviamente all'analisi terminologica, ma non dice ancora nulla su come tradurre nel concreto incontro con il testo. Un altro esempio della diversa realizzazione storica di concetti comuni è la gamma di formule usate, nei regolamenti parlamentari, per il concetto largamente condiviso di seduta segreta (*binnen*

5 Per una discussione più articolata di questo volume, in particolare riguardo al multilinguismo delle istituzioni comunitarie, cfr. Marzocchi (2004).

*gesloten deuren, in camera, à huis clos, in seduta segreta, a porte chiuse*<sup>6</sup>). Constatare che l'istituto, nella sua astrattezza, è condiviso (universale?) non fa venir meno la varietà delle modalità di espressione e la loro rilevanza per la traduzione. Al tempo stesso un discorso incentrato sulla ricerca dell'universale e del particolare è inevitabilmente statico e trascura il divenire materiale delle lingue e culture in contatto. Quando Gémard lamenta<sup>7</sup> (2002: 170) l'imperfetta equivalenza di termini come *rule of law*, *Rechtstaat*, *État de droit* rinviando proprio alle diverse tradizioni culturali dalle quali provengono, dimentica che di questa tradizione culturale fa ormai parte anche il fatto che da decenni gli stessi termini sono utilizzati come largamente equivalenti nella prassi di diverse organizzazioni internazionali, o nella comparazione. Se vi è una critica che può essere mossa all'approccio di Gémard, e con lui di molta letteratura, questa riguarda proprio il fatto che, incentrato com'è sulla questione dell'equivalenza (formale, funzionale e anche giuridica ma pur sempre *statica*), spesso perde di vista il dato materiale e *dinamico* della circolazione di termini, testi e concetti in situazioni di contatto linguistico; si ha invece l'impressione che la traduzione abbia luogo tra comunità linguistiche rigorosamente isolate, tra le quali l'unico punto di contatto è appunto il *jurilinguiste*.

La dimensione etica del dibattito sulla traduzione giuridica emerge invece più visibilmente quando questo affronta le situazioni in cui, nelle istituzioni del diritto, vengono a contatto concezioni del diritto tra loro incommensurabili per la radicale diversità dell'esperienza storica sottostante (cfr. Bloemen 1998); è il caso per esempio dell'incontro giudiziario tra la *Common law* australiana e la cultura aborigena (cfr. Cooke 1995); altrettanto è visibile nella ormai nutrita letteratura sull'interpretazione in tribunale (cfr. Niska 1995; Marzocchi 2000). Vi è comunque chi intravede o prospetta una "svolta etica" nello studio della traduzione in generale, al di là del settore giuridico-istituzionale, come attestato per esempio dal numero speciale di *The Translator* (2000), intitolato appunto *The Return to Ethics*. Un discorso basato su valori si rileva anche nella versione 'matura' della *Skopos* esposta per esempio da Nord, dove la prevalenza dello *Skopos* viene temperata dall'introduzione del concetto di *loyalty* (cfr. 1997, cap. 7-10 e in particolare il breve paragrafo conclusivo eloquentemente intitolato "Functional Translation and Democracy").

Analogamente, Pym (2003) rilegge la storia delle teorie della traduzione come storia di costruzioni etiche (*ethics of fidelity*, *ethics of collective responsibility*, *ethics of resistance*) tra loro alternative. Lo stesso tentativo di

---

6 Quest'ultima nella versione italiana del regolamento del Parlamento europeo.

7 Strano che un teorico della *traduzione* come Gémard sembri non rassegnarsi appunto alla diversità, storicamente determinata, delle lingue e culture, e lamenti "la malédiction de Babel", per la quale "cette équivalence reste pour le moins aléatoire" (2002: 174).

fondare razionalmente il passaggio dalla descrizione della norma traduttiva alla sua prescrizione è sostenuto da Chesterman (1993). Si potrebbe sostenere che il “ritorno” in realtà è verso un luogo che non si è mai lasciato, dato che la storia delle teorie del tradurre (rinvio alle già citate antologie curate da Nergaard e da Venuti), è la storia di come pratiche traduttive estremamente diverse, dalla glossa alla riformulazione all’imitazione, sono state ascritte a finalità presentate come valori condivisi, quali, di volta in volta, l’accesso del *gemeiner Mann auf dem Markt* alle Scritture; la difesa e illustrazione della lingua dello Stato; la civilizzazione di espressioni letterarie straniere percepite come barbare; la necessità di evangelizzare altre culture. Oltre che ricondurre a valori l’atto del tradurre e il modo in cui tradurre, le teorie della traduzione hanno costantemente utilizzato un discorso basato su valori, nella forma di virtù, per riferirsi alla *persona* del traduttore, al suo *habitus*, come attestano i riferimenti all’umiltà, alla fedeltà, alla lealtà che pervadono le teorizzazioni più o meno consapevoli della figura del traduttore come agente sociale (le documenta per esempio Simeoni 1998). La stessa dimensione etica, anzi una vera e propria ‘tensione’, implicita nel richiamo a valori extra-professionali, si ritrova anche nei primi scritti sulla professione dell’interprete di conferenza, tra gli anni trenta e cinquanta; in quegli scritti la nascente professione costruisce la propria immagine sociale, non senza qualche ingenuità, come strumento della riconciliazione postbellica tra gli stati nazionali europei e come garante della parità tra le diverse lingue e culture nella fondazione dell’ordine internazionale (il fenomeno è ben documentato nel recente studio di Falbo [2004: 21, 59 e altrove] su quel corpus di scritti). Va anche notato che in quei primi scritti il discorso sulla qualità dell’interpretazione come prodotto è sussunto in un discorso sulle qualità dell’interprete come persona, in analogia a quanto visto per la traduzione scritta.

Data la relativa vicinanza storico-culturale dei contesti di partenza e di arrivo nell’incarico in questione, questa dimensione etica non risulta a prima vista determinante; tuttavia proprio i dibattiti in cui si iscrive rendono degno di documentazione un incarico di traduzione altrimenti piuttosto corrente. In altri termini, anche un testo giuridico che non pone particolari problemi di incomensurabilità tra i sistemi di riferimento può permetterci di intravedere i limiti dell’azione del traduttore, le norme e i valori che presiedono alle sue scelte; può permetterlo forse proprio per contrasto rispetto al carattere estremamente vincolato attribuito in letteratura alla traduzione giuridica. Una riflessione su questo incarico può quindi contribuire alla costante “manutenzione” della portata e dei limiti del concetto di traduzione, legata a quello che per Hermans (1999: cap. 10) è il carattere autoreferenziale delle traduzioni.

Non è possibile qui passare in rassegna la vasta letteratura sulla traduzione giuridica (cfr. per questo Snel Trampus 1989, Šarčević 1997, o il numero

speciale di *Meta* 2002). Gli studi in materia tendono ad analizzare le difficoltà del linguaggio giuridico, identificandole nel lessico, nella sintassi e nella dimensione intertestuale, con una certa tendenza, visibile per esempio in de Groot (1998) e Gémar (2002), a soffermarsi maggiormente sui problemi lessicali, acuiti come si è visto dalla specificità culturale dei singoli termini giuridici. Come notato anche da Harvey (2002), gli studiosi di traduzione giuridica tendono a concentrarsi sulla traduzione di testi normativi le cui versioni linguistiche facciano ugualmente fede, insistendo quindi sulla questione della necessaria equivalenza tra testi la cui forza illocutiva è comunque data. Altrettanto in evidenza nella letteratura sulla traduzione giuridica sono le questioni legate alla definizione di una terminologia ufficiale (cioè, ancora, di equivalenze) nei sistemi con ordinamento bilingue o con doppio ordinamento. Infine, particolare attenzione è prestata alla questione della coerenza dei riferimenti intertestuali ad altre fonti normative (è il caso di de Groot).

Una distinzione teorica fondamentale anche per l'incarico qui discusso, e che la letteratura sulla traduzione giuridica non sempre recepisce, è quella tra una traduzione *strumentale* e una traduzione *documentaria*, proposta da Nord (1997: cap. 4) e ripresa poi tra gli altri da Chesterman (2000). È strumentale la traduzione nella quale il testo d'arrivo diventa strumento di una nuova interazione comunicativa, autonoma rispetto all'originale e organizzata principalmente secondo norme e modelli del contesto d'arrivo. È documentaria la traduzione nella quale il testo d'arrivo attesta e segnala determinati aspetti dell'interazione comunicativa originale, la quale rimane saliente anche nel contesto d'arrivo. Ovviamente si tratta di due estremi di un continuo: nel caso della traduzione giuridica, la produzione di testi ugualmente facenti fede tenderà al polo strumentale,<sup>8</sup> la traduzione per fini di studio e comparazione tenderà al polo documentario.

Conformandosi a norme e modelli del contesto d'arrivo, una traduzione strumentale sarà tendenzialmente idiomatica anche nelle scelte linguistiche microscopiche. Tenderà insomma a dare un'impressione di autonomia, di autenticità del testo tradotto. In questa accezione (diversa da quella giuridica) l'autenticità viene esplicitamente prescritta nella traduzione in ambito istituzionale nel contesto canadese; è questa la norma che Mossop (1990) critica pesantemente, in quanto testi d'arrivo perfettamente idiomatici contribuirebbero a preservare, nel contesto d'arrivo, una illusione di monolinguisimo che maschera la complessa configurazione dei rapporti di forza tra le due lingue e culture nel paese e all'interno delle istituzioni. A questa norma Mossop

---

8 Anche se nel caso del testo normativo prodotto in organizzazioni internazionali la distinzione tra contesto di partenza e d'arrivo è molto meno rilevante, come documentato per esempio nel numero speciale di *Across Languages and Cultures* dedicato ai testi "ibridi" (Schäffner & Adab 2001).

contrappone, anche qui in nome di una scelta etica di trasparenza, una traduzione il cui risultato sia utilizzabile nel contesto d'arrivo ma che porti chiare tracce di 'non-idiomaticità' volutamente mantenute dal traduttore.

Il discorso di Mossop è tutt'altro che nuovo nelle teorie della traduzione; la particolarità consiste nel fatto che con Mossop per la prima volta (a mia conoscenza) entra nella discussione sulla traduzione in ambito istituzionale l'interrogativo sull'opportunità e il modo in cui la traduzione può rendere visibile l'elemento 'straniero' del testo<sup>9</sup> e della cultura di partenza, rompendo quella illusione di isolamento tra lingue e culture che presiede, come indicato, al discorso corrente sulla traduzione giuridica e istituzionale in genere. L'interrogativo è analogo a quello posto, per la traduzione letteraria, per esempio da Berman, ripreso da Venuti (tra l'altro in Venuti 1998), e che sfocia nel costruito etico di una traduzione 'resistente', che non 'addomestichi' il testo di partenza e la cultura che rappresenta. Nel caso di Venuti questo tipo di traduzione viene prima identificata con il risultato di una strategia letteralista, poi estesa ad intendere anche una traduzione che violi deliberatamente le convenzioni di genere del contesto d'arrivo, attingendo per questo alle risorse espressive non solo del contesto di partenza ma anche dei registri e generi non canonici nel contesto d'arrivo.

### 3. Il testo di partenza: normativo e funzionale

Nei limiti di spazio di queste note, si possono comunque indicare alcune caratteristiche del testo di partenza di questo incarico, con una esemplificazione necessariamente sommaria.<sup>10</sup> Come si è detto, dal punto di vista funzionale il testo di partenza può essere considerato giuridico-normativo, in particolare per due motivi:

- stabilisce norme di comportamento per il contesto parlamentare, e indica le relative sanzioni;
- pone in essere, nel contesto di partenza, *istituzioni* nel senso lato del termine, con formule come *er is een commissie voor de Verzoekschriften* [...]. Questo secondo aspetto richiama la distinzione di Searle tra norme che intervengono a regolare situazioni esistenti e norme costitutive di nuove situazioni (ripreso ancora in Snel Trampus 1989: 132).

---

9 Questa impostazione non va confusa con quella letteralista derivante dalla presunta 'sacralità' del testo originale in quanto testo politico o di legge.

10 Rinuncio per motivi di spazio anche a inserire glosse interlineari degli esempi in neerlandese, confidando nel fatto che questi siano comunque trasparenti per lo studioso di lingue germaniche, e solo accessori alla mia argomentazione per lo studioso di traduzione.

Il testo, che conta 155 articoli, realizza queste funzioni attingendo alle risorse espressive note dallo studio del linguaggio giuridico in particolare (il riferimento è al citato studio di Snel Trampus 1989) e dalla caratterizzazione tipologica del neerlandese in generale (rinvio per questo a Ross 1987 e 2000). Tra le altre particolarità del linguaggio giuridico neerlandese non riconducibili a semplici esigenze di registro, Snel Trampus esamina in particolare la funzionalità della scelta dei deittici e dei connettivi condizionali e temporali; l'uso della diatesi passiva per la maggiore o minore focalizzazione dell'agente; la maggiore determinatezza del riferimento, ottenuta, diversamente dall'italiano, non per mezzo dell'articolo determinativo<sup>11</sup> bensì con il pronome dimostrativo *deze* o con riferimenti metatestuali come *genoemd (een bij genoemd reglement in te stellen commissie)*, o ancora con perifrasi (*de hierbij betrokken fracties*, cfr. es. 6) e proposizioni relative. Lo stesso effetto di 'sovradeterminazione' del testo normativo è ottenuto con il ricorso alla ripetizione lessicale di interi sintagmi.

Queste caratteristiche si ritrovano, con una funzionalità più o meno evidente, nel testo originale. Infatti il regolamento utilizza l'intera gamma dei connettivi condizionali: *wanneer, indien, als*, la costruzione con inversione verbo-soggetto (*is een termijn eenmaal door het Presidium verlengd, dan...*) e la costruzione con il modale: *mocht de commissie*. In un esempio come quello seguente la scelta dei connettivi sembra funzionale, oltre e forse più che alla distinzione temporale/condizionale, anche a organizzare l'ordine dei costituenti e a evidenziare nei due casi di inversione l'aspetto perfettivo:

- 1) *Indien* de commissie binnen de bepaalde tijd niet gereed kan zijn, vraagt zij verlenging van de termijn. Hierover wordt door het Presidium beslist. Deze beslissing wordt zo spoedig mogelijk schriftelijk ter kennis van de leden van de Kamer gebracht. Tevens wordt daarvan mededeling gedaan in een openbare vergadering van de Kamer. *Is de beslissing niet* met eenparigheid van stemmen genomen, dan kan bij die mededeling de Kamer anders besluiten. Een voorstel hiertoe kan door ieder lid worden gedaan. *Is een termijn eenmaal* door het Presidium verlengd, dan kan een verdere verlenging alleen door de Kamer worden toegestaan, tenzij de Kamer tot nadere bijeenroeping is uiteengegaan, in welk geval het Presidium een verdere verlenging kan toestaan. *Mocht de commissie* in gebreke zijn gebleven binnen de daarvoor gestelde termijn verslag uit te brengen, dan kan de Kamer de beraadslaging openen zonder dat een verslag is uitgebracht. (articoli 95 e 122, corsivo mio qui e negli esempi che seguono)

---

11 L'articolo determinativo neerlandese è ritenuto meno forte deitticamente di quello italiano anche nella letteratura tipologica.

Riguardo alla formulazione della norma, e diversamente dall'uso prevalente in italiano,<sup>12</sup> nel testo originale il precetto è espresso sia con verbi modali (*Een voorstel tot het instellen van een onderzoek [...] moet schriftelijk worden ingediend*) che con il presente indicativo (nell'articolo immediatamente seguente, che contiene una specificazione della norma: *Het voorstel omvat een omschrijving van het onderwerp van het onderzoek*).

Il testo esprime i ruoli di agente, cioè in molti casi il soggetto della norma, con una gamma di soluzioni. Nonostante la maggiore rigidità del neerlandese, come in genere delle lingue germaniche, nell'identificazione del ruolo di agente con il soggetto grammaticale della frase, questa dimensione sembra piegata a esigenze funzionali di focalizzazione. Di qui la notevole varietà nella posizione dell'agente, che va da casi apparentemente non marcati, come *De Voorzitter zorgt voor plaatsing in de Staatscourant* (ma noto il registro più formale, con il costruito nominale invece di una subordinata *zorgt ervoor, dat*) a casi in cui lo stesso agente risulta 'diffuso' in costruzioni impersonali, come nella frase seguente:

- 2) De interpellant doet [...] de Voorzitter zo spoedig mogelijk schriftelijk weten, welke vragen hij bij de interpellatie zal stellen. Deze zendt ze aan de daarbij betrokken minister door, *tenzij bij hem, wegens vorm of inhoud van de vragen, daartegen overwegend bezwaar bestaat*. (articoli 133 e 134)

Si riscontra un uso frequente di costrutti nominali, dei quali si può ipotizzare che siano legati a esigenze di formalità, ma anche, appunto, finalizzati alla maggiore o minore focalizzazione del ruolo di agente espresso con un sintagma preposizionale, o alla presentazione marcata dell'ordine dei costituenti:

- 3) *Ontheffing* van het lidmaatschap [...] kan op verzoek *door de Voorzitter* worden verleend. (articolo 25)
- 4) De eerste vergadering van een nieuw ingestelde commissie heeft *op uitnodiging en onder leiding van de Voorzitter* plaats. (articolo 26)

Come prevedibile, la sintassi è spesso molto complessa, con punte di non immediata comprensione, come in questo periodo:

- 5) Indien een lid het oordeel van de Voorzitter dat dit lid heeft opgehouden lid te zijn, wegens hetzij het niet bezitten van een van de vereisten voor het lidmaatschap hetzij het vervullen van een met het lidmaatschap onverenigbare betrekking, aan het oordeel van de

---

12 L'espressione del precetto per mezzo dell'indicativo è prescritta dalla *Guida per la redazione dei testi normativi* della Presidenza del Consiglio. Il ricorso ai "verbi servili" viene considerato superfluo o fonte di ambiguità.

Kamer onderwerpt, doet de Kamer over de zaak geen uitspraak dan nadat een daartoe door haar uit haar midden benoemde commissie van onderzoek verslag heeft uitgebracht. (articolo 3)

Qui il verbo finito della proposizione subordinata è ‘tenuto in sospeso’ da una serie di ulteriori subordinate concatenate a partire dall’oggetto della prima (*het oordeel*), sia esplicita (*dat dit lid heeft opgehouden*) sia implicita (*lid te zijn, wegens hetzij het niet bezitten [...] hetzij het vervullen*). Rinvio alla sezione 8 per la soluzione adottata in traduzione.

Un’altra caratteristica sintattica rilevante, in quanto strumentale alla determinatezza del testo normativo, è il ricorso frequente alla relativa in casi nei quali in italiano si preferirebbe probabilmente una costruzione implicita:

- 6) Vindt in een fractie een splitsing plaats *die leidt* tot de vorming van een of meer nieuwe fracties, dan worden de financiële tegemoetkomingen van de daarbij betrokken fracties vastgesteld op de bedragen *die* worden gevonden door de tegemoetkoming, *welke* aan de ongesplitste fractie zou toekomen, te verdelen naar evenredigheid van de aantallen bij de splitsing betrokken leden. (articolo 12)
- 7) Het Presidium zorgt verder dat voor de ministers en personen *die zij hebben aangewezen* om zich in de vergadering te doen bijstaan, zitplaatsen beschikbaar zijn. (articolo 51)
- 8) Het Presidium kan zitplaatsen toekennen aan andere personen *die door de Kamer zijn uitgenodigd*. (articolo 51)

Il confronto con l’esempio seguente suggerisce che la preferenza per la relativa esplicita viene meno quando prevale l’esigenza di mettere in rilievo un ruolo di agente più importante nell’economia della frase:

- 9) Elke commissie wordt bijgestaan door de griffier of een *door de griffier aangewezen* plaatsvervangende griffier, alsmede door een of meer andere *door de griffier aangewezen* ambtenaren van de Kamer. (articolo 51)

In questo caso, infatti, la costruzione implicita permette di evidenziare il ruolo di agente (*door de griffier*), messo in risalto già nella principale con il passivo e lo spostamento del sintagma preposizionale al di fuori della costruzione a tenaglia *wordt [...] bijgestaan*.

Nell’esempio seguente, invece, l’opzione per costruzioni implicite (*verworpen voorstel, door of vanwege de Koning ingediend*) sembra funzionale al fatto che l’intera frase è orientata alla presentazione della formula citata tra virgolette (notare la dislocazione di *het volgende formulier*), e ‘tende’ verso di essa con notevole economia di mezzi:



- 10) De Voorzitter zendt een verworpen voorstel van wet, door of vanwege de Koning ingediend, terug naar de Koning met het volgende formulier: “De Tweede Kamer der Staten-Generaal heeft het hierbij wederom gaande wetsvoorstel verworpen”. (articolo 108)

La sintassi complessa, la deissi, l’uso delle relative e la ripetizione lessicale contribuiscono come si è detto a dare alla lettura del testo originale un’impressione, ovviamente soggettiva ma credo motivata, di grande precisione e cura per il dettaglio della norma. A ciò si contrappone la tendenza, in alcuni casi, all’estrema semplificazione sintattica ottenuta con sostantivi o verbi all’infinito utilizzati in uno stile ‘telegrafico’. Al lettore non nativo questa sembra una caduta di registro, ma d’altro canto conferma una più generale impressione di concretezza e di compenetrazione tra registri nel discorso pubblico neerlandese (discussa per esempio in Marzocchi 1997). Il fatto che siano formulate in questo modo soprattutto rubriche di articoli rinvia ovviamente anche a esigenze di sintesi tipiche di questo elemento della struttura testuale:

- 11) spreken in de vergadering (articolo 55, rubrica)  
 12) ophouden met spreken (articolo 65, rubrica)  
 13) minder stembriefjes dan quorum (articolo 76, rubrica)  
 14) geen moties, einde vragenuur (articolo 139, rubrica)

Tuttavia, laddove necessario per motivi di precisione del riferimento, il testo originale ricorre a formulazioni estremamente dettagliate e sintatticamente complesse anche nelle rubriche, per esempio quella del titolo IX (si noti comunque l’uso sintetico della parentesi in luogo della disgiunzione tra *wet* e il suo composto *rijkswet*):

- 15) Behandeling voorstellen van (rijks)wet, initiatiefvoorstellen van wet, andere in handen van een commissie gestelde stukken en verdragen.

Questa breve rassegna sembra confermare l’impressione di un testo originale estremamente funzionale nelle scelte lessicali e sintattiche, e che ricorre all’intera gamma di risorse espressive attinte da diversi registri della lingua per esprimere di volta in volta elementi fondamentali del contesto giuridico (l’agente o il soggetto della norma, la descrizione precisa di una situazione come nell’esempio 13, la tassatività di un divieto come nell’esempio 14). Si conferma insomma la tesi di Snel Trampus (1989), ampiamente condivisa in letteratura e aneddoticamente tra i professionisti della traduzione, circa l’estrema funzionalità del testo giuridico, su tutti i piani, anche per gli aspetti apparentemente legati semplicemente alla formalità del registro.

## 4. Un testo funzionale ma non ‘perfetto’

A mitigare questa impressione interviene però la considerazione, già invocata in queste note, delle condizioni materiali in cui viene prodotto il testo. In altri termini, il fatto che il testo originale sia un testo giuridico non implica che sia un testo dalla testualità “perfetta”, nel quale ogni elemento è funzionale e dunque costituisce un dato ugualmente “intoccabile” per il traduttore. La letteratura sulla traduzione nelle istituzioni internazionali (cfr. Schäffner 1997 e 2001, Koskinen 2000, Wagner *et al.* 2002, Cosmai 2003) ha messo più volte in rilievo il tormentato iter di produzione del testo normativo oggetto di consenso internazionale, tra redazione collettiva, rielaborazioni successive, ambiguità risultanti dalla ricerca del compromesso.

È quindi impossibile identificare un’unica presenza autoriale *concreta*, diversa dalla convenzione che consiste nell’identificare l’autore del testo normativo nel ‘legislatore’.<sup>13</sup> Si tratta di una convenzione ovviamente irrinunciabile per il funzionamento dell’istituzione ‘diritto’, ma troppo astratta per spiegare, da sola, certi aspetti del testo come dato materiale (mentre spiega a sufficienza la norma espressa nel testo).

La storia stessa del testo originale mi impedisce di considerarlo dato a priori ‘in blocco’ e perciò del tutto vincolante nella traduzione. Il para-testo dell’originale ne attesta le vicissitudini di redazione: sotto il titolo è indicata la data di prima adozione: *Vastgesteld in de vergadering van 22 juni 1993*, seguita da *Gewijzigd in de vergadering van* e un elenco di 22 modifiche di uno o più articoli, intervenute dal 1993 ad oggi. È proprio questa storia complessa che spiega alcune deviazioni dalla testualità ‘forte’, totalmente funzionale, spesso attribuita al testo normativo, e che permette di considerare non funzionali certe caratteristiche. Ciò vale per esempio per i casi in cui non appare la ripetizione lessicale integrale che sarebbe stata prevedibile; gli esempi 16 e 17 sono due commi successivi dello stesso articolo:

- 16) *Van veranderingen die nadien in de samenstelling van een fractie optreden, doet deze fractie mededeling aan de Voorzitter.*
- 17) *Elke fractie doet van de samenstelling van haar bestuur mededeling aan de Voorzitter. (articolo 11)*

Non appare motivata, almeno al lettore non neerlandofono, l’opzione in 16) per la dislocazione a sinistra del sintagma preposizionale (con relativa), in luogo dell’ordine non marcato soggetto-verbo con costruzione a tenaglia (*elke fractie doet... mededeling*) come in 17), tanto più che l’esordio con il complemento *van*

---

<sup>13</sup> È in questo senso che la letteratura parla di *authorlessness* del testo giuridico (cfr. Harvey 2002: 178).

*veranderingen* impone poi la ripetizione del soggetto, e la necessità di determinarlo con il deittico *deze*. Nel caso l'opzione in 16) risponda a esigenze di focalizzazione, non vedo come le stesse non si pongano per 17), che esprime una norma avente un oggetto analogo.

La stessa difficoltà ad attribuire funzionalità alle scelte redazionali si ritrova in alcuni casi sul piano lessicale. Come in molti testi normativi, il regolamento si apre con alcune definizioni. In particolare viene definito all'articolo 1 il termine *stukken*, da intendersi nel senso dei documenti (*bescheiden*) indicati dalla legge sull'archiviazione. Nell'intero testo, per i documenti scritti si usa sistematicamente *stukken* (59 occorrenze), con l'eccezione di 4 occorrenze di *brief* e tre di *document*.

Per *brief*, è interessante notare la concatenazione di richiami coesivi con cui in un caso questo termine viene comunque sussunto nella nozione giuridica di *stuk*:

- 18) Indien [...] de minister bij *brief* te kennen heeft gegeven daaraan geen gevolg te geven, wordt *deze brief* in handen gesteld van de commissie voor de Verzoekschriften, die aan de Kamer kan voorstellen *dit stuk* met de onder haar berustende *stukken* te stellen in handen van een vaste of een algemene commissie. (articolo 132)

Meno sofisticata dal punto di vista della coesione testuale appare la redazione dell'articolo 38, nel quale la catena di ripetizioni lessicali, come detto giuridicamente rilevanti, di *vertrouwelijke stukken* viene interrotta dal più generico riferimento alla *vertrouwelijkheid van een document*:

- 19) Ten aanzien van de inhoud van *vertrouwelijke stukken* en de gedachtenwisseling in een besloten commissievergadering wordt geheimhouding in acht genomen[...] 3. Het Presidium kan de Kamer voorstellen een lid dat de *vertrouwelijkheid [...] van een document* heeft geschonden, voor ten hoogste een maand uit te sluiten van alle commissievergaderingen van een of meer commissies en/of van de toezending van *vertrouwelijke stukken*. (articolo 38)

Altrettanto difficilmente spiegabile mi sembra l'uso di *document* invece di *stuk* all'articolo 151, dove il riferimento è estremamente generale e sembra coincidere, nella sua estensione, con i documenti definiti all'articolo 1:

- 20) Alle tussen de regering en Kamer gewisselde *documenten* worden voor zover mogelijk terstond digitaal gepubliceerd. 2. Deze *documenten* worden ook op andere wijze vermenigvuldigd zodra de Kamer dit nodig acht.

Le stesse considerazioni possono essere fatte per l'articolo 119, nel quale vengono usate alternativamente due parole dal contenuto giuridico molto diverso, visto che *regering* è il termine ufficiale, costituzionale, per l'istituto del governo (compreso, formalmente, il sovrano) e *kabinet* è usato informalmente per designare la compagine governativa:

- 21) Het Presidium kan besluiten andere stukken dan een voorstel van wet in handen van een commissie te stellen. Deze andere stukken kunnen afkomstig zijn van het *kabinet* [...] 3. Het Presidium kan aan de Kamer voorstellen een stuk *aan de regering* [...] terug te zenden. (articolo 119)

La citata testualità 'imperfetta' legata alle redazioni multiple si presenta in un caso in modo palese e potenzialmente fuorviante: il testo probabilmente non è stato aggiornato a modifiche intervenute, rendendo irrilevante il rinvio, fatto all'articolo 44, al secondo comma dell'articolo 64; nel testo attuale, infatti, l'articolo 64 è formato da un unico comma.

Ai fini della traduzione, la rilevanza di certe distinzioni terminologiche non può che emergere dal confronto intratestuale e intertestuale. La disparità nella frequenza di uso tra le 109 occorrenze di *vergadering* e le 3 occorrenze di *bijeenkomst*, per esempio, potrebbe indurre a ritenere casuale l'uso di quest'ultimo, in analogia a quanto detto per *stuk* e *document*. Anche la maggior pregnanza culturale del termine *vergadering* (è quello usato nella Costituzione per indicare il diritto di assemblea e nelle disposizioni relative al Parlamento) potrebbe deporre per questa ipotesi. *Bijeenkomst* appare per la prima volta all'articolo 50, secondo il quale il presidente, constatata la mancanza del numero legale, apre comunque *de bijeenkomst* limitandosi ad espletare alcune formalità, per poi aggiornare *de vergadering* a un momento successivo. A restituire funzionalità alla distinzione interviene però l'articolo 87, relativo alla redazione dei resoconti:

- 22) De griffier draagt zorg dat *van elke vergadering* en van elke *bijeenkomst bedoeld in artikel 50* een stenografisch verslag [...] wordt gemaakt. (articolo 87)

La ripresa di *bijeenkomst* corredata dal rinvio all'articolo 50, a distinguerla da *vergadering*, autorizza infatti ad attribuire contenuti giuridici diversi ai due termini (legati presumibilmente al fatto che la seduta sia o no legittimamente costituita); ciò rende la distinzione rilevante ai fini di una traduzione che documenti per quanto possibile il contesto di partenza oltre che le scelte lessicali puntuali.

## 5. Una rete di rapporti intertestuali

I problemi di coesione indicati dagli esempi 15-22, e in particolare la questione di *vergadering/bijeenkomst*, propongono un altro e più generale aspetto caratteristico del testo originale in quanto testo giuridico, cioè la dimensione intertestuale. Il lessico e la fraseologia del testo provengono in molti casi da altri testi normativi, situando quindi il regolamento della *Tweede Kamer* in una fitta rete di rapporti intertestuali; questi pongono ovviamente al traduttore un problema di documentazione ma anche un problema di resa, visto che tradurre il testo significa comunque produrre un nuovo testo che si situa in una diversa rete di rapporti intertestuali. Già questa constatazione, per inciso, ridimensiona la centralità teorica del concetto di equivalenza nella teoria della traduzione, giuridica o no, a meno che non lo si corredi di una dimensione ‘di sistema’, come insistono tra gli altri Toury ed Even-Zohar,<sup>14</sup> nella quale diventa possibile discutere della posizione relativa di un testo tradotto nel sistema d’arrivo. Per il traduttore, in questo caso, si tratterà di decidere quanto rendere palese nel testo d’arrivo la rete di rapporti intertestuali del testo di partenza, cosa che richiederà, nella maggior parte dei casi, un intervento visibile e una traduzione che faccia trasparire la letteralità del testo di partenza piuttosto che addomesticarla.

Non sempre il rimando intertestuale è funzionale a un esplicito contenuto normativo, come nel caso dell’articolo 1 (*bescheiden in de zin van de Archiefwet*), 118 (*de verdediging, bedoeld in artikel 85 van de Grondwet*), o ancora informativo, come nel rinvio al titolo corrente del resoconto parlamentare olandese, all’articolo 87: *een stenografisch verslag (Handelingen)*. In alcuni casi il rinvio lessicale alla Costituzione non è dichiarato, come si è visto nel caso di *vergadering*, o come nell’uso della formula *onder eed of belofte*. In altri casi la dimensione intertestuale non sembra funzionale a un contenuto normativo ma a una preferenza stilistica. L’articolo 38 prescrive per esempio l’obbligo di sentire il deputato oggetto di provvedimenti disciplinari, con un sintagma convenzionale (*althans behoorlijk opgeroepen*) che viene dal codice di procedura penale (articoli 36b e 59b); tuttavia non viene fatto rinvio al contenuto normativo preciso dell’obbligo di invito al contraddittorio:

23) Het voorstel kan niet worden gedaan dan nadat het uit te sluiten lid en de voorzitter van de commissievergadering, waarvan de vertrouwelijkheid is geschonden, zijn gehoord, *althans behoorlijk opgeroepen*.

14 In effetti gli studiosi iscrivibili nella corrente dei *Descriptive Translation Studies* sembrano rinunciare al concetto di equivalenza almeno nel suo uso prescrittivo. E tuttavia si ritrova, almeno in Toury, una nozione di equivalenza come elemento caratterizzante del concetto socioculturale di traduzione, che limita in parte il relativismo di Toury; cfr. la critica di Hermans sul *transfer postulate* (1999: 52 e ss.).

Può trattarsi quindi di un caso in cui il sintagma è utilizzato pressoché ‘naturalmente’ dal redattore della norma, attingendo al proprio bagaglio culturale.

La questione dei collegamenti intertestuali evoca anche la dimensione metalinguistica, riferita ovviamente alla lingua neerlandese e agli usi linguistici propri del contesto di partenza. Questa dimensione si realizza per esempio nel fatto che in alcuni casi l’originale segnala, affiancando termini diversi per lo stesso istituto, una certa instabilità negli usi terminologici e nelle scelte di registro. È il caso dell’articolo 93, nel quale la rubrica dell’articolo (*inzenden van opmerkingen*) riassume il contenuto della disposizione, affiancandovi però anche il termine *inbrengh*, correntemente utilizzato per indicare sia la procedura di invio di osservazioni alla commissione parlamentare, sia, concretamente, negli ordini del giorno della *Tweede Kamer*, la seduta dedicata a questa procedura:

24) Artikel 93. Inzenden van opmerkingen (inbrengh)

Analogamente, nella rubrica del titolo XII, e in quella dell’articolo 140, che disciplina il diritto di inchiesta parlamentare, viene utilizzato il termine *onderzoek*, affiancato tuttavia da *enquête*, che appare anche nella costituzione e che segnala la controversa presenza del francese nella terminologia giuridica neerlandese. *Enquête* figura anche nel titolo della *Wet op de parlementaire enquête*, richiamato agli articoli 147 e 148.

In linea con la constatazione che i regolamenti parlamentari sono ‘argomentazione regolamentata’ (Marzocchi 1997: cap. 1) e dunque prescrivono in modo piuttosto dettagliato le mosse valide nel dibattito come pure le forme linguistiche utilizzabili, altri richiami metalinguistici si trovano all’articolo 70, nonché agli articoli 107, 108 e 114, che riproducono le formule da utilizzare nella trasmissione di atti (cfr. esempio 10):

25) Bij hoofdelijke stemming brengt ieder lid mondeling zijn stem uit met het woord “voor” of het woord “tegen”. (articolo 70)

La dimensione intertestuale e metalinguistica, come si vedrà, ha un ruolo importante nella strategia di traduzione utilizzata, essendo in questa dimensione che si concretizza particolarmente la diversità culturale del testo di partenza.

## 6. L’incarico, la norma e l’agenda del traduttore

L’incarico è ben poco determinato (come spesso succede, e anzi questa è una delle obiezioni rivolte a una teoria della traduzione incentrata sullo *Skopos*, cfr. Nord 1997: cap. 7); e questo nonostante io conosca il committente sia in

astratto, come istituzione, sia in concreto, nelle persone dei colleghi del servizio linguistico della Camera dei deputati. Altrettanto indeterminata è la funzione del testo tradotto: i colleghi sono stati incaricati di trovare professionisti esterni cui affidare la traduzione dei regolamenti parlamentari di tutti gli Stati membri dell'Unione europea, da pubblicare in un volume a cura dei servizi della Camera, la cui destinazione non viene precisata. Alla mia domanda se esista una linea editoriale esplicita riguardo al tipo di traduzione richiesta, la risposta è negativa.

Il fatto che il committente non precisi la funzione della traduzione non implica però che il traduttore agisca nel vuoto. Tra le ipotesi addotte in opposizione alla *Skopostheorie* vi è appunto quella che il traduttore, in mancanza di uno *Sskopos* determinato, agisca osservando comunque la norma traduttiva prevalente nel periodo e per il genere in questione. Il problema è che anche questa è difficilmente determinabile, come si può constatare per esempio da un testo fornito dal committente come riferimento. Si tratta di una traduzione della versione del regolamento vigente nel 1986, a quanto è dato di sapere svolta dall'originale neerlandese, presumibilmente da un funzionario italiano delle Comunità europee, e pervenuta poi al servizio linguistico della Camera.

Volendo ispirarsi a quel testo<sup>15</sup> per la norma traduttiva da seguire, e limitandoci alle scelte traduttive relative ai *realia* e ai termini istituzionali in genere, che possono indicare l'opzione per una norma iniziale più orientata al contesto di partenza o a quello d'arrivo, ci si scontra con il fatto che il precedente non è conclusivo: trovo nel testo italiano formule istituzionali che fanno pensare ad una traduzione addomesticante, come *Gazzetta Ufficiale* (*Staatscourant* o *Staatsblad*), *Ufficio di Presidenza* (*Presidium*), *Segretario Generale* (la *Tweede Kamer* denomina il capo della sua struttura amministrativa *griffier*, come il *cancelliere* di un tribunale, indicando però in una pubblicazione divulgativa che *je zou hem ook Secretaris-Generaal kunnen noemen*), *gruppi politici* (*fracties*), *decano di età*. Ma trovo anche indici di una impostazione letteralista, a volte con effetti evocativi forse impreveduti o cadute di registro, come *Stati Generali*, *membro della Camera* (*Kamerlid*), *spese del Regno* (*Rijksuitgaven*), *lettere credenziali* (*geloofsbrieven*), *leggi del Regno* (*Rijkswetten*), *sotto chiave* (*achter slot*), *a porte chiuse*, *nota* (nel senso di *beleidsnota*).

---

15 Non ho potuto consultare l'originale di quella traduzione, anche se non poche disposizioni del regolamento della *Tweede Kamer* 1986 compaiono anche nella versione vigente, il che permette un confronto tra quella traduzione e il mio originale. D'altra parte, in un'ottica rigorosamente descrittiva si tratta, fino a prova contraria, solo di una 'pseudo-traduzione'. Assumendo, con Toury, che si tratti di una traduzione, il confronto potrà anche avvenire con testi prodotti nel sistema d'arrivo.

Per quanto riguarda la formulazione del precetto, ricorrono, come nel testo neerlandese, i verbi modali, spesso associati all'uso dell'articolo indeterminativo per indicare i soggetti generici cui il precetto si applica: *un membro della Camera non può prendere la parola...* (cfr. invece il plurale nel regolamento della Camera italiana: *i deputati hanno sempre facoltà di parlare*). Per la sintassi, il precedente ricorre in alcuni casi a costrutti nominali, frequenti anche nei testi paralleli italiani, per rendere costruzioni verbali olandesi: *salvo autorizzazione della Camera* (per *tenzij de Kamer hiertoe verlof geeft*, cfr. oltre, es. 44); ma trovo anche, come in neerlandese, la relativa esplicita in contesti implicitabili in italiano: *la convocazione indica gli argomenti che verranno trattati*. Ricorrono anche sintagmi preposizionali all'inizio della frase, una struttura frequente nel mio testo originale, riconducibile a esigenze di organizzazione delle informazioni: *contro le decisioni adottate dal Presidente [...] non è consentito ricorso*.

In sintesi il testo indicato dal committente come riferimento non attesta una precisa opzione per una norma iniziale. Volendo attendere maggiormente al contesto di partenza,<sup>16</sup> trovo una potenziale fonte di ispirazione nella traduzione in inglese del mio stesso testo originale, curata dalla *Tweede Kamer* e pubblicata sul sito web dell'istituzione. Anche questa traduzione sembra oscillare tra una norma iniziale letteralista e il pieno adattamento culturale al contesto d'arrivo, con una soluzione particolarmente interessante nel caso dell'articolo 70 (vedi esempio 25):

26) In the case of a roll-call vote, each member shall cast his vote by uttering the word "Yea" ("voor") or the word "Nay" ("tegen").

Il riferimento metalinguistico a *voor* e *tegen* rimane, ma tra parentesi, accostato ai due termini notoriamente tipici del contesto parlamentare britannico, con l'effetto secondo me paradossale di attribuirne l'uso più al contesto di partenza che a quello di arrivo. La stessa scelta appare all'articolo 87, senza i termini originali tra parentesi:

27) This report shall in any event include the names of the members who were present and of those vote [sic] 'Yea' or 'Nay'.

---

16 Ciò non significa che non condivida, nella descrizione delle traduzioni, specie tra contesti di partenza e d'arrivo nettamente separati, il noto assunto teorico di Toury per il quale le traduzioni sono "facts of the target culture" (cfr. tra l'altro 1995: 136). Il traduttore che cerchi nel contesto di partenza una norma cui ispirarsi lo farà avendo intenzione di influenzare, in questo modo, il contesto d'arrivo. Diverso il caso di traduzioni prodotte in contesti altamente accentrati, da una lingua di partenza più prestigiosa o con status veicolare, verso più lingue d'arrivo, come nel contesto comunitario.



In casi analoghi il traduttore affianca una traduzione prossima al calco e la denominazione originale dei testi normativi, come in:

28) Charter for the Kingdom (Statuut voor het Koninkrijk der Nederlanden).

Diversamente, per la Costituzione (*Grondwet*) opta per *Constitution* senza il termine originale, come per *onderzoek/enquête* (*inquiry*, senza riferimenti metalinguistici) e per le *Handelingen* all'articolo 87, rese con un rinvio in parentesi a un titolo che non aiuta il lettore a identificare la pubblicazione originale: *stenographic report of the debate* (*proceedings*). La traduzione inglese 'localizza' le proposte di legge di iniziativa parlamentare (*initiatiefvoorstellen van wet*) in *private members' bills*; sceglie una soluzione relativamente lontana dal calco per *Rijksuitgaven*, reso con *public expenditure*; rende, generalizzando, *nota-overleg* con *document consultation*. Ancora, laddove l'originale usa lo stesso termine *griffier* per indicare sia il Segretario generale dell'istituzione, sia un funzionario di grado più basso incaricato dell'assistenza a una commissione, distingue come si farebbe in un contesto anglosassone tra *Secretary General* e *clerk*. Anche da queste esemplificazioni sommarie risulta l'incertezza del traduttore inglese riguardo a quanto rendere visibile nella traduzione la dimensione intertestuale e metalinguistica dell'originale, il che fa pensare a un'incertezza circa la norma iniziale prevalente.

Anche se l'incarico non è corredato di uno *Skopos* esplicito, e i testi paralleli alla traduzione non offrono un orientamento sistematico (o convincente) sulla norma da seguire, ciò non significa che il traduttore non possa costruire una serie di ipotesi sulla funzione del testo, e dedurne una norma iniziale alla quale cercare di attenersi coerentemente. In linea con quanto sostenuto da Pym (1998), ho cercato di situare l'uso del testo tradotto non nel contesto isolato della lingua e cultura di arrivo, bensì in quello di una transazione, di uno scambio interculturale in situazione di contatto linguistico. In sostanza, mi sono chiesto che tipo di traduzione serva allo studioso italiano che debba approfondire l'esame della procedura parlamentare dei Paesi Bassi e quindi debba anche, eventualmente, identificare altre fonti nella lingua di partenza, pur non conoscendola, o chiedere chiarimenti e approfondimenti a colleghi olandesi, presumibilmente in una lingua veicolare – a ricordarci appunto che una traduzione tra due lingue non avviene in un vuoto sociolinguistico fatto di lingue e culture isolate. Da questa ipotesi sull'uso della traduzione derivano alcune necessità:

- il testo tradotto deve essere fruibile e riconoscibile come appartenente al genere del testo normativo e al registro formale; questo per facilitare al lettore l'identificazione dei contenuti pertinenti e per non attirare invece costantemente l'attenzione sulle 'miserie' della traduzione.

- Il testo tradotto dovrà però essere sistematicamente riconoscibile come prodotto di un contesto non italiano; questo per la generale ricerca di trasparenza della diversità culturale vista alla sezione 2 e per evitare identificazioni sommarie con i contenuti normativi del contesto di arrivo, quest'ultima una finalità condivisa nella letteratura sulla traduzione giuridica. Come si vedrà, in alcuni casi questo comporta il ricorso all'uso linguistico attestato non nel testo parallelo più immediato, il regolamento della Camera dei Deputati, bensì in un testo parallelo italiano dallo status più incerto, come il regolamento del Parlamento europeo, autentico per l'istituzione ma risultato di una traduzione, e per vari aspetti divergente dall'uso italiano.
- Materialmente, anche se pare paradossale, il testo così tradotto dovrà permettere l'utilizzo più intenso possibile del testo originale, nella sua dimensione metalinguistica e intertestuale, avvicinandosi in questo a una glossa filologica e permettendo al lettore di fare costante riferimento alla struttura e terminologia dell'originale.

Questi tre ordini di necessità comportano scelte traduttive precise e, come annunciato, piuttosto letteraliste, che partono dalla macrostruttura e partizione del testo, implicano la conservazione della sintassi e della punteggiatura originale<sup>17</sup> e prescrivono che il traduttore metta in rilievo, anche intervenendo in modo visibile, quei punti nei quali le scelte redazionali del testo di partenza rinviano esplicitamente a particolarità del suo contesto. Per ricondurre questa discussione alle note distinzioni proposte in letteratura, si tratterà appunto di una traduzione documentaria e non strumentale, *overt* piuttosto che *covert*, e a tratti ben poco idiomatica.

Un'ultima annotazione circa l'accettabilità di questa strategia traduttiva per l'istituzione committente. Nella nota che accompagna la versione elettronica della traduzione di alcuni altri regolamenti parlamentari europei,<sup>18</sup> la Camera dei Deputati prevede esplicitamente un uso documentario e non necessariamente autonomo dei testi tradotti, facendo riferimento alla lettura contestuale "in doppia lingua" [sic]. La volontà di far funzionare la traduzione in una situazione di contatto linguistico e confronto interculturale – anche nel caso di una lingua

---

17 Come spesso accade nella discussione dei testi normativi, il riferimento nei contatti e negoziati è a frasi o membri di frase, donde la necessità di preservare quasi ovunque la punteggiatura dell'originale. Tuttavia queste strategie letteraliste non sono riconducibili all'autorità del testo normativo in astratto, bensì a un approccio materialista teso a facilitare l'uso del testo tradotto in una transazione interculturale.

18 Traduzioni che non mi è stato ancora possibile esaminare. Sarebbe interessante verificare se le strategie traduttive adottate sono in linea con la dichiarazione editoriale.

di minore diffusione – non è dunque una pura ipotesi di lavoro del traduttore, bensì riflette una esigenza sentita dall’istituzione committente.

La nota citata sopra fa riferimento anche a un’altra particolarità della fruizione del testo normativo, che ne rende la testualità ancora più ‘tormentata’, specie nell’incontro con le tecnologie dell’informazione: il suo essere oggetto di ricerca e studio parziale (“percorso per argomenti”), eventualmente per singoli articoli o commi, con una fruizione frammentaria che è speculare alle già note condizioni di produzione. Questa modalità di fruizione in alcuni casi ha un’influenza sulle tecniche redazionali; ciò vale innanzitutto per aspetti apparentemente minimi: la già citata *Guida per la redazione dei testi normativi* della Presidenza del Consiglio raccomanda per esempio di non inserire punti tra le lettere che compongono un acronimo, “per facilitare la ricerca elettronica”; ma alla particolare modalità di fruizione sembra essere finalizzata anche una caratteristica come la ripetizione lessicale, che dà autonomia di lettura a ogni singolo comma o articolo ma, intervenendo pesantemente sulla struttura dei richiami coesivi, contribuisce a rendere ostica la fruizione del testo normativo nel suo complesso.

#### 7. Il testo tradotto come regolamento parlamentare in italiano

Come detto, mi accingo a svolgere l’incarico con l’intenzione che il testo tradotto sia riconoscibile nella sua appartenenza di genere e registro. Ciò comporta una serie di interventi del traduttore sulla struttura sintattica, la costruzione nominale o verbale, la diatesi, l’uso dell’articolo determinativo o indeterminativo e più in generale la deissi; a livello fraseologico, la strategia si realizza innanzitutto ricorrendo a formulazioni idiomatiche per realizzare la funzione prescrittiva del testo. Di qui l’impossibilità di applicare una strategia letteralista all’articolo 21 e seguenti, che contengono prescrizioni costitutive:

29) Er is een commissie [...] (*È istituita una commissione [...]*).

La forza illocutiva del testo è invece conservata ricorrendo al sintagma convenzionale tipico del testo parallelo italiano.

Diversamente, la sintassi dell’originale viene riprodotta nella maggior parte dei casi, soprattutto, anche se ciò può sembrare paradossale, nei periodi più complessi. Infatti proprio nei periodi complessi è necessario facilitare il riferimento da parte del lettore a punteggiatura, frasi o membri di frase corrispondenti alla struttura dell’originale; inoltre, sono proprio i periodi complessi ad attirare l’attenzione sulla complessità dell’originale. Nei casi in cui la sintassi è più semplice, intervengo invece con trasformazioni sintattiche usuali nella traduzione dalle lingue germaniche, come l’implicitazione della

condizionale o della relativa, o la fusione di due frasi coordinate per mezzo di costrutti nominali, come negli esempi che seguono:

- 30) Indien de Voorzitter niet beschikbaar is, wordt het voorzitterschap waargenomen [...]  
In caso di *indisponibilità* del Presidente, la presidenza viene assunta [...]. (articolo 8)
- 31) De Griffier heeft de leiding van de ambtelijke organisatie. Het Presidium oefent hierop toezicht.  
Il Segretario generale dirige la struttura amministrativa della *Tweede Kamer*, sotto il controllo dell'Ufficio di presidenza. (articolo 14)

In linea con i risultati dell'analisi tipologica, l'intervento riguarda in molti casi la determinatezza del riferimento deittico, con il ricorso all'articolo determinativo italiano, come all'articolo 9:

- 32) De Voorzitter benoemt voor ieder lid van het Presidium een plaatsvervanger die bij afwezigheid van *het desbetreffende lid* in zijn plaats de vergadering van het Presidium bijwoont  
Il Presidente designa [...] un supplente che partecipa alle riunioni dell'Ufficio in caso di assenza *del titolare*.

In alcuni casi intervengo invece sui ruoli sintattici dei costituenti, come nella frase *over dit voorstel wordt niet beraadslaagd* che ricorre agli articoli 38, 67 e 68. Una versione prossima al calco avrebbe il merito di far trasparire la dislocazione a sinistra del complemento, frequente nel testo neerlandese, ma risulterebbe incoerente come registro e modalità (cfr. *su questa proposta non si discute*). Ottengo quindi il livello di registro voluto utilizzando il sintagma *è oggetto di* e nominalizzando il riferimento al discutere: *la proposta non è oggetto di discussione* (notare anche l'intervento sulla deissi *dit voorstel-la proposta*). Lo stesso vale per l'articolo 53:

- 33) Alle sedert de laatste vergadering ingekomen stukken worden opgenomen in een lijst die gedurende de vergadering op de tafel van de griffier ter inzage ligt. *In deze lijst doet de Voorzitter voorstellen over de wijze van behandeling daarvan.*

In questo caso non sembra idiomatica in italiano la soluzione *nell'elenco, il Presidente avanza proposte [...]*; sfruttando la possibilità dell'italiano di accettare un agente inanimato con verbi relativamente desemantizzati, sembra preferibile una soluzione come *l'elenco riporta altresì le proposte del Presidente [...]*.

## 8. Il testo tradotto come regolamento parlamentare neerlandese

Una prima serie di strumenti con il quale il traduttore può segnalare il carattere ‘altro’ del testo tradotto si situa a livello macro-testuale. Il testo originale è suddiviso in partizioni, *artikel*, raggruppate a loro volta in *paragraaf* (numerati con cifra araba), in *hoofdstuk* (numerati con cifra romana) e suddivise, nei rinvii interni, in *lid*; vi sono anche rinvii interni alla struttura sintattica, articolata in *volzin* e *zin*. A fronte di questo, trovo nel regolamento della Camera dei deputati una partizione in *articolo-capo-parte* (i rinvii sono poi al *comma* e al *periodo*); nel regolamento del Parlamento europeo, in italiano, trovo *articolo-capitolo-titolo* (e poi *paragrafo* e *frase*). Scelgo quindi di non seguire la norma del testo parallelo italiano (e parzialmente quella delle guide alla redazione di testi legislativi, che hanno *articolo-capo-titolo* e usano *parte* per una partizione di livello più alto) ma di riprodurre la partizione usata nel regolamento del PE.

Lo stesso vale per la numerazione degli articoli. In linea con le guide alla redazione e l’uso italiano, il regolamento della Camera numera gli articoli inseriti successivamente alla redazione originale con il numerale latino *bis*, *ter*, *quater*. Come nella tradizione anglosassone, il testo originale aggiunge invece una lettera. Scelgo di mantenere questa forma (quindi *artikel 93a* diventa *articolo 93a* e non *93-bis*) come richiamo alla provenienza del testo ma anche in caso il lettore della traduzione debba fare riferimento a un articolo nei rapporti con il contesto di partenza.

Un’altra scelta del traduttore riguarda le occorrenze del termine *Tweede Kamer* o *Kamer* nel testo originale. Decido comunque di non tradurre la denominazione istituzionale,<sup>19</sup> se non in una nota in calce alla prima occorrenza, che ha anche la funzione di esplicitare l’uso coesivo delle altre denominazioni usate (la nota recita: *lett. “Seconda Camera”, nel seguito anche “la Camera” o “l’Assemblea”*). In una prima redazione insisto su questo elemento estraneo ripetendo per esteso *Tweede Kamer* in corsivo ogni volta che il testo originale fa riferimento all’istituzione, anche con il più sintetico *de Kamer*. Ne ottengo una vera e propria ‘onnipresenza’ di *Tweede Kamer* nel testo tradotto, che lo differenzia in modo netto dal testo parallelo italiano; questo alterna infatti in modo funzionale, ma anche per motivi stilistici, *Camera dei Deputati*, *la Camera*, *l’Assemblea*. Il risultato tuttavia è difficilmente accettabile in italiano, nonostante sia in linea con la strategia traduttiva scelta. Ripiego quindi su una soluzione meno estrema, che consiste nel lasciare almeno una occorrenza di *Tweede Kamer* per esteso in ogni articolo, sostituendo le altre con *la Camera* o *l’Assemblea*. L’effetto di questa soluzione è visibile in particolare all’articolo 3 (cfr. esempio 5):

19 Scelta ormai consolidata, per esempio nella traduzione dei documenti della Corte di giustizia delle Comunità europee.

- 34) Qualora un deputato sottoponga al giudizio *dell'Assemblea* la decisione del Presidente in virtù della quale egli ha cessato di appartenere alla *Tweede Kamer* per insussistenza di uno dei requisiti ovvero perché ricopre una carica incompatibile con il mandato, *la Camera* non si pronuncia prima che [...].

La catena di riferimenti coesivi *Assemblea - Tweede Kamer - Camera* dovrebbe portare il lettore a identificare l'istituzione straniera<sup>20</sup> e le denominazioni italiane pure riportate; tuttavia ciò presuppone, credo, uno sforzo consapevole leggermente maggiore a quello necessario se i riferimenti fossero tutti e tre in italiano, o se *Assemblea* fosse ripetuto anche alla terza riga invece di *la Camera*. In altri termini do al testo tradotto una coesione 'imperfetta', nel tentativo di richiamare l'attenzione del lettore sul fatto che sta leggendo una traduzione, nella quale consapevolmente viene istituita una equivalenza provvisoria tra *Tweede Kamer* e *Camera*. A confermare che una traduzione resistente non è necessariamente letterale, questo implica che *Tweede Kamer* alla seconda riga è una 'aggiunta' del traduttore, esplicitata a partire da *lid te zijn*.

Data l'agenda' dichiarata del traduttore, è scontato anche che la traduzione contenga un volume notevole di para-testo, nella forma di note e di interventi nel corpo del testo, indicati dalle parentesi quadre. È il caso per esempio dei riferimenti metalinguistici dell'originale, che diventano per il traduttore l'occasione di inserire nel testo d'arrivo lessico neerlandese, come negli esempi 24 e 25, già visti:

- 35) Articolo 93. *Invio* di osservazioni (*inbrengh*)  
1. I deputati hanno facoltà di *trasmettere* per iscritto alla commissione, entro un termine stabilito dalla stessa [...].

La ripresa lessicale solo parziale, nel testo tradotto, tra la rubrica dell'articolo (*invio di osservazioni*) e il corpo dell'articolo (*trasmettere osservazioni*) può contribuire a segnalare una situazione di 'instabilità' terminologica e quindi ad attirare l'attenzione del lettore sul termine neerlandese inserito nel testo. Una nota interviene a spiegare l'uso corrente di *inbrengh*, indicandone anche il significato letterale. La soluzione nel caso del termine *enquête* (cfr. sezione 5) è analoga; lo stesso vale per i riferimenti ad altre istituzioni (*Algemene Rekenkamer, Raad van State*), fonti normative (*archiefwet, wet op de parlementaire enquête, Statuut voor het Koninkrijk*) o a concetti che possono avere contenuto giuridico diverso nei due contesti (*ambtenaren*), per i quali ho comunque inserito il termine originale, in alcuni casi corredato di una nota. Anche se probabilmente ciò non risulta da una esemplificazione sintetica,

20 Valgono ovviamente tutte le riserve metodologiche sulla difficoltà di determinare l'effetto di un particolare uso linguistico sul lettore.

l'effetto cumulativo di questa tecnica sul testo tradotto è notevole: indicativamente, già la prima pagina del testo tradotto comporta una decina tra termini olandesi, occorrenze di *Tweede Kamer* e note. Ciò contribuisce, nonostante gli elementi di idiomacità indicati nella sezione precedente, a dichiarare immediatamente lo status del testo in quanto traduzione.

In un caso la scelta di non tradurre i termini istituzionali porta a una ibridazione anche all'interno dello stesso sintagma. È il caso del termine *Rijkswet*, che designa a differenza di *wet* le leggi applicabili all'intero *Koninkrijk*, comprese le Antille olandesi e Aruba, e che ritorna anche nel sintagma *voorstellen van Rijkswet*. La scelta di non tradurre *Rijkswet*, e di utilizzare sistematicamente la formula *disegni di legge* (usata nella Costituzione italiana) per le iniziative legislative in generale, porta necessariamente all'ibrido *disegni di Rijkswet*, parzialmente riconoscibile per il ricorrere di *disegni*. Più in generale, sulla denominazione delle iniziative di legge mi discosto dall'uso prevalente nei documenti della Camera che, diversamente da quelli del Senato, hanno *disegni di legge* per le iniziative governative, *proposte di legge* per le iniziative parlamentari, e *progetti di legge* come termine generico. Nel testo tradotto, alternando appunto idiomacità e alterità, riprendo *proposte di legge* per le *wetsvoorstellen* di iniziativa parlamentare, come nel regolamento della Camera.

L'inserimento del termine originale può apparire eccessivo nel caso dell'articolo 36, che disciplina la *vragenuur*, analoga all'inglese *Question Time*,<sup>21</sup> per questo istituto recente nella prassi italiana registro una notevole instabilità terminologica, con *sedute dedicate allo svolgimento di interrogazioni a risposta immediata* nel testo parallelo, *tempo delle interrogazioni* nel regolamento del Parlamento europeo, *question time* nella stampa ma anche in testi istituzionali, quali comunicati-stampa o verbali di seduta di enti locali. Approfitto di questa instabilità terminologica e della situazione di confronto tra due lingue, che vede le istituzioni italiane in chiara difficoltà a produrre una formula sintetica e flessibile come *question time*, per ottenere un testo d'arrivo altamente ibrido; la mia traduzione interviene volutamente a rendere palese e a 'complicare' questa situazione di instabilità terminologica, con un calco nella rubrica dell'articolo, simile all'uso del Parlamento europeo, e inserendo il termine originale, prima tra parentesi nella rubrica e nel primo comma, poi liberamente nel corpo del testo (dove non sembra avere un effetto cacofonico, specie se se ne immagina una pronuncia italianizzata):

36) Articolo 136. Ora delle interrogazioni [*vragenuur*].  
Il periodo riservato alle interrogazioni orali [*vragenuur*] è il martedì

21 Ma che il neerlandese ha recepito in modo produttivo. In testi istituzionali di livello più basso trovo infatti, con l'usuale concretezza e precisione, anche *vragenhalfuur*.

all'inizio della seduta. [...] Il Presidente decide quali delle interrogazioni annunciate vengono svolte nel corso della *vragenuur*.

Le dimensioni intertestuale e metalinguistica interagiscono in un caso con considerazioni funzionali, con il risultato di far preferire una soluzione apparentemente in contrasto con una strategia globalmente letteralista, specie se intesa semplicisticamente come 'parola per parola'. È il caso della definizione di *stukken* all'articolo 1, già vista:

37) *stukken*, worden daarmee bedoeld bescheiden in de zin van de Archiefwet 1995.

*Stukken* viene qui identificato con *bescheiden*, usato nella *Archiefwet* ad indicare genericamente gli atti e documenti oggetto di obblighi di conservazione. A prima vista la presenza di due termini farebbe propendere per una soluzione con due termini distinti anche in lingua d'arrivo, come fa per esempio la traduzione inglese:

38) documents, this means papers within the meaning of the Public Records Act 1995.

Ma la presenza di due termini diversi è funzionale solo nel contesto di partenza, con la presumibile necessità di far ricadere tutto ciò che il regolamento parlamentare indica con *stuk* entro la definizione di *bescheiden* della legge sull'archiviazione. La distinzione in lingua d'arrivo appare ininfluente se si considera l'uso materiale del testo: a meno che non esista una versione inglese della *Archiefwet* con *papers*, il lettore della traduzione inglese avrà difficoltà a identificare la definizione pertinente nella *Archiefwet* in originale. Al lettore della traduzione dovrebbe invece giungere innanzitutto l'informazione secondo cui i documenti parlamentari detti in genere *stukken* sono comunque disciplinati dalla *Archiefwet* in quanto compresi nella definizione di *bescheiden* della stessa; sussidiariamente, data la volontà del traduttore di rendere visibili per quanto possibile i riferimenti metalinguistici e normativi dell'originale, al lettore dovrebbe giungere in qualche modo l'informazione secondo cui in neerlandese la legge usa un termine diverso dal regolamento parlamentare; ma non necessariamente fornire queste due informazioni presuppone l'uso di due termini diversi in lingua d'arrivo, a patto che si accetti la presenza di lessico originale nel testo. Questa la traduzione, che mi pare rispondere alle due necessità indicate senza inserire ulteriori distinzioni pertinenti solo in lingua d'arrivo e potenzialmente ambigue:

39) per "documenti", si intendono i documenti [*bescheiden*] ai sensi della legge sull'archiviazione [*Archiefwet*] del 1995.



Un secondo campo di intervento è ovviamente la fraseologia, nei suoi diversi gradi di lessicalizzazione, dal sintagma convenzionale alla formula rituale vera e propria. Tranne i casi in cui al sintagma è associata una particolare forza illocutiva, come nel caso della formula *è istituita* (usata come si è visto per il neerlandese *er is een*), ho cercato di utilizzare una fraseologia riconoscibile ma non del tutto conforme al testo parallelo più vicino, il regolamento della Camera italiana.

Ciò non significa che la tecnica più adatta per ottenere questa difformità sia sempre il calco del sintagma originale. È il caso per esempio di [*onderzoek van de*] *geloofsbrieven*,<sup>22</sup> analogo all'inglese [*verification of*] *credentials*, che la traduzione precedente rende usando *lettere credenziali*. Il regolamento della Camera ha [*verifica dei*] *poteri* come il regolamento del Parlamento europeo, in analogia al francese [*vérification des*] *pouvoirs*, ma anche, in un luogo meno in evidenza, *titoli di ammissione*. Nell'incertezza, visto che preferirei non usare il più corrente *verifica dei poteri* ma esito di fronte al calco *credenziali*, viene in aiuto la dimensione intertestuale: l'uso di *onderzoek van de geloofsbrieven* collega infatti il regolamento della *Tweede Kamer* alla Costituzione dei Paesi Bassi, che all'articolo 58 recita: *elke kamer onderzoekt de geloofsbrieven van haar nieuwbenoemde leden*. Di qui a cercare un equivalente nella Costituzione italiana il passo è breve. In questo caso la ricerca dà un risultato funzionale alla strategia del traduttore: all'articolo 66, pressoché identico all'articolo del testo originale, trovo *titoli di ammissione*; questo, associato a *verifica* (più corrente, mentre la Costituzione forse non a caso usa il verbo *giudicare*) mi permette di non normalizzare il testo tradotto all'uso prevalente nei testi paralleli, ma anche di mantenere un analogo rapporto intertestuale tra regolamento e legge fondamentale, nonché una elevata riconoscibilità 'istituzionale' del testo tradotto, almeno per lo specialista.

In altri casi la fraseologia del testo di partenza è riconoscibile al lettore in quanto esprime un contenuto normativo corrispondente a una norma nota nel contesto d'arrivo. Ciò vale ovviamente per il testo nel suo complesso, ma l'analogia è evidente nel dettaglio nel caso dell'articolo 53, in virtù del quale

40) de Voorzitter kan ongetekende, onbegrijpelijke en beledigende stukken zonder nadere mededeling terzijde leggen.

Analogamente, l'articolo 33 del regolamento della Camera prevede che

<sup>22</sup> La questione non è anodina: il sintagma denota una importante prerogativa costituzionale di molti parlamenti, in virtù della quale essi stessi, e non un organo giurisdizionale esterno, dirimono le controversie sull'elezione dei deputati. Si noti al riguardo nel regolamento della Camera la particolare tassatività delle disposizioni relative alla Giunta per le elezioni.

41) degli scritti anonimi o sconvenienti non si dà lettura.

In una traduzione del tutto idiomatica il traduttore potrebbe utilizzare i termini usati nel contesto italiano, *anonimi* e *sconvenienti*. Poiché però in questo caso la fruibilità del testo tradotto è già data dalla parziale coincidenza della norma, non serve addomesticarlo ulteriormente e posso rendere, per i motivi già indicati, con *documenti non firmati, incomprensibili o offensivi*.

Altri interventi che rendono la fraseologia leggermente difforme dall'uso del contesto d'arrivo riguardano per esempio la collocazione *kort en duidelijk*, resa non con il più corrente<sup>23</sup> *chiaro e conciso* che trovo anche nel testo parallelo, ma, semplicemente, invertendo: *conciso e chiaro*. Lo stesso vale per *gelezen en aan goedkeuring onderworpen*, che non rendo con *letto e approvato*, bensì conservando la più precisa costruzione verbale (cfr. Ross 1987: 26). Nel caso di *vergadering met gesloten deuren*, il testo parallelo ha *seduta segreta*, mentre come si è visto il regolamento del Parlamento europeo ha *a porte chiuse*. Uso in tutto il testo quest'ultima soluzione, trovando però difficoltà a riprodurre la maggiore concretezza del testo neerlandese – e arrivando a una soluzione francamente non soddisfacente – quando il sintagma ricorre all'articolo 37:

42) Wordt het voorstel gedaan tijdens een openbare vergadering, dan worden de deuren gesloten tot [...] [...] la seduta passa a porte chiuse fino a quando [...]

Un caso particolare è quello di un altro concetto tipico della procedura assembleare come *het oudste lid in leeftijd*, per il quale trovo nel testo parallelo *decano per età*, analogo al francese *doyen d'âge*:

43) [...] treedt het lid dat het langst in de Kamer zitting heeft als tijdelijk Voorzitter op; bij gelijke zittingsduur gaat het oudste lid in leeftijd voor. (articoli 4, 26, 35) [...] funge da Presidente provvisorio il deputato con la maggiore anzianità quale deputato alla *Tweede Kamer*; in caso di pari anzianità quale deputato alla *Tweede Kamer*, ha precedenza il più anziano d'età.

Non ricorro qui al sintagma convenzionale italiano per i motivi già detti; tuttavia cerco di rendere accettabile questa formula, che ritorna in più disposizioni e contribuisce a strutturare il testo in quanto testo normativo; per questo riorganizzo la coesione della frase, espandendo *zittingsduur* in *anzianità quale deputato alla Tweede Kamer*, un costrutto che riprende idiomáticamente

23 Per quanto si tratti di un indicatore molto approssimativo dell'uso linguistico prevalente, noto che una ricerca su *Google* mi dà circa 140 occorrenze di *conciso e chiaro* contro circa 1690 di *chiaro e conciso*.

*deputato* e in parte anche un altro sintagma noto ai testi paralleli, *anzianità parlamentare*, e richiama l'aggettivo *anziano* usato poi per *oudste lid in leeftijd*.

In vari casi la difformità dal sintagma convenzionale attestato nei testi paralleli è ottenuta mantenendo le costruzioni verbali del neerlandese invece di sostituirle con i costrutti nominali frequenti in italiano. È il caso delle frequenti disposizioni di tenore concessivo:

- 44) tenzij de Voorzitter hem verlof geeft (articolo 52)  
a meno che il Presidente non lo autorizzi
- 45) tenzij de Kamer anders besluit (articolo 55 e altrove)  
a meno che l'Assemblea non delibere altrimenti
- 46) tenzij de Kamer hem hiertoe verlof geeft (articolo 63)  
a meno che la *Tweede Kamer* non lo autorizzi

Nel regolamento italiano trovo costrutti nominali ben più sintetici, ma che lasciano indeterminati il destinatario e l'oggetto della concessione: *salvo espressa autorizzazione del Presidente, salvo diverso accordo*; in linea con le considerazioni precedenti, scelgo di mantenere invece il carattere altamente determinato e la costruzione verbale del testo originale.

Riguardo alla sintassi, ho già riferito la scelta di rinunciare a interventi di semplificazione o riorganizzazione, che peraltro avrebbero migliorato la leggibilità del testo tradotto. Per motivi di spazio, illustro il tentativo di giungere a una sintassi che rispecchi l'andamento faticoso dell'originale ma sia comunque accettabile nel contesto d'arrivo, sulla scorta del solo articolo 3 (cfr. esempio 5):

- 47) Indien een lid het oordeel van de Voorzitter dat dit lid heeft opgehouden lid te zijn, wegens hetzij het niet bezitten van een van de vereisten voor het lidmaatschap hetzij het vervullen van een met het lidmaatschap onverenigbare betrekking, aan het oordeel van de Kamer onderwerpt, doet de Kamer over de zaak geen uitspraak dan nadat een daartoe door haar uit haar midden benoemde commissie van onderzoek verslag heeft uitgebracht. De commissie hoort het desbetreffende lid, indien die de wens daartoe te kennen geeft. (articolo 3)

Una traduzione del tutto addomesticata avrebbe probabilmente suddiviso il periodo ed eventualmente riorganizzato la narrazione delle fasi della procedura in modo più iconico; alla luce di qualche ricerca, avrebbe probabilmente riscritto la procedura in un lessico più palesemente giuridico (cfr. *impugnata*); comunque avrebbe fatto ricorso alla nominalizzazione (cfr. Ross 1987: 81) e ripreso i termini del testo parallelo, arrivando a un risultato molto idiomatico come

- 48) Il Presidente decide la decadenza dal mandato per insussistenza dei requisiti o per incompatibilità. Tale decisione può essere impugnata dinanzi alla Camera. Questa si esprime solo una volta acquisito il parere di una commissione appositamente costituita, la quale, su richiesta, sente il deputato interessato.

Il confronto con la traduzione per la quale ho optato<sup>24</sup> può permettere di apprezzarne il carattere nettamente meno idiomático, ma non del tutto irriconoscibile: alla sintassi complessa, all'uso dell'articolo indeterminativo, alla preferenza per il verbale sul nominale si contrappongono scelte di registro adeguate come *insussistenza* (ma determinato: *di uno dei requisiti*), *ricoprire una carica*, *appositamente nominata*, *ovvero*, *pronunciarsi*, *riferire*, nonché il richiamo al concetto di incompatibilità, noto, ma realizzato con l'aggettivo:

- 49) Qualora un deputato sottoponga al giudizio dell'Assemblea la decisione del Presidente in virtù della quale egli ha cessato di appartenere alla *Tweede Kamer* per insussistenza di uno dei requisiti ovvero perché ricopre una carica incompatibile con il mandato, la Camera non si pronuncia prima che una commissione d'indagine appositamente nominata al suo interno abbia riferito sulla questione. La commissione sente il deputato in questione, nel caso questi ne faccia richiesta.

## 9. *Envoi*

L'ostica sintassi dell'articolo 3 è il punto d'arrivo ideale dal quale trarre le fila di questo esercizio. Nel tradurre il regolamento della *Tweede Kamer* ho cercato di ottenere un testo d'arrivo tanto estraneo, che dichiarasse cioè apertamente il proprio carattere di traduzione, quanto evocativo di strutture e usi linguistici familiari e adeguati al registro e al genere, quindi riconoscibile. Questa giustapposizione, spero equilibrata, di estraneità e familiarità, di elementi dell'originale documentati e 'importati' giustapposti a scelte del tutto idiomatiche, dovrebbe idealmente essere percepibile a tutti i livelli, a partire dal singolo elemento lessicale (*vragenuur*); al sintagma (*disegno di Rijkswet*); alla frase nella sintassi, nella focalizzazione e presentazione delle informazioni, nei rapporti tra ruoli semantici e relazioni sintattiche; al testo nella dimensione coesiva, nei richiami metalinguistici e intertestuali e nella presenza di para-testo. Inoltre, viste le condizioni di uso del testo normativo, che ne prevedono anche una fruizione frammentaria, per articoli e commi isolati, la giustapposizione di elementi

---

24 Che non è necessariamente migliore. È però funzionale alla particolare strategia traduttiva scelta.

estranei e familiari dovrà essere percepibile in ciascuna unità di utilizzo materiale del testo, cioè almeno in ogni articolo, idealmente in ciascun comma.

Al tempo stesso, il traduttore ha scommesso sulla possibilità di produrre un testo che fosse pienamente utilizzabile dal lettore specialista, purché disposto a superare qualche difficoltà di lettura<sup>25</sup> per prendere conoscenza del regolamento parlamentare dei Paesi Bassi, e questo intravedendone alcune particolarità linguistiche e più in generale culturali, come la maggiore concretezza unita a una determinazione a volte puntigliosa dei rapporti sintagmatici, cioè dei soggetti e dell'estensione della norma; al contempo il lettore deve poter contare sulla trasparenza dei riferimenti normativi, istituzionali e culturali interni ed esterni al testo per facilitare, come spero, una transazione interculturale tra studiosi o tra istituzioni. In questa finalità si realizza, con una valutazione soggettiva del traduttore, quella scelta fondata su valori presente anche in un fatto apparentemente tecnico come la traduzione giuridica e istituzionale, e discussa nella prima parte di queste note.

Nel produrre il testo d'arrivo, ho avuto conferma del fatto che soluzioni letteraliste improntate a una corrispondenza parola per parola o al calco non sono sempre sufficienti a ottenere una traduzione documentaria, e anzi nella dimensione intertestuale la soluzione letteralista non documenta alcunché, se non il dato testuale isolato e pertanto muto. Una traduzione documentaria implica invece una costante presenza del traduttore e una costante riflessione sul perché (per *chi*, direi) tradurre; questa presenza si concretizza nel para-testo e nei frammenti di testo originale inseriti senza remore, ma è implicita anche nell'intervento a forzare leggermente la lingua d'arrivo, costringendo idealmente il lettore a percepire una differenza che non sia tale da ostacolare l'uso materiale del testo.

Se la soluzione raggiunta sia soddisfacente, o accettabile, lo diranno i commenti dei colleghi e le decisioni dei curatori dell'edizione, a ricordarci che la traduzione avviene in un sistema di norme e rapporti sociali entro i quali si muove anche il traduttore che opti consapevolmente per una precisa strategia traduttiva. Come prevedibile, e come lo studio della teoria della traduzione a volte dimentica, saranno comunque le condizioni di produzione del testo tradotto a dettarne la forma definitiva.

#### Riferimenti bibliografici

*Reglement van Orde van de Tweede Kamer der Staten-Generaal*. Kamerstukken II 1991/92 - 1992/93, 22 590 (gewijzigd in de vergadering van 20 april 2004).

---

25 L'eco della nota dicotomia di Schleiermacher è evidente.

Regolamento della *Tweede Kamer der Staten-Generaal*. Roma, Camera dei Deputati [in stampa].  
Regolamento della Camera dei Deputati. [www.camera.it/files/regolamento/regolamento.pdf](http://www.camera.it/files/regolamento/regolamento.pdf).  
*Regolamento del Parlamento europeo*. Sedicesima edizione. Luglio 2004.

\*\*\*

- Bloemen H. (1998) "Du droit à la philologie: over een emblematische oerscène van de verhoudingen tussen recht en taal", in *De Kracht van vertaling: verrijking van taal en cultuur*. H. Bloemen, J. Hulst, N. De Jong, C. Koster & T. Naaijken (red.), Utrecht, Platform Vertalen & Vertaalwetenschap, pp. 48-57.
- Chesterman A. (1993) "From 'is' to 'ought': laws, norms and strategies in Translation Studies", *Target* 5:1, pp. 1-20.
- Chesterman A. (2000) "Translation typology", in *The Second Riga Symposium on Pragmatic Aspects of Translation*. Ed. by A. Veisbergs & I. Zauberga, Riga, University of Latvia, pp. 49-62.  
<http://www.helsinki.fi/~chester/2000bTypes.html>.
- Cooke M. (1995) "Understood by all concerned? Anglo/Aboriginal legal translation", in *Translation and the Law*. Ed. by M. Morris, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 37-63.
- Cosmai D. (2003) *Tradurre per l'Unione europea*, Milano, Hoepli.
- Falbo C. (2004) *La ricerca in interpretazione. Dagli esordi alla fine degli anni Settanta*, Milano, Franco Angeli.
- Gémar J.-C. (2002) "Le plus et le moins-disant culturel du texte juridique. Langue, culture et équivalence", *Meta* XLVII:2, pp. 163-176.
- de Groot G.-R. (1998) "Juridisch vertalen: het overbruggen van verschillen tussen rechtsculturen en rechtssystemen", in *De Kracht van vertaling: verrijking van taal en cultuur*. H. Bloemen, J. Hulst, N. De Jong, C. Kooster & T. Naaijken (red.), Utrecht, Platform Vertalen en Vertaalwetenschap, pp. 13-28.
- Hansen G. (1999) *Probing the Process in Translation: Methods and Results*, Copenhagen, Samfundslitteratur.
- Harvey M. (2002) "What's so special about legal translation?", *Meta* XLVII:2, pp. 177-185.
- Hermans T. (1999) *Translation in Systems. Descriptive and System-oriented Approaches Explained*, Manchester, St. Jerome.
- Huxham C. & Vangen S. (2003) "Researching organizational practice through action research: case studies and design choices", *Organizational Research Methods* 6:3, pp. 383-403.

- Koskinen K. (2000) "Institutional illusions. Translating in the EU Commission", *The Translator* 6:1, pp. 49-65.
- Marzocchi C. (1997) *Interpretare il discorso argomentativo*, Trieste, SSLMIT.
- Marzocchi C. (1998) "The case for an institutional component in interpreting research", *The Interpreters' Newsletter* 8, pp. 51-74.
- Marzocchi C. (2000) "Interpretazione di conferenza e interpretazione in tribunale; qualche riflessione sulle tipologie", in *Interpretazione traduce e comparazione del discorso giuridico*. A cura di R.D. Snel Trampus & L. Schena, Bologna, CLUEB, pp. 359-372.
- Marzocchi C. (2004) Review of *Translating for the European Union Institutions* (by E. Wagner, S. Bech & J.M. Martínez) and *Tradurre per l'Unione europea. Problematiche e strategie operative* (by D. Cosmai), *Across Languages and Cultures* 5:2, pp. 282-293.
- Molina L. & Hurtado Albir A. (2002) "Translation techniques revisited: a dynamic and functionalist approach", *Meta* XLVII:4, pp. 498-512.
- Mossop B. (1990) "Translating institutions and 'idiomatic' translation", *Meta* XXXV:2, pp. 342-355.
- Muñoz Martín R. (2000) "Translation strategies: somewhere over the rainbow", in *Investigating Translation: Selected papers from the 4th International Congress on Translation, Barcelona, 1998*. Ed. by A. Beeby, D. Ensinger & M. Presas, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 129-137.
- Neergard S. (a cura di) (1993) *Le teorie della traduzione nella storia*, Milano, Bompiani.
- Niska H. (1995) "Just interpreting: role conflicts and discourse types in court interpreting", in *Translation and the Law*. Ed. by M. Morris, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 293-316.
- Nord C. (1997) *Translating as Purposeful Activity*, Manchester, St. Jerome.
- Pym A. (1998) *Method in Translation History*, Manchester, St. Jerome.
- Pym A. (2003) "Translational ethics and translation technologies". Paper delivered to the VI Seminário de Tradução Científica e Técnica em Língua Portuguesa, Lisbon, 11 November 2003, [http://www.fut.es/~apym/on-line/lisbon\\_ethics.pdf](http://www.fut.es/~apym/on-line/lisbon_ethics.pdf).
- Ross D. (1987) *La struttura verbale in neerlandese e italiano. Analisi contrastiva e strategie traduttive*, Trieste, SSLMIT.
- Ross D. (2000) *Tra germanico e romanzo*, Trieste, Lint.
- Šarčević S. (1997) *New Approach to Legal Translation*, Boston/London/The Hague, Kluwer.
- Schäffner C. (1997) "Strategies of translating political texts", in *Text Typology and Translation*. Ed. by A. Trosborg, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 145-158.

- Schäffner C. (2001) "Editor's foreword", *Perspectives* 9:4. Special issue *Language work in the European Union*, pp. 247-262.
- Schäffner C. & Adab B. (eds) (2001) *Across Languages and Cultures* 2:2. Special issue on *Hybrid Texts and Translation*.
- Simeoni D. (1998) "The pivotal status of the translator's habitus", *Target* 10:1, pp. 1-40.
- Snel Trampus R. (1989) *La traduzione e i linguaggi giuridici italiano e olandese*, Trieste, Lint.
- Tirkkonen-Condit S. & Jääskeläinen R. (eds) (2000) *Tapping and Mapping the Processes of Translation and Interpreting. Outlooks on Empirical Research*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Tosi A. (ed.) (2003) *Crossing Barriers and Bridging Cultures. The Challenges of Multilingual Translation for the European Union*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Toury G. (1995) "The notion of 'assumed translation'. An invitation to a new discussion", in *Letterlijkheid, Woordelijkheid / Literality, Verbality*. Ed. by H. Bloemen, E. Hertog & W. Segers, Antwerpen/Harmelen, Fantom, pp. 135-147.
- Toury G. (1998) "A handful of paragraphs on 'translation' and 'norms'", in *Translation and Norms*. Ed. by C. Schäffner, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 10-32.
- Van den Hoeven P. (1998) "Een vertaling die geen vertaling mag zijn. Over artikel 33 van het verdrag van Wenen en andere vreemde zaken", in *De kracht van vertaling: verrijking van taal en cultuur*. H. Bloemen, J. Hulst, N. De Jong, C. Kooster & T. Naaijken (red.), Utrecht, Platform Vertalen & Vertaalwetenschap, pp. 40-47.
- Venuti L. (1998) *The Scandals of Translation. Towards an Ethics of Difference*, London & New York, Routledge.
- Venuti L. (ed.) (2000) *The Translation Studies Reader*, London & New York, Routledge.
- Vuorikoski A.-R. (2004) "A voice of its citizens or a modern tower of Babel? The quality of interpreting as a function of political rhetoric in the European Parliament", Tampere, University of Tampere.
- Wagner E., Bech S. & Martínez J.M. (2002) *Translating for the European Union Institutions*, Manchester, St. Jerome.
- Zabalbeascoa P. (2000) "From techniques of translation to types of solutions", in *Investigating Translation*. Ed. by A. Beeby, D. Ensinger & M. Presas, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 117-127.



# USING AN ITALIAN DIACHRONIC CORPUS TO INVESTIGATE THE “CORE” PATTERNS OF THE LANGUAGE OF SCIENCE\*

Federica Scarpa  
SSLMIT, University of Trieste

## Abstract

*The aim of this paper is twofold. First, to help in establishing the true extent of the influence of scientific English on its Italian counterpart, especially at the level of the meaning-making practices of the Italian scientific community. Second, to provide a small contribution to the hypothesis of “core” patterns in scientific language across different languages following Halliday (1993). To achieve both aims, the linguistic evolution of a specialist subject field (medicine) which has been particularly influenced by English has been monitored over a 60-year time span (1939-2000) by investigating a small corpus, mainly on the topic of seborrhea and acne, consisting of original texts in Italian taken from textbooks on dermatology aimed at university students. The specific patterns of scientific language which are being monitored for measuring variation over time are mainly by-products of “grammatical metaphor”, which Halliday and Martin (1993) see as the most characteristic feature of the written “discourse for doing experimental science” (nominalization, choices for Theme and New, simple structure of clauses and sentences, etc.).*

## 1. Introduction

The influence of English on the Italian LSPs – especially at the lexical level – is a well-documented phenomenon (among others, cf. Dardano 1994 and Cartago 1994). Such an influence has also been postulated on the patterns of text production in terms of a higher level of linearity and comprehensibility, at least for the special language of economics (Cozzi 1996: 327). To a certain extent,

---

\* This paper was presented at the 14th European Symposium on Languages for Special Purposes “Communication, Culture, Knowledge” held at the University of Surrey on 18-22 August 2003. At present it features in the provisional on-line Proceedings of the Conference at [www.computing.surrey.ac.uk](http://www.computing.surrey.ac.uk), though it will be published as a brief summary in the final paper version of the Proceedings.

this would also entail that, in the last 30 years or so, under the influence of the English language of science, a variation has occurred in the meaning-making practices of the Italian scientific community (cf. Lemke 1991). In this paper I tentatively aim to test the true extent of the influence of scientific English on its Italian counterpart at linguistic levels other than terminology. In so doing, I also hope to provide a small contribution to the hypothesis of “core” patterns in scientific discourse across different languages, which is implied in Halliday’s “prototypical syndrome of features that characterizes scientific English” (1993: 54). To this end, I have monitored the evolution of the specialized subject field of dermatology over a 60-year time span with a small corpus (60,411 words) of texts, mainly on the topic of acne, written by a variety of authors and belonging to the genre “textbook on dermatology”. The specific patterns of scientific language monitored for development over time are mainly by-products of “grammatical metaphor”, the process whereby meanings are multiply-coded at the level of grammar, which Halliday and Martin (1993) see as the most characteristic feature of the written “discourse for doing experimental science”. These patterns are: simple structure of clauses and sentences, choices realizing the theme, nominalization and cohesive devices of conjunction.

The basic assumption underlying my study is that, under the influence of English, the Italian language of science has varied its patterns of text production in terms of a higher level of technicality and abstraction (cf. Martin 1991). To monitor this hypothesized evolution, I investigated the lexicogrammatical patterns used for organizing information in portions of the different texts ‘doing the same things’, i.e. describing the age of onset of acne, and defining and classifying the terms “comedone” and “acne”.

## 2. The corpus

According to the typology of corpora proposed by Laviosa (2002: 33-38), this is a written corpus which is sample (portions of texts selected according to the topic of interest, i.e. acne), diachronic (texts produced over a relatively long time span, i.e. 1939-2000), terminological (texts originating within a specialized subject field, i.e. dermatology), and single monolingual (one set of texts all in Italian).

However, it should be noted that, looking in more detail at the “sample” category, the sample texts contained in the corpus can really be considered to be full texts because of the very nature of the textbooks they were taken from, which are divided into various chapters/sections, each centred on a different topic.

The corpus is also predominantly (18 out of 20 texts) non-translational, consisting of Italian texts by authors – highly reputed academics whose

textbooks were very influential in their own time – writing in their native language.<sup>1</sup> The only texts which are translational (Andrews & Manganotti 1964; Fitzpatrick *et al.* 1992), i.e. not originally produced in Italian but translated from English, make up between the two of them only 2,489 words out of the total 60,411 (4.1%) and have been included to provide a benchmark for the comparison between the predominantly non-translational element of the corpus and two original English textbooks (Rook *et al.* 1979; Caputo *et al.* 1990).

However, due to the objective difficulty of finding in libraries medical textbooks dating before 1980, because of the obvious problems linked to the relatively quick ‘ageing’ of their contents, there are at least two discrepancies in the design of the corpus:

- 1) the texts published in 1939 have a much lower level of similarity concerning the topic, because they do not deal specifically with acne but much more generally describe diseases manifesting themselves via dermatological signs (e.g. chicken-pox, rubella);
- 2) the word counts of the sub-corpus for the 1960s/1970s and the sub-corpus for the 1990s are considerably smaller than the size of the other two sub-corpora:

Time span	1930s/1940s	1960s/1970s	1980s	1990s/2000
<b>Total word count</b>	24,988	6,526	19,102	9,795

Table 1. Word count of each sub-corpus

Moreover, of the three texts published in the 1960s/1970s, one is a translation (Andrews & Manganotti 1964) and one (Tagliavini 1973) more strictly belongs to the genre “compendio”, i.e. a small guide on the morphology of dermatological diseases, where the text is only ancillary to the illustrations.

The corpus has been investigated both automatically – by using the Oxford University Press WordSmith Tools Suite – when looking for lower-level features in individual words and word-clusters (e.g. cohesive devices and nominal groups), and manually, when searching for higher level patterns in and between clauses and sentences.

### 3. Sentence and clause structure

Different languages present information in a different order and therefore vary quite considerably in the way their syntax encourages different types of sentence

---

<sup>1</sup> My thanks go to prof. Carmelo Scarpa for his invaluable help in suggesting most of the textbooks included in the corpus and for finding them.

structure and thematization, even though some genres are more different than others (cf. Maia 1997). Given that Italian syntax, just like other Romance languages, allows for a greater complexity of structure than English, I started my analysis by considering the average sentence and paragraph lengths in the texts of the corpus, expecting to find a progressive shortening of both over time:

Time span	1930s/1940s	1960s/1970s	1980s	1990s/2000
Mean sentence length	53.76	25.64	37.85	32.16
Mean paragraph length	545.70	130.21	212.42	140.11

Table 2. Word count of mean sentence and paragraph length

As shown from Table 2 above, sentence and paragraph lengths have indeed reduced over time, though not in the gradual way I expected. The sharp drop in the figures for the 1960s/1970s, however, can be at least partially explained by the imbalance in the corpus design mentioned earlier. Interestingly, without the translational text (Andrews & Manganotti 1964) the values for the 1960s/1970s sub-corpus show a slight increase in both parameters (sentence length = 26.62 and paragraph length = 136.56), which goes some way to corroborating my prediction of a progressive shortening of sentence and paragraph length over time, combined with the tendency of translators to maintain the sentence structure of the source text. However, in this word count a sentence has been typically considered as ending with a full stop, question mark or exclamation mark (and followed by a capital letter), a constraint which does not take into account the possibility that some functional changes may have occurred in Italian punctuation rules over the 60 years spanned by the corpus, possibly also under the influence of English discourse. For example, let us consider the following four instances, all dealing with the age of onset of acne, where such a functional evolution of punctuation seems in fact to emerge:

- (1) La malattia compare frequentemente all'epoca della pubertà (di qui il nome di acne giovanile); ha decorso molto cronico con alternative di miglioramenti e di esacerbazioni: scompare qualche volta spontaneamente coll'avanzare dell'età, oppure sotto cure opportune generali e locali, ma si ripresenta con facilità. In alcuni casi si vede la malattia presentarsi per la prima volta nella età adulta: spesso sono in giuoco in questi casi moventi interni speciali (vedi eziologia). (Radaeli 1948)
- (2) L'acne è una condizione molto comune nell'adolescenza: nella sua forma conclamata interessa il 40-50% dei giovani; questa incidenza aumenta notevolmente se si tiene conto della occasionale presenza di comedoni e pustole soprattutto nei maschi della stessa fascia anagrafica. Compare alla pubertà tra gli 11 e i 13 anni e raggiunge la più alta incidenza tra i 15-17 anni. Le forme più gravi si osservano in circa il 3% dei maschi, meno frequentemente nelle donne. (Angelini & Vena 1985)

(3) L'acne volgare colpisce in genere soggetti con un range di età variabile da 13 a 24 anni con ampie oscillazioni individuali. L'acne può persistere o anche comparire oltre questa età e ad essere colpita, in questi casi, più di frequente è la donna. (Vena & Cassano 1998)

(4) Esordisce alla pubertà con un picco di incidenza e gravità fra i 14 e i 17 anni nelle femmine e fra i 16 e i 19 anni nei maschi. È rara l'insorgenza in età più precoce e la durata oltre i 30 anni. (Rebora & Marchesi 2000)

Whilst all four excerpts consist of paratactically related clauses (both below and above the clause complex level), there is a progressive reduction in the use of colons and semi-colons, which in the two most recent excerpts have been substituted by full-stops. In this respect, excerpt (2) provides an intermediate link in this gradual shift between the earlier (1) use of colons and semi-colons – where commas could have in fact been more congruently used (all first three clauses have the same grammatical Subject *malattia*) – and the two most recent excerpts.

Closely linked to the greater length of sentences is the issue of their grammatical intricacy, with clause complexes in earlier texts tending indeed to contain more clauses than later texts but with no comparable shift from a hypotactic to a paratactic type of relation between clauses. Though the earlier Italian texts contain undoubtedly more hypotactical links than the later ones,<sup>2</sup> their level of grammatical intricacy is still relatively low compared to contemporary non-specialized texts.

A more fundamental shift is exemplified in Text 1 (Appendix) and marks the transition to a progressively more technical and abstract scientific discourse, as reflected in the gradual building up of that “taxonomizing focus” which Martin (1991) sees as distinguishing scientific discourse from other types of texts. Though Martin’s observation is of course valid for scientific discourses other than English, as far as the Italian corpus on acne is concerned in the earlier texts such taxonomies do indeed exist<sup>3</sup> but tend to be “implicit” in Trimble’s sense, in that “all of the classifying information is included but is not stated as such” (Trimble 1985: 90). As such they are not “complete” explicit classifications, providing three kinds of information: the item being classified, the class to which the item belongs and the basis (or bases) for classification (Trimble 1985: 86). Whilst the first excerpt (Radaeli 1948) in Text 1 is merely a physical description of the comedone, in the second (Monacelli & Nazzaro 1967) the relational process (*costituiscono*) introducing comedones in the very first clause

2 See for example in Radaeli (1948) the hypotactical clause (*se il follicolo viene...*) in the first definition of “comedone” in Text 1 (Appendix).

3 As for example the extended classification of different types of jaundice taking up to three-quarters of the whole text in Ferrari (1939).

establishes some level of abstraction by identifying *comedones* as the *lesioni elementari primitive* of acne and then roughly distinguishes them into two subclasses on the basis of the differences between them (*incassati in un orifizio follicolare* and *disposti alla sommità di una piccola rilevatezza biancastra rotondeggiante*). The classification of comedones becomes progressively more explicit and elaborate in the later texts until, in the most recent one (Rebora & Marchesi 2000), the taxonomy is built first by establishing a superordinate (*Il comedone è una dilatazione dell'infundibolo del pelo...*) which is then broken down in two subclasses (*comedoni aperti* and *comedoni chiusi*), both elaborated by the appositions “*punti neri*” and “*punti sottopelle*” and defined in terms of the differences between them (*con orifizio dilatato di colore scuro* vs. *con orifizio molto piccolo..., vere microcisti follicolari*).

Such an evolution makes it not unreasonable to hypothesize that, under the influence of the English pedagogic discourse of medicine, its Italian counterpart may have acquired a standardized pattern for constructing explicit (complete) taxonomies. The tendency to taxonomize and, more generally, to heavily organize and classify information in checklists, seems in fact to be a feature of the English discourse of science and, in the case of acne, in both the English textbooks taken as reference (Rook *et al.* 1979 and Caputo *et al.* 1990) comedones are classified very explicitly indeed.

Turning now to definitions, the rhetorical organization of the texts of the corpus does not show an equally clear evolution as in the pattern of classification. Text 2 (Appendix) consists of the definitions of “acne” in all the texts of the corpus but two (Radaeli 1948 and Ribuffo 1987), where the pathology is never formally defined. In all cases, the definition of acne is also the first sentence of the text<sup>4</sup> and consists of a Token (the technical term to be defined),<sup>5</sup> an identifying relational process (*è, si intende, si definisce*) and a Value (the information needed to define the term) (cf. Martin 1991: 311-313). The ten definitions vary in terms of the amount and precision of the information they provide: in Trimble’s sense (1985: 75-79) most are simple, i.e. made up of one sentence (Andrews & Manganotti 1964; Monacelli & Nazzaro 1967;

4 In both the texts where acne is not formally defined, the first sentence focuses instead on the symptoms and signs of acne: “Nella sintomatologia dell’acne volgare bisogna portare l’attenzione sopra due ordini di fatti; le alterazioni della secrezione e della eliminazione del sebo cutaneo ed i fatti infiammatori follicolari e perifollicolari” (Radaeli 1948); “Il quadro inizia con seborrea e comedoni (acne comedonica), i quali si presentano come punti neri localizzati a livello dell’orifizio follicolare. Compaiono successivamente, sempre in sede follicolare, lesioni a carattere infiammatorio sotto forma di rilievi papulosi e di pustole (acne papulopustolosa)” (Ribuffo 1987).

5 In Binazzi (1985), where the Token is referred to anaphorically as *così*, the technical term “acne” is the title of the section, only one line above the definition.

Panconesi 1982; Binazzi 1985; Sapuppo 1986; Fitzpatrick *et al.* 1992; Rebora & Marchesi 2000), as opposed to complex (or expanded), i.e. definitions incorporating a description and/or classification (Angelini & Vena 1985; Cerimele & Saccabusi 1988; Vena & Cassano 1998). In the vast majority of cases, the simple definitions are formal, i.e. containing all three basic defining elements – the term being defined, the class of which it is a member and the sum of the differences distinguishing this term from all other members of the class. Only in one case (Sapuppo 1986) is the simple definition of acne non-formal, i.e. containing no clear statement of the differences.

Definitions, however, provide a very good example of the evolution of some of the choices which realize the Theme in the texts of the corpus. From a comparison between the two earliest definitions of acne in the corpus (Andrews & Manganotti 1964; Monacelli & Nazzaro 1967), in the translational text (1964) the term to be defined is Subject-Theme in an unmarked topical position (*L'acne volgare è...*), whilst in the non-translational text (1967) the term *acne giovanile* is encapsulated in a prepositional phrase (Adjunct) (*Con il nome di acne giovanile ... si intende...*) in a marked pre-topical position. Assuming that the translation (1964) has maintained the same word order as its original,<sup>6</sup> such a difference is consistent with Evangelisti's (1994) findings in her contrastive analysis of Italian and English textbooks on psychology: in English definitions, the term to be defined was introduced straight away and functioned as Subject-Theme (*X is...*), whilst in Italian definitions there was a preference for the less linear and compact structure *Con X ci si riferisce a...*, where the term to be defined was encapsulated in a prepositional phrase in a marked pre-topical position followed by an impersonal verb functioning as topical Theme (cf. *si intende* in Monacelli & Nazzaro 1967 and *Si definisce* in Binazzi 1985). As all the later texts in the corpus except Binazzi (1985) and Rebora & Marchesi (2000) use the pattern *X is...*, it is not unreasonable to speculate an influence of English on Italian definitions in the choice of the Token as realizing the Theme.

Turning now to the choice of the characteristic elements which realize the Theme outside definitions, rather expectedly in later texts the most recurrent Themes are nominalizations, whilst in earlier texts there was a wider variation of thematization in relation to a higher flexibility of word order of Italian compared to English. In partial accordance with Nwogu & Bloor's (1991: 380) findings relating to medical research articles, I found a progressive increase of the following two syntactical items functioning as Theme: "simple/complex nominal group" (functioning as non-agent Subject of passive clauses) and "prepositional phrase (Adjunct) plus nominal group". As for the third typical

6 Cf. both the English textbooks taken as reference: "Acne is a chronic inflammatory disorder (...)" (Rook *et al.* 1979) and "Acne is an extremely common disorder (...)" (Caputo *et al.* 1990).

realization found by the two researchers, i.e. “adverbial group (Adjunct) plus nominal group”, an analysis of the adverbs ending in the suffix *-mente* has yielded the following results:

	<b>Sentence-initial adverbial groups<sup>7</sup></b>	<b>Total hits</b>	<b>%</b>
<b>1939-1948</b>	16	260	6.15
<b>1964-1973</b>	4	105	3.80
<b>1982-1988</b>	25 <sup>8</sup>	219	11.41
<b>1992-2000</b>	12	131	9.16

Table 3. Word count of adverbs ending in *-mente*

Looking at the percentage column of the Table above, an increase of adverbs in thematic position seems indeed to emerge, though not as progressively as expected, whilst the low percentage for the 1964-1975 set could once again be partially explained by the discrepancy in the corpus design mentioned in section 2. The high percentage of sentence-initial adverbs in the 1982-1988 set could be ascribed to a particularly marked influence of English word-order rules on Cerimele and Saccabusi’s (1988) language, whose text, in fact, also happens to be the longest for this time span (7,745 words). Interestingly, however, at the level of individual texts, the one having the lowest percentage of hits per 1,000 tokens (3.58%) in the whole corpus is the translational text by Fitzpatrick *et al.* (1992), with the possible exception of the even lower percentage (1.89%) relating to the very brief compendium (530 words) by Tagliavini (1973).

I also found a very slight but rather consistent increase in the thematization – and, more generally, in the use – of selected conjunction groups functioning as logical connectors between clauses and sentences. The only conjunctive which seems to have clearly shifted its position at the beginning of the message is *d'altra parte*, whilst *in effetti*, *in realtà* and *d'altronde* seem to have suddenly appeared in the Italian language of dermatology – both as sentence openers and not – in the 1980s. Both the shift in the position of *d'altra parte* and the rather recent appearance of *in effetti*, *in realtà* and *d'altronde* might once again be not unreasonably explained by the influence of a literal translation of the English

7 Sentence-initial adverbials are those occurring after a full-stop, a semi-colon, a colon and an open parenthesis sign and can also be pre-modified by grammatical items like *più* (e.g. *Più frequentemente*) and *solo* (*Solo raramente*).

8 Mostly, though not exclusively, in Cerimele & Saccabusi (1988). An interesting observation about the influence of English on Italian punctuation is that in the 1982-1988 texts sentence-initial adverbials are only occasionally followed by a comma, whilst in the 1992-2000 set they usually are.



adversative conjunctive expressions *on the other hand* (mostly sentence opening) and *in fact*.

	1939-1948		1964-1973		1982-1988		1992-2000	
	s.i.	other	s.i.	other	s.i.	other	s.i.	other
<b>In effetti</b>	-	-	-	-	1	1	1	-
<b>In realtà</b>	-	-	-	-	1	1	2	-
<b>D'altronde</b>	-	-	-	-	5	-	1	-
<b>In primo luogo</b>	-	1	-	-	-	-	1	-
<b>In tal modo</b>	-	2	-	-	3	-	1	1
<b>Nonostante</b>	1	-	-	-	-	-	2	1
<b>D'altra parte</b>	1	1	-	-	-	-	4	-

Table 4. Word count of specific conjunctive expressions (*s.i.* = *sentence initial*)

#### 4. Nominal style

Nominalization is the linguistic resource par excellence of technicality and abstraction (Martin 1991: 315). This feature is also to be found in Radaeli's (1948) text, where the use of grammatical metaphors is more frequent than expected, e.g. in Text 1 ... *dovuta ad un aumento di secrezione con secondaria (instead of "al quale ha fatto seguito una") ipercheratosi dello sbocco follicolare; ... è ammissibile che alla determinazione dei (instead of "a determinare i") fatti infiammatori acneici concorra l'azione di microrganismi*. Still, in the corpus there is a progressive increase of nominalizations. This shift of emphasis on objects rather than processes – with the resulting grammatical foregrounding of identifying relational processes – can be found especially in the explanatory portions of the texts, which are organized through actions ordered in time (cf. Martin 1991: 323). For example, in Text 1 (Appendix) the material process *se il follicolo viene compresso fra due unghie si vede che il punto nero si solleva seguito da una specie di vermicciattolo bianco-gialliccio untuoso al tatto* is realized verbally as a clause in Radaeli (1948) and also in Panconesi (1982) a few lines after the definition of "comedone",<sup>9</sup> but – if referred to at all – in later texts is realized nominally (*la spremitura*):<sup>10</sup>

9 ... *dà origine alla formazione del cosiddetto filamento seborroico (che può essere osservato macroscopicamente spremendolo ad esempio dalle ali del naso di un soggetto "seborroico") considerato il pre-comedone* (Panconesi 1982).

10 As further evidence of the progressive nominalization of the Italian medical language, in the first two excerpts of Text 1 the material verbal process *lascia/fa*

La spremitura del follicolo pilosebaceo corrispondente lascia uscire un filamento biancastro, untuoso e molliccio, di 2-3 mm di lunghezza (...) (Monacelli & Nazzaro 1967);

La spremitura del follicolo fa uscire (...) il comedone, formazione biancastra cilindrica, costituita da sebo, cellule cornee (...) (Binazzi 1985);

La sua spremitura dà adito alla fuoriuscita di un corpicciolo vermiforme biancastro (Sapuppo 1986);

Con la spremitura dei comedoni aperti si ottiene l'uscita di materiale grasso vermicolare (Cerimele & Saccabusi 1988).

This shift towards the nominal style is closely connected to a corresponding depersonalization and objectification of discourse, entailing the gradual disappearance of the researcher as participant. In particular, concerning the use of personal reference, this is one of the aspects of cohesion distinguishing earlier from later textbooks. For example, the first person personal pronoun *noi* has been found only in De Filippi (1939) (2 hits) and Radaeli (1948) (1 hit); the clitic *ci* has been found in Ferroni (1939) (3 hits), De Filippi (1939) (5 hits) and Radaeli (1948) (2 hits), and only once in Vena & Cassano (1998); the possessive pronoun *nostr\** occurs once in Ferrari (1939), twice in Radaeli (1948) and once in Andrews & Manganotti (1964). Personal structures are scarce in later textbooks,<sup>11</sup> which points to a progressively lower focus on the researcher as a participant and, more generally, on individuals.<sup>12</sup> Yet, writing about neuropsychology, Sacks (1985, quoted by Francis & Kramer-Dahl 1991: 340) made a plea for the human element when he said that medicine is a discipline on the borderline between the natural “hard” sciences and the human “soft” sciences, and therefore its scientific rigour should be tempered by the fact that it has the human subject at its centre, a sentiment that it is difficult to disagree with.

---

*uscire* (plus Object) becomes an abstract relational process realized by the structure empty verb (*dà adito/si ottiene*) plus nominal group in the last two excerpts.

- 11 Of course a more thorough search could be conducted, e.g. for items in the first-person plural ending in *-amo* and *-emo*.
- 12 A further example of such a progressive depersonalization is provided by the count of the occurrences of the inanimate item *studi* as Theme-Subject of a predicate usually referring to an animate agent (e.g. *evidenziare, indicare, presentare etc.*). The influence of English can once more be hypothesized on the basis of the increase over time of such pattern: out of a total of 11 hits in the corpus for the item *studi* (1 in Ferrari 1939, 1 in Angelini & Vena 1985, 1 in Ribuffo 1987, and 8 in Vena & Cassano 1998), the specific pattern under consideration occurred 5 times, 4 of which in the 1998 text (and the remaining one in the 1987 text).

## 5. Conclusions

There are three speculative conclusions that can be drawn from this study. The first is related to the question: To what extent has English influenced Italian text production patterns in this particular genre? Based on my findings, I believe that the increase over time of any of the patterns taken into account can indeed be correlated to the influence of the norms and conventions of scientific English on its Italian counterpart. Of course these results should be further substantiated in the same corpus by similar findings in different patterns, such as the investigation of generic organization, aspects of modality and the use of the passive voice. Another possible field of enquiry could be opened up by the cross-checking of these results against findings from searches conducted on a bilingual comparable corpus made up of the Italian texts considered in this study and a number of English textbooks on the same topic, possibly published over the same time span. However, one important fact that has emerged from this study and should not be overlooked is the different degree of anglicization of the discursive patterns of different authors writing in the same years (especially in the 1982-1987 texts), a lack of consistency that could be investigated not only in relation to the authors' personal style and mastery of the Italian language, but also in terms of more objective factors such as the age of the authors and the pedagogic function of the texts they are writing.

The second conclusion relates to the question: To what extent does such an influence entail a shift toward higher readability? Going back to Cozzi's (1996: 327) observation for the Italian LSP of economics that the influence of English has resulted in a higher level of linearity and comprehensibility, it could be argued that the higher degree of cohesion, syntactic simplification (higher frequency of parataxis and nominal style) and explicitness (of classifications and definitions) found in the diachronic corpus could result in a discourse which is more easily accessible by learners. However, it must also be said that, as for its English counterpart, the massive – and occasionally excessive and inappropriate – use of grammatical metaphor in the resulting Italian discourse makes it so lexically dense and “incongruent” that at times – as Halliday (1993: 70, 84) himself has remarked – one cannot help feeling that discourse is unnecessarily made more difficult to understand than it need be. In this sense, ‘learning science’ is not strictly the same thing as learning the language of science and the authors of textbooks should be motivated not only by the functional constraint of purpose (higher objectivity) but also by the contextual constraint of the assumption that the level of knowledge of their readers is relatively low (cf. Nwogu & Bloor 1991: 382-383).

The third and last conclusion relates to the question: To what extent do the results of the study confirm Halliday's postulation of “core” patterns in the

discourse of science across different languages? The specific patterns of scientific discourse which I have monitored for development over time (simple structure of clauses and sentences, choices realizing the Theme, nominalization and conjunctives) are all by-products of grammatical metaphor and therefore have all – to a greater or lesser extent – characterized the Italian texts of the corpus well before the 1960s-1970s,<sup>13</sup> the decades when English supposedly started to exercise its influence. This is true also for other features such as a “taxonomizing focus” and the preference of both languages for building definitions through relational processes of the identifying type. A clear pattern that seems to emerge from the study, however, is that through its influence English has greatly amplified some features of the Italian discourse of science, such as the nominal style and the related progressive depersonalization of prose. Following Lemke’s dynamic perspective of text production,<sup>14</sup> such changes should be mostly viewed in the light of the mind-boggling progress made by medical research in the last 60 years and the consequent evolution in the practices and the discourse of the Italian scientific community. From this point of view, the influence of scientific English on other scientific languages such as Italian can be considered as the construction of an increasingly technical and abstract scientific discourse across different languages, functioning as a common “semiotic technology” (cf. Martin 1991: 307), because it enacts today’s broad consensus about what constitutes scientific practice (cf. Halliday 1993: 67). Consequently, the evolution of the Italian language of dermatology under the influence of English should not be seen in negative terms as a loss of individuality and distinctiveness but rather as a positive step towards a true internationalization of the paradigms of science.

#### References

- Caputo R., Ackerman A.B. & Sison-Torre E.Q. (1990) *Pediatric Dermatology and Dermatopathology*, Philadelphia/London, Lea and Fabiger.
- Cartago G. (1994) “L’apporto inglese”, in *Storia della lingua italiana*, vol III. A cura di L. Serianni & P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 721-750.
- Cozzi T. (1996) “Tradurre testi di economia”, in *Tradurre i linguaggi settoriali*. A cura di G. Cortese, Torino, Cortina, pp. 325-328.

13 Cf. Halliday & Martin (1993: 15), who see in Galileo’s Italian prose an example of instantiation of grammatical metaphor, i.e. the union of nominalization with recursive modification of the nominal group that is the semiotic realization of the birth of science.

14 “[...] the text is a product and a record of meaning-making processes which are essentially dynamic. These processes are social semiotic practices, the signifying practices of a community” (Lemke 1991: 36).

- Dardano M. (1994) "L'influsso dell'inglese sull'italiano di oggi", *Terminologie et Traduction* 1, pp. 145-161.
- Evangelisti P. (1994) "Strategie dell'informazione scientifica nel discorso psicologico italiano e inglese: la definizione nei testi introduttivi", in *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*. A cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, pp. 195-227.
- Francis G. & Kramer-Dahl A. (1991) "From clinical report to clinical story: Two ways of writing about a medical case", in *Functional and Systemic Linguistics*. Ed. by E. Ventola, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 339-368.
- Halliday M.A.K. (1993) "On the language of physical science", in *Writing Science: Literacy and Discursive Power*. Ed. by M.A.K. Halliday & J.R. Martin, London/Washington D.C., The Falmer Press, pp. 54-68.
- Halliday M.A.K. & Martin, J.R. (1993) "General orientation", in *Writing Science: Literacy and Discursive Power*. Ed. by M.A.K. Halliday & J.R. Martin, London/Washington D.C., The Falmer Press, pp. 2-21.
- Laviosa S. (2002) *Corpus-based Translation Studies. Theory, Findings, Applications*, Amsterdam/New York, Rodopi.
- Lemke J. (1991) "Text production and dynamic text semantics", in *Functional and Systemic Text Semantics*. Ed. by E. Ventola, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 23-38.
- Maia B. (1997) "Sentence structure and thematization in comparable and parallel texts", in *Transfere Necesse Est*. Ed. by K. Klaudy & J. Kohn, Budapest, Scholastica, pp. 541-547.
- Martin J.R. (1991) "Nominalization in science and humanities. Distilling knowledge and scaffolding text", in *Functional and Systemic Text Semantics*. Ed. by E. Ventola, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 307-337.
- Nwogu K. & Bloor, T. (1991) "Thematic progression in professional and popular medical texts", in *Functional and Systemic Text Semantics*. Ed. by E. Ventola, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 369-384.
- Rook A., Wilkinson D.S. & Ebling F.J.G. (1979) *Textbook of Dermatology*, 3rd edition. Oxford, Blackwell, 2 vols ("Seborrhoea", "Comedones", "Acne", pp. 1712-1731).
- Sacks O. (1985) *The Man Who Mistook His Wife for His Hat*, London, Picador.
- Trimble L. (1985) *English for Science and Technology*, Cambridge, CUP.

## The Corpus

(1939-1948)

- Cappelli J. (1943) *Le infezioni sessuali*, Milano, Vallardi (“Sifilide congenita”, pp. 246-249).
- De Filippi P. (1939) “Malattie infettive”, in *Diagnostica medica differenziale*, vol. I. A cura di A. Ferrata, Milano, A. Wassermann & C., pp. 1094-1117.
- Ferrari G. (1939) “Itteri”, in *Diagnostica medica differenziale*, vol. I. A cura di A. Ferrata, Milano, A. Wassermann & C., pp. 225-254.
- Ferroni F. (1939) “La cianosi”, in *Diagnostica medica differenziale*, vol. I. A cura di A. Ferrata, Milano, A. Wassermann & C., pp. 455-465.
- Radaeli F. (1948) *Malattie cutanee*, Milano, Vallardi (“Acne volgare o giovanile”, pp. 309-312).
- Zavattari E. (1939) “Malattie parassitarie da parassiti animali”, in *Diagnostica medica differenziale*, vol. I. A cura di A. Ferrata, Milano, A. Wassermann & C., pp. 1160-1168.

(1964-1973)

- Andrews G.C. & Manganotti G. (1964) *Malattie della pelle*, Torino, Minerva Medica (“Acne polimorfa - rosacea”, pp. 403-409).
- Monacelli M. & Nazzaro P. (1967) *Manuale di dermatologia e venereologia*, Milano, Vallardi (“Malattie delle ghiandole sebacee”, pp. 780-791).
- Tagliavini R. (a cura di) (1973) *Dermatologia nella pratica medica. Compendio di dermovenereologia*, Milano, CIBA-GEIGY Farmaceutici (“Acne volgare, Rosacea”, pp. 27, 178).

(1982-1987)

- Angelini G. & Vena G.A. (1985) *Manuale di dermatologia*, II ed., Roma, Universo (“Acne volgare”, pp. 268-273).
- Binazzi M. (1985) *Manuale di dermatologia e venereologia*, Bologna, Esculapio (“Acne”, pp. 397-401).
- Cerimele D. & Saccabusi S. (1988) “Acne polimorfa giovanile”, in *Trattato di Dermatologia*, vol. III. Diretto da F. Serri, Padova, Piccin, pp. 1-28.
- Panconesi E. (1982) *Manuale di dermatologia*, Firenze, USES (“Acne”, pp. 179-182).
- Ribuffo A. (1987) *Manuale di dermatologia e venereologia*, III ed., Roma, Lombardo (“Patologia del follicolo pilo-sebaceo”, pp. 55-65).
- Sapuppo A. (1986) *Clinica dermosifilopatica*, II ed., Padova, Piccin (“Dermatosi con pustole follicolari”, pp. 140-146).

(1992-2000)

- Caputo G. (1998) “Isotretinoina sistemica nell’acne”, in *L’acne incontra l’esperto*. Roma, Performance, pp. 69-76.
- Cavicchini S. (1998) “Le cicatrici dell’acne: opzioni terapeutiche”, in *L’acne incontra l’esperto*, Roma, Performance, pp. 61-67.
- Fitzpatrick T.B., Johnson R.A., Polano M.K., Surmond D. & Wolff K. (1992) *Atlante di dermatologia*. Trad. di S. Veraldi, II ed., Milano, McGraw-Hill Italia (“Malattie delle ghiandole sebacee e apocrine”).
- Rebora A. & Marchesi L. (2000) “Acne e rosacea”, in *Manuale di dermatologia medica e chirurgica*. A cura di T. Cainelli, A. Riannetti & A. Rebora, Milano, McGraw-Hill Italia, pp. 267-276.
- Vena G.A. & Cassano N. (1998) “Patogenesi dell’acne”, in *L’acne incontra l’esperto*, Roma, Performance, pp. 7-24.

## APPENDIX

## Text 1

## Definitions of “comedone”

Il comedone si presenta come un punto nero della grossezza di un capo di spillo o di un grano di miglio che occupa lo sbocco dilatato di un follicolo: se il follicolo viene compresso fra due unghie si vede che il punto nero si solleva seguito da una specie di vermicciattolo bianco-gialliccio untuoso al tatto. Il comedone è costituito da cellule cornee e da sebo. (Radaeli 1948)

I comedoni costituiscono le lesioni elementari primitive; appaiono come piccoli punti neri più o meno evidenti, incassati in un orifizio follicolare o disposti alla sommità di una piccola rilevatezza biancastra rotondeggiante. La spremitura del follicolo pilosebaceo corrispondente lascia uscire un filamento biancastro, untuoso e molliccio, di 2-3 mm di lunghezza, con l'estremità biancastra o nerastra in rapporto all'ossidazione dei lipidi della cheratina e all'accumulo di polvere sulla parte scoperta. (Monacelli & Nazzaro 1967)

Il comedone così formato (miscela di strato corneo, di germi, di lieviti, di lipidi e di pelo) può essere aperto verso l'esterno con il quale parzialmente comunica attraverso il tappo ipercheratosico-pigmentario (punto nero) o chiuso perché il poro residuo del follicolo è divenuto solo virtuale. (Panconesi 1982)

La più semplice è l'acne comedonica, caratterizzata dalla presenza di un rilievo papulo-nodulare biancastro miliare, del diametro di 1-2 mm, sulla cui superficie, con l'aiuto di una lente, si può riconoscere lo stoma accollato (comedone chiuso) oppure dilatato ed ostruito da materiale nerastro (comedone aperto). La spremitura del follicolo fa uscire, in entrambi i casi, il comedone, formazione biancastra cilindrica, costituita da sebo, cellule cornee, detriti e germi: la zona nera nella parte distale del comedone aperto è costituita da polvere e da melanina. (Binazzi 1985)

La massa cheratinica e lipidica piuttosto compatta che in questo modo viene a formarsi, riempiendo il lume dell'unità pilosebacea, forma un tappo a livello della apertura dilatata, dando così origine ad un comedone chiuso (“punto bianco”). Se invece questa massa comedonica protrude dal follicolo, si ha un comedone aperto (“punto nero”: il colore è legato all'ossidazione dei lipidi). Con l'ulteriore distensione del follicolo le pareti si fissurano e si rompono: ciò porta al passaggio nel derma di sebo, cheratina e batteri ed alla conseguente



formazione delle lesioni infiammatorie (papule, pustole, noduli, cisti). (Angelini & Vena 1985)

L'epitelio in tale sede mostra infatti un'esaltata attività proliferativa ed un turnover cellulare accelerato; la conseguente ipercheratosi provoca l'ostruzione del dotto pilosebaceo. In tal modo insorge il comedone chiuso, che, attraverso processi infiammatori, può evolvere nelle altre lesioni tipiche dell'acne; il comedone aperto, invece, si forma quando le alterazioni della cheratinizzazione interessano anche l'acroinfundibolo; in quest'ultimo caso però il suo contenuto può essere agevolmente eliminato. (Vena & Cassano 1998)

Il comedone è una dilatazione dell'infundibolo del pelo contenente soprattutto cheratina, ma anche lipidi, pigmenti melanici, batteri microaerobi (specialmente *Propionibacterium acnes*) e peli. Si distinguono comedoni aperti con orifizio dilatato di colore scuro ("punti neri") e comedoni chiusi con orifizio molto piccolo ("punti sottopelle"), vere microcisti follicolari. (Rebora & Marchesi 2000)

#### Text 2

##### Definitions of "acne"

L'acne volgare è una malattia infiammatoria cronica dei follicoli pilosebacei, caratterizzata da comedoni, papule, pustole, cisti e noduli; l'affezione è sempre preceduta da una seborrea. (Andrews & Manganotti 1964)

Con il nome di acne giovanile (da ακνη= punta) si intende una dermatosi molto comune caratterizzata da manifestazioni cutanee polimorfe, costituite prevalentemente da comedoni, papule e pustole, che si manifesta nel periodo puberale in soggetti con terreno seborroico. (Monacelli & Nazzaro 1967)

L'acne, detta anche acne volgare o acne polimorfa o acne giovanile, è una dermatosi cronica infiammatoria del follicolo pilosebaceo e del tessuto perifollicolare caratterizzata dalla presenza di comedoni, pustole, papule, papulo-pustole, eventualmente di noduli e cisti, localizzata al volto e al torace di giovani di entrambi i sessi, dal decorso prolungato e, nei casi più gravi, dal trattamento assai difficile. (Panconesi 1982)

L'acne è una dermatosi cronica infiammatoria del follicolo pilosebaceo a patogenesi multifattoriale. Essa è clinicamente caratterizzata dalla formazione di comedoni aperti e chiusi, papule, pustole, papulo-pustole, noduli e cisti ed interessa le aree ricche di ghiandole sebacee, quali il viso, le spalle e le regioni

mediotoraciche. L'afezione risolve spontaneamente nei primi anni della seconda decade di vita. (Angelini & Vena 1985)

Si definisce così (ακμή in greco significa fioritura) una dermopatia caratterizzata da lesioni del follicolo pilo-sebaceo nelle sedi della seborrea. (Binazzi 1985)

L'acne volgare o giovanile è una forma morbosa estremamente frequente che senza predilezione di sesso insorge in genere alla pubertà e tende a risolvere verso il 20°-25° anno di età; non raramente si evidenzia familiarità. (Sapuppo 1986)

**Definizione.** L'acne volgare è una malattia del follicolo pilo-sebaceo che inizia con cheratinizzazione anomala della porzione più bassa dell'infundibolo (infrainfundibolo), con accumulo di materiale sebaceo e cheratinico e conseguente dilatazione del follicolo stesso (comedone), che secondariamente va incontro a flogosi. È caratterizzata dalle seguenti lesioni che possono essere tra loro variamente associate: comedoni, papule, pustole, noduli, cisti. Tale molteplicità giustifica la denominazione di acne polimorfa; in genere primo a comparire è il comedone che è lesione non infiammatoria. Esito non obbligatorio è la cicatrice che può essere atrofica o cheloidea. (Cerimele & Saccabusi 1988)

L'acne è un'infezione cronica dell'unità pilo-sebacea di alcune aree (volto e tronco); compare nell'adolescenza e si presenta sotto forma di comedoni, papule, noduli, cisti o papulo-pustole; spesso, ma non sempre, esita in cicatrici atrofiche o ipertrofiche. (Fitzpatrick *et al.* 1992)

L'acne è una patologia che interessa l'unità pilosebacea. A dimostrazione di ciò depone anche il fatto che i follicoli pilosebacei rappresentano l'unica struttura follicolare reperibile nella cute acneica e che il loro numero risulta molto più elevato nei soggetti affetti da acne. (Vena & Cassano 1992)

Per acne si intende un processo infiammatorio delle unità follicolo-sebacee caratterizzato da papule, pustole e talvolta noduli ed esiti cicatriziali, la cui lesione elementare è il comedone. (...) Le acni si distinguono in acni endogene e acni esogene. (Rebora & Marchesi 2000)

# THE DISTRIBUTION OF INFORMATION IN LSP TRANSLATION. A CORPUS STUDY OF ITALIAN\*

Maria Teresa Musacchio  
University of Padova/University of Trieste

## Abstract

*In LSP translating the production of naturally-sounding, idiomatic target texts is often taken to mean special attention in the use of terminology. However, research in the distribution of the elements of the message in different languages shows that the representation of the information structure is language-specific and that there are language-specific focus-attributing positions within the syntactic structure of sentences. In this paper, features of information structure and focus-attributing positions will be studied in a corpus of English-Italian translations of popular physics articles and compared with a corpus of original Italian articles on the same topic to see if the Italian information structure is used in translation or whether target texts reproduce the original English information structure. Results will show that translations use – at least to a certain extent – the original English information structure, therefore making target texts sound partly unnatural. A number of revision strategies will be proposed to reinstate a more typical Italian information structure in order to ensure that the informational value of sentence elements is preserved and higher-quality LSP translations are produced.*

## 1. Introduction

Research in LSP translating has shown that in science and technology target texts are expected to sound natural and idiomatic – that is, to leave readers under the impression that they are originals. On closer inspection, the assessment of how natural an LSP translation sounds often rests on an evaluation of quality and consistency of terminology – in particular “extended” or compound terms, subtechnical vocabulary and specialised phraseology. Yet terminology only

---

\* This paper was presented at the 14th European Symposium on Languages for Special Purposes “Communication, Culture, Knowledge” held at the University of Surrey on 18-22 August 2003. At present it features in the provisional on-line Proceedings of the Conference at [www.computing.surrey.ac.uk](http://www.computing.surrey.ac.uk), though it will be published as a brief summary in the final paper version of the Proceedings.

makes up a small part of a technical or scientific text: corpus analysis has shown that in these areas too the most frequent words are mainly closed-class, general-language words. It is clear, then, that the naturalness of LSP translations derives from a blend of different elements, lexical as well as syntactic – not to mention stylistic conventions as to text types. Moreover, if special language texts are considered that are not drafted in English – the international *lingua franca* of science and technology – they reproduce the information structure that is typical of their language. Based on the extent of adherence to target-language specific norms and conventions, researchers have variously concluded that translation gives rise to a “third code” (Frawley 1984); that it has to be studied as a genre of its own (Baker 1993), and that translating as a process is subject to source language interference (Toury 1995).

Pursuing the idea of linguistic features that are typical results of translating, Baker (1993: 243-245) has classified them in six categories – explicitation, simplification, normalisation of grammar, avoidance of ST repetitions, naturalisation (exaggerating features of the target language), and distinctive distribution of lexical items. Subsequent research has identified other possible categories such as natural linear order and structural weight of sentences, (possible) ambiguity, limits to sentence reordering, separating and linking of clauses (Doherty 1997a and 1997b). It can be argued that these classifications are overlapping to a greater or lesser extent. For example, simplification is a way to reduce structural weight, while separating or linking clauses can be regarded as a process of naturalisation and normalisation of grammar reflects attempts to re-create the natural linear order of TL sentences. In this paper, Doherty’s terminology will be preferred because it focuses more on the syntactic and textual aspects of the influence of a source language on a target language.

Considering the nature of the corpus analysed in this paper – popular science articles – another relevant perspective for this kind of investigation is the one offered by Myers (1990: 142) who points out that in scientific journal articles the material is organised hierarchically according to the scientist’s argument and to an arrangement of time in parallel series of events. This creates a *narrative of science*, whereas popular science articles construct a chronological narrative of scientific facts, focus on the observation of nature following the natural history tradition and therefore provide a *narrative of nature*. On a textual level, then, popular science articles – compared to scientific journal articles – show a distinctive organisation, syntax and vocabulary. In *Scientific American*, for example, editorial changes in syntax to fit the conventions of the genre take three forms “(1) rephrasing of introductory statements as questions and answers; (2) rephrasing of compound and complex sentences into several more simple

sentences; and (3) rephrasing passive and impersonal constructions in active voice” (Myers 1990: 175).

## 2. The distribution of information

Linguistic research in the distribution of the elements making up a message in different languages shows that the representation of the information is language-specific and that there are language-specific focus-attributing positions within the syntactic structure of sentences. With reference to the language pair that will be compared and contrasted in this paper – English and Italian – it should be pointed out that in English right-branching clauses are easiest to comprehend. Extensive clause embedding renders sentences awkward and indeed incomprehensible if the clauses are positioned initially in the sentence, where the length and complexity of the clauses contravenes the principle of end-weight (Quirk, Greenbaum, Leech & Svartvik 1985: 49-52). In Italian, the principle of end-focus also applies since the most important information is usually placed at the end of the sentence (Benincà, Salvi & Frison 1991: 121). However, Italian exhibits several structures where constituents are extracted and moved to the initial position of the sentence in a sort of “free zone” (Benincà 1993: 255) in order to reduce structural weight. Further, according to Halliday and Martin (1993: 16) languages have a distinctive way of constructing reality in science; English follows empiricist lines, French rationalist ones. If French is taken to be a typical example of a Romance language, it is even clearer that there is a language-specific distribution of information. In translating, then, awareness of the different distribution of information in SL and TL is important for successful communication as it is “a function of optimal processing conditions, varying according to language specific parameters” (Doherty 1997b: 72). In LSP translating this is even more important as adequate transfer of content is essential.

## 3. Method

This corpus-based investigation was carried out in two stages. In the first stage, features of information structure and focus-attributing positions were studied in a corpus of English-Italian translations of popular physics articles to identify examples where wording did not appear to reflect the natural Italian word order. In the second stage, these features were compared with those of a corpus of original Italian articles on the same topic to see if the Italian information structure was used in translation or whether target texts reproduced the original English information structure. Corpus analysis was partly computer-assisted

using dedicated software – *WordSmith Tools* (Scott & OUP 1998). The corpus was also compared with the contemporary Italian component of a larger corpus of nuclear physics jointly developed by the University of Surrey and the University of Trieste (Ahmad & Musacchio 2003). The aim of the analysis was to trace strategies that can be implemented in LSP translating and translation revision (1) to balance information structure or (2) reduce structural weight of sentences, (3) to improve cohesion and (4) re-instate the prevalent Italian construction of reality along logical lines in popular science. Given the relevance of content in science these aspects will also be studied with a view to detecting possible ambiguities.

#### 4. The corpus

The corpus developed for investigation consists of popular science articles on particle physics published over a 10-year period. Articles were taken from the American monthly *Scientific American* and from the Italian monthly *Le Scienze*. *Scientific American* has a general readership, though many of its readers have some kind of scientific or technical training (Myers 1990: 144). The articles are written by research scientists – by invitation – or by the magazine staff and are close in form to scientific articles. *Le Scienze* started off as the Italian translation of *Scientific American*, but in the last decade it has published both translations from *Scientific American* – which still make up most of the articles in the magazine – and articles written by Italian research scientists and scientific reporters. Its readership is very similar to that of *Scientific American*. There are two components to the corpus: (1) a parallel component made up of 9 English articles published by *Scientific American* from 1993 to 2003 and their Italian translations published by *Le Scienze* over the same period and (2) a comparable component consisting of 9 articles originally written in Italian and published by *Le Scienze* in the same 10-year period.

	<b>English parallel component, 1993-2003</b>	<b>Italian parallel component, 1993-2003</b>	<b>Italian comparable component, 1993-2003</b>
	<i>Scientific American</i>	<i>Le Scienze</i>	<i>Le Scienze</i>
Tokens	40,633	41,414	41,417
Sentences	1,765	1,802	1,516
Sentence length	21.57	22.52	26.21
Paragraphs	172	166	188
Paragraph length	236.24	251.89	220.54

Table 1. A parallel/comparable corpus of popular science articles

The number of articles selected for inclusion in the corpus was dictated by the translations published by *Le Science* on the topic and thus determined corpus size. Corpus size and composition are summarised in Table 1. A list of the articles in the corpus is given in the References.

## 5. Analysis

The corpus was first analysed using *WordSmith Tools*. Statistical information about the three components of the corpus given in Table 1 above reveals what follows:

1. Though the number of articles is the same, Italian translations and original Italian articles tend to be longer than the original English texts. In particular, translations are longer even if in some cases they are abridged versions of the source texts.
2. Sentence length is roughly comparable in the English and Italian parallel sections of the corpus, though sentences are slightly longer in the Italian comparable sections of the corpus. This may point to an influence of English on Italian translations, especially considering that sentence length is as high as 31.51 in the popular science and 35.82 in the secondary-school textbook component of the Italian corpus of nuclear physics developed by the University of Surrey and Trieste (Ahmad and Musacchio 2003).<sup>1</sup>
3. Translated Italian articles tend to reproduce the paragraphing of the English source texts. The shorter number of paragraphs in the parallel Italian component is a consequence of text abridging during the process of translating, revising or editing. On the contrary, original Italian articles alternate short and long paragraphs so that overall number of words per paragraph is lower – 220.54 compared to 236.24 of original English articles.

Myers' remarks (1990: 175) about editorial changes in textual organisation in popular science are also worth investigating in a preliminary stage. As to rephrasing of introductory statements, questions and answers appear in three of the 9 English articles, in two of their translations and in two of the comparable Italian articles. Most articles, though, start with some kind of historical background or background information on the topic. This confirms Myers' view (1990: 188) that research in particle physics is not so amenable to being turned into a narrative of nature as – say – biology. Rephrasing of passive and impersonal constructions in active voice can be gleaned at by running concordances of words designating people involved in research and mentioned in the articles to emphasise the activity of the scientists. In the parallel Italian component there are 104 occurrences of words such as *fisico* (physicist) = 5,

---

1 The total size of these components of the corpus is 185,985 tokens.

*fisici* (physicists) = 52, *teorico* (theorist) = 1, *teorici* (theorists) = 29, *sperimentatore* (experimenter) = 1 and *sperimentatori* (experimenters) = 16. In the comparable Italian component there are 35 occurrences of these words (*fisico*, 3; *fisici*, 29; *sperimentatore*, 2; *sperimentatori*, 1). Clearly, in this case Italian translations are influenced by the source text.

These preliminary data warrant further investigation into popular article organisation and structure in English and Italian.

### 5.1. Information structure

The typical, subject-verb-object (SVO) word order in English is to start with given information and then move on to new information. This order of given-new information or theme-rheme makes it easier for receivers to understand the message. New information is normally to be found at the end of the clause. When an initial element is the focus, it is prominent – this creates emphasis. As in English, the unmarked word order in Italian is SVO and the information structure is based on the information-flow principle of given and new and the principle of end-focus.

To promote an unmarked theme to marked theme, however, Italian has the same options as English – fronting, left and right hand dislocation, clefting, and inversion –, but may resort to them more or less frequently. A simple way to promote the verb to marked theme is subject-verb inversion. In English inversion is a relatively rare phenomenon, especially in academic prose – approximately 500-600 occurrences per million words (Biber, Johansson, Leech, Conrad & Finegan 1999: 926). As a consequence of greater morphological inflection, Italian has a freer sentence structure and inversion is more common. For example, verbs of happening such as *accadere*, *succedere*, *avvenire* usually cause the subject-verb order to be inverted. As can be seen in the following example, the natural Italian word order one expects when *accadere* is used was not re-created in the translation:<sup>2</sup>

Before the advent of the Standard Model, physicists had become used to experiments producing unexpected new particles or other signposts to a new theory almost before the chalk dust had settled on the old one. They have been waiting 30 years for that to happen with the Standard Model. (Kane 2003: 68)

Prima dell'avvento del modello standard i fisici si erano abituati al fatto che gli esperimenti producessero particelle inattese o altri indizi che puntavano verso una nuova teoria, quasi prima che la precedente fosse

---

2 Underlining indicates parts that are relevant to current discussion.



stata completata. Da 30 anni si aspetta che una cosa del genere accada con il modello standard. (Kane 2003: 38)

In other cases the reasons why information flow is impaired in Italian translations are more complex. In the example below the two sentences are joined by the coordinating conjunction *e* (and), but *very well tested* is translated using explicitation in the form of a very long relative clause which sits clumsily in the middle of the sentence and makes information focus more difficult to identify. This form of explicitation is reinforced by the adjunct *correttamente*:

The Standard Model is very well tested. It predicted the existence of the W and Z bosons, the gluon and two of the heavier quarks (the charm and the top quark). (Kane 2003: 73)

Il modello è stato sottoposto a innumerevoli verifiche, che ne hanno immancabilmente confermato la validità, e ha correttamente previsto l'esistenza dei bosoni W e Z, dei gluoni e di due dei quark più pesanti ("charm" e "top"). (Kane 2003: 42)

Considering that Italian tends to move peripheral information to the left, an implicit relative clause at the beginning of the sentence could balance information structure in Italian. Further, the information provided in the relative clause is redundant and can be more concisely expressed by the adjunct *correttamente*:

Sottoposto a innumerevoli verifiche, il modello ha correttamente previsto l'esistenza dei bosoni W e Z, dei gluoni e di due dei quark più pesanti ("charm" e "top").

Similarly, in the following example, the long noun group followed by two relative clauses and used as theme in the original English text forces the translator to resort to parataxis in Italian to simplify the sentence, but information focus – progress made in the construction of the accelerator – is lost as indeed is part of the information (*which will take the major responsibility for constructing the accelerator itself*), probably because it is thought to be redundant in Italian.

This vast and technologically challenging project, coordinated by CERN (the European laboratory for particle physics), which will take the major responsibility for constructing the accelerator itself, is already well under way. (Llewellyn Smith 2000: 71)

Questo progetto, di eccezionale livello tecnologico, è già in fase avanzata di realizzazione ed è coordinato dal CERN, il Laboratorio europeo per la fisica delle particelle. (Llewellyn Smith 2000: 63)

Again, fronting the relative clause would help restore information balance:

Coordinato dal CERN (il Laboratorio europeo per la fisica delle particelle), questo progetto di eccezionale livello tecnologico è già in avanzata fase di realizzazione.

## 5.2. Structural weight

In English, the preferred distribution of elements follows the principle of end-weight: long and complex elements are placed towards the end of the clause so that receivers can decode the message more easily. In Italian, new information comes at the end of the sentence while more peripheral information is moved to the “free zone” on the left. Somewhat conflicting strategies are used in English and Italian and should be handled carefully in translating from one language to the other.

In the following English sentence, the specification *so far to no avail* is added at the end of the sentence according to the principle of end-weight. In Italian the English word order is preserved contravening the idea of end-focus. The problem is compounded by keeping the long adjunct *at their highest-energy colliders* in mid- rather than left-peripheral position and what the comparable corpus confirms to be two unusual collocations in popular physics, *massime energie* and *cercare la presenza di qc.* The comparable corpus further indicates that active forms with subjects such as *experimenters* are not common in Italian popular science articles, where an impersonal form introduced by *si* or a passive is preferred.

Experimenters, however, have searched at their highest-energy colliders for particles predicted by supersymmetry, so far to no avail. (Jolie 2002: 71)

I fisici sperimentali, però, hanno cercato alle massime energie raggiungibili negli acceleratori la presenza di particelle previste dalla supersimmetria, finora senza successo. (Jolie 2002: 47)

*Senza successo* is a literal translation of *to no avail* which is used here instead of the standard equivalent adverb *invano* as in the proposed revision of the translation below:

Pur sfruttando le più elevate energie raggiungibili dagli acceleratori, finora si sono purtroppo cercate invano tracce delle particelle previste dalla supersimmetria.

Another problem is created by clauses between brackets or dashes, which do not take the same position in Italian as they do in English. Preservation of the English structure violates the natural word order of Italian:

Third, CP symmetry – essentially, the symmetry between matter and antimatter – must be violated. (Quinn & Witherell 1998: 79)

Infine, la simmetria CP – essenzialmente la simmetria tra materia e antimateria – deve essere violata. (Quinn & Witherell 1999: 69)

Explication of the link between the main clause and the clause between dashes and subject-verb inversion would help to keep structural weight under control:

Infine deve essere violata la simmetria CP, cioè – in sostanza – la simmetria tra materia e antimateria.

In the following example structural weight in the Italian translation is increased by positioning peripheral information – introduced in English by *although* – in mid-sentence and by the implicit concessive clause where the gerund *rappresentando* refers cataphorically to the subject of the *mentre*-clause, *coppie di quark*. After a concessive clause introduced by *pur* one expects to find the subject – either explicit or implied. In this case, however, the subject is further removed by subject-verb inversion.

Whereas quarks do not exist freely in nature, mesons do – although they are often unstable. (Cline 1994: 45)

Va ricordato che i singoli quark non esistono liberi in natura mentre – pur rappresentando stati spesso instabili – esistono coppie di quark, i mesoni appunto. (Cline 1994: 51)

In Italian the position of the clause between dashes makes the contrast *quarks do not exist – mesons do* less sharp. To reduce structural weight and keep information focus on the contrast, subject-verb inversion can be used:

In natura non esistono quark liberi, mentre sono presenti coppie di quark, cioè i mesoni, anche se spesso rappresentano stati instabili.

Similar problems originate from the position of adverbs or adverbials. In the following Italian translation the adjunct *individualmente* is placed after the operator and before the main verb as *individually* is in English. The Italian equivalent of the adverb, *individualmente*, is ambiguous and *così* followed by a *sebbene*-clause makes for heavy reading of the sentence:

So although charge and parity symmetry are individually broken by neutrinos, in combination their dictates would seem to be obeyed. (Quinn & Witherell 1998: 77-78)

Così, sebbene le simmetrie di parità e di carica siano individualmente violate dai neutrini, sembra che vengano rispettate quando sono applicate in combinazione. (Quinn & Witherell 1999: 68)

In the proposed revision of the translation below *così* at the beginning of the sentence is replaced by *dunque*, a more frequent cohesive device in the comparable Italian component of the corpus (see 5.3. below); *individualmente* is substituted by the unambiguous adjunct *in singoli casi* and *se* takes the place of *quando* as the more frequent subordinating conjunction used in the comparable Italian articles to introduce what are actually hypothetical and not temporal clauses:

Per quanto in singoli casi siano violate dai neutrini, le simmetrie di parità e carica paiono dunque rispettate se si applicano in combinazione.

### 5.3. Cohesion

Compared to English, Italian is known to prefer longer, more complex sentences where complexity is often the result of hypotaxis. As can be seen from Table 1, corpus analysis of sentence length confirms that sentences are longer in the comparable, original Italian component. As to sentence complexity, a comparison of subordinate clauses in the parallel and comparable components of the corpus by looking at occurrences of subordinating conjunctions – such as *perché*, *poiché*, *affinché*, *sebbene*, *anche se*, *se*, *quando*, *mentre*, *senza*, etc. – shows that frequencies are broadly similar. There is, however, a difference in the distribution of some coordinating conjunctions as shown in Table 2.

	Parallel Italian component	Comparable Italian component
dunque	8	27
quindi	27	49
ma	140	97
cioè	10	35
infatti	6	25

Table 2. Occurrences of some coordinating conjunctives

The higher frequencies of *dunque*, *quindi*, *cioè* and *infatti* in the comparable component suggest that in popular physics translations the number of conclusive and explicative cohesive links should be increased. On the contrary, the higher

frequency of *ma* in the parallel component may point to a preference for a different text organisation based on contrast as highlighted by adversative conjunctions and reflected in Italian translations.

According to Halliday and Hasan (1976) cohesion is created by reference, substitution, ellipsis, conjunction and lexical cohesion by collocation or reiteration – repetition, synonymy or near-synonymy, superordination or use of general words. In English science cohesion is often created by reiteration. In Italian reiteration by means of repetition is avoided for stylistic reasons unless non-repetition is a source of ambiguity. In technical and scientific texts it is particularly important to avoid involuntary ambiguities as this impairs adequate text decoding. In the following example, cohesion is achieved in English by noun repetition. In this case repetition is not necessary in Italian and can be replaced by ellipsis:

Little ripples in these fields carry energy and momentum from place to place, and quantum mechanics tells us that these ripples come in bundles, or quanta, that are recognized in the laboratory as elementary particles. For instance, the quantum of the electromagnetic field is a particle known as the photon. (Weinberg 1999)

Piccole increspature in questi campi trasportano energia e impulso da un luogo a un altro, e la meccanica quantistica ci dice che queste increspature arrivano a pacchetti, o quanti, identificati in laboratorio come particelle elementari. Per esempio, il quanto del campo elettromagnetico è una particella ormai ben nota: il fotone. (Weinberg 1999: 50).

In other cases English repetition at the end of a sentence and at the beginning of the following sentence is reproduced in Italian. This does not improve cohesion in Italian while it increases structural weight.

Up and down, strange and charm, and bottom and top are closely related to each other and are paired into “families”. Up and down, for instance, are the two lightest quarks and belong to the first family. In each family one quark has an electric charge of  $2/3$  (up, charm and top), and the other has an electric charge of  $-1/3$  (down, strange and bottom). (Cline 1994: 41)

Le coppie su e giù, strano e incantato, basso e alto, che sono costituite da quark strettamente correlati, rappresentano tre “famiglie”. Su e giù, per esempio, sono i quark più leggeri e appartengono alla prima famiglia. In ogni famiglia uno dei due quark ha carica elettrica pari a  $2/3$  (su, incantato e alto), mentre l'altro ha carica  $-1/3$  (giù, strano e basso). (Cline 1994: 47)

At least one repetition could be avoided in Italian by text re-organisation and ellipsis:

Le coppie su e giù, strano e incantato, basso e alto, che sono costituite da quark strettamente correlati, rappresentano tre “famiglie”: alla prima appartengono per esempio su e giù, i quark più leggeri. In ogni famiglia uno dei due quark ha carica elettrica pari a  $2/3$  (su, incantato e alto), mentre l’altro ha carica  $-1/3$  (giù, strano e basso).

As can be seen, fronting of the anaphoric *alla prima ...* makes the paratactic *sono ... e appartengono* unnecessary.

Another frequent type of cohesion is given by substitution. In the following example, *such a decay* in the English original refers back to a previously mentioned *decay*. Cohesion is further created by conjunction as sentences 2 and 3 of the original text are connected by the conjunction *e* in Italian. However, in these sentences the English SVO structure is closely rendered in Italian:

In late 1993 such a decay was seen at the Cornell electron-positron storage ring. Only a few such events have been detected so far. Calculating the likelihood of this process is quite difficult. (Cline 1994: 46)

Alla fine del 1993 un simile decadimento è stato osservato nell’anello di accumulazione elettroni-positroni di Cornell. Pochi di questi eventi sono stati finora rivelati e calcolare la probabilità di un simile processo è molto difficile. (Cline 1994: 52)

In the example, a slight ambiguity is created by *simile* as a translation of *such*. When *simile* is used as a premodifier it is a synonym of *tale*, another equivalent of *such* in Italian. In the comparable component of the corpus, however, it is always used as a postmodifier meaning *similar to*. Further, in this component of the corpus *simile* has 9 occurrences and *tale* 46, whereas in the parallel component occurrences are 26 and 7 respectively. A concordance of *simile* from the comparable component of the corpus shows how it is used in popular physics:

e adottando un dispositivo sperimentale concettualmente	<b>simile</b>	a quello sopra menzionato, furono in grado di	Realis~1.txt 89
miliardi di kelvin. Si ipotizza che una transizione di fase	<b>simile,</b>	in senso inverso, sia possibile all'interno di alcune	Ilplas~1.txt 80
in alto nella pagina a fronte, la QCD (o qualunque teoria	<b>simile)</b>	permette di scrivere la massa di ciascuno come	Modell~1.txt 48
ad esempio, le proprietà del protone si calcolano in modo	<b>simile</b>	a quelle di un nucleo di $^3\text{He}$ fatto di quark (due u e	Modell~1.txt 45
ha sfidato i fisici nella sua comprensione, ha una intensità	<b>simile</b>	a quella elettromagnetica ed è oggi unificata con	Laviol~1.txt 32

Table 3. A concordance of *simile* from the comparable component of the corpus

Taking all these aspects into consideration leads us to formulate the following alternative translation where cohesion is increased by making the link between sentence 2 and 3 more explicit using *quindi* rather than *e* and placing *finora* in its standard position according to the comparable component of the corpus, i.e. in clause-initial position. Finally, demonstrative reference in the English original (*this process*) is rendered by the periphrasis *un processo del genere* to avoid repetition of *tale* (*tale decadimento/tale processo*):

Alla fine del 1993 si è osservato un tale decadimento nell'anello di accumulazione elettroni-positroni di Cornell. Finora sono stati rivelati pochi di questi eventi, quindi è molto difficile calcolare la probabilità di un processo del genere.

#### 5.4. Construction of reality in Italian popular science

Halliday and Martin (1993: 16) maintain that different languages construct reality in science in distinctive ways. Further investigation in this area will be needed to prove the validity of the idea. If we consider the following sentence taken from the parallel Italian component of the corpus:

Uno dei principali scopi della fisica, forse il primo in assoluto, è quello di comprendere l'affascinante varietà della natura in modo unificato. (Weinberg 1999: 48)

it is clear that the problem is not so much the close rendering of the English SVO word order:

One of the primary goals of physics is to understand the wonderful variety of nature in a unified way. (Weinberg 1999)

The sentence does not sound quite natural in Italian, though it is not an example of a “third code” in Frawley’s sense. The following sentence from the comparable Italian component of the corpus shows how reality is constructed in Italian popular physics and may help to identify what went “wrong” in the translating process:

Uno degli sforzi della fisica moderna è quello di cercare di descrivere queste forze in modo unificato, come aspetti diversi di un'unica interazione. Ma una teoria unificata non c'è ancora (...). (Gruppo Athena 2002: 58)

In Italian then, one does not *comprendere* (understand), but does *descrivere* (describe) in a unified way. Another important clue is provided by the second sentence in the comparable Italian text where *una teoria unificata* (a unified

theory) sums up the concept expressed in the preceding sentence: by the time Italian readers get to the verbal group (*è quello di comprendere*) they have formed expectations as to how the sentence will unfold and an adjunct such as *in modo unificato* is not very likely to take clause-ending position. A more readily understandable Italian version would be as follows:

Uno dei principali scopi della fisica, forse il primo in assoluto, è quello di ricondurre a una teoria unificata/descrivere tramite un'unica teoria l'affascinante varietà della natura.

As can be seen, the problem does not only lie in the choice of words and collocations, but also in the position of the adjunct *in modo unificato*. To sum up, English presents the process as the discovery of unity behind the variety of nature. Italian prefers to look at it as the formulation of a theory that can account for different phenomena in nature.

Another example of the interplay between syntax and semantics in the construction of reality in Italian popular science is the following:

In the 1980s nuclear theorists proposed that superviolent collisions were not necessarily the only way to see supersymmetry; they predicted that a different form of supersymmetry could exist in certain atomic nuclei. (Jolie 2002: 71)

Negli anni ottanta alcuni teorici ipotizzarono che le collisioni ad altissime energie non fossero necessariamente l'unico modo per rivelare la supersimmetria; secondo le loro previsioni, una forma di supersimmetria differente poteva esistere in certi nuclei atomici. (Jolie 2002: 48)

The comparable component of the corpus shows that Italian prefers an impersonal form or a passive to active sentences such as *alcuni teorici ipotizzarono* unless the difference between the work of theoretical and experimental physicists is foregrounded. In other words, in this case Italian takes for granted that in physics a theory can only be put forward by a physicist and the explicitation is considered redundant. Moreover, the anaphoric *secondo le loro previsioni* is ambiguous because in the preceding sentence theorists did not *predict* but *ipotizzarono* (proposed or hypothesised). Finally, the rather clumsy, close rendering of the English SVO suggests that fronting of the adjunct *in certi nuclei atomici* improves information balance and reduces structural weight:

Negli anni ottanta fu avanzata l'ipotesi che le collisioni ad altissime energie non fossero necessariamente l'unico modo per rivelare la supersimmetria; secondo tale ipotesi, in certi nuclei atomici poteva esistere una diversa forma di supersimmetria.



## 6. Conclusions

Analysis of the parallel and comparable components of the corpus suggests that in translation reproducing the natural linear order of the target language implies an awareness and a feeling for the following: information structures; focus-attributing positions of elements in the sentence; structural weight, and knowledge of cohesive strategies and typical ways of constructing reality in Italian in the field and genre.

Illustration of translation problems by contrasting sentences from translated articles with similar sentences in the original Italian articles shows how a comparable corpus can help in the process of translating and revising. In short, results indicate that translating and revising popular physics articles are not just a question of care in the selection of terminology, subtechnical vocabulary and specialised phraseology. They also require consideration of the interplay between syntax and lexis and make it necessary to take into account factors affecting the ways in which clauses are adapted to context or varied for adequate focus and emphasis in the target language.

## References

- Ahmad K. & Musacchio M.T. (2003) "Enrico Fermi and the making of the language of nuclear physics", *Fachsprache* 3-4, pp. 120-140.
- Baker M. (1993) "Corpus linguistics and translation studies – implications and applications", in *Text and Technology. In Honour of John Sinclair*. Ed by M. Baker, G. Francis & E. Tognini-Bonelli, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 233-250.
- Benincà P. (1993) "Sintassi", in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Vol I. *Le strutture*. A cura di A.A. Sobrero, Roma/Bari, Laterza, pp. 247-290.
- Benincà P., Salvi G.P. & Frison L. (1991) "L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate", in *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I. A cura di L. Renzi & G.P. Salvi, II ed., Bologna, Il Mulino, pp. 115-225.
- Biber D., Johansson S., Leech G., Conrad S. & Finegan E. (1999) *Longman Grammar of Spoken and Written English*, Harlow, Pearson.
- Doherty M. (1997a) "'Acceptability' and language-specific preference in the distribution of information", *Target* 9:1, pp. 1-24.
- Doherty M. (1997b) "Textual garden paths – parametrized obstacles to target language adequate translations", in *Machine Translation and Translation Theory*. Ed. by C. Hauenschild & S. Heizmann, Berlin/New York, Mouton de Gruyter, pp. 69-89.

- Frawley W. (1984) "Prolegomena to a theory of translation", in *Translation: Literary, Linguistic, and Philosophical Perspectives*. Ed. by W. Frawley, London and Toronto, Associated University Presses, pp. 159-175.
- Halliday M.A.K. & Hasan R. (1976) *Cohesion in English*, Harlow, Longman.
- Halliday M.A.K. & Martin J.R. (1993) *Writing Science: Literacy and Discursive Power*, London/Washington, D.C., The Falmer Press.
- Myers G. (1990) "The social construction of popular science: The narrative of science and the narrative of nature", in *Writing Biology. Texts in the Social Construction of Scientific Knowledge*, Madison, Wi./London, The University of Wisconsin Press, pp. 141-192.
- Quirk R., Greenbaum S., Leech G. & Svartvik J. (1985) *A Comprehensive Grammar of the English Language*, Harlow, Longman.
- Scott M. & Oxford University Press (1998) *WordSmith Tools Manual*. Available: <http://www.liv.a.c.uk/~ms2928/wordsmith.htm> [accessed: 2001-2003].
- Toury G. (1995) "Beyond descriptive studies. Towards laws of translational behaviour", in *Descriptive Translation Studies and Beyond*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 259-279.

#### The Corpus

##### *Scientific American* articles

- Cline D.B. (1994) "Low-energy ways to observe high-energy phenomena", September, pp. 40-47.
- Close F.E. & Page P.R. (1998) "Glueballs", November, pp. 80-85.
- Duff M.J. (1998) "The theory formerly known as strings", February, pp. 64-69.
- Jolie J. (2002) "Uncovering supersymmetry", July, pp. 70-77.
- Kane G. (2003) "Physics beyond the Standard Model", June, pp. 68-75.
- Llewellyn Smith C. (2000) "The large hadron collider", July, pp. 71-77.
- Nauenberg M., Stroud C. & Yeazell J. (1994) "The classical limit of an atom", June, pp. 44-49.
- Quinn H.R. & Witherell M.S. (1998) "The asymmetry between matter and antimatter", October, pp. 76-81.
- Weinberg S. (1999) "A unified physics by 2050?", December. Available: <http://www.sciam.org> [accessed: July-August 2003].

Italian translations published by *Le Scienze*

- Cline D.B. (1994) “Nuove tecniche per la fisica delle alte energie”, novembre, pp. 46-54.  
Close F.E. & Page P.R. (1999) “Le glueball”, febbraio, pp. 48-53.  
Duff M.J. (1998) “La teoria un tempo chiamata ‘delle corde’ ”, giugno, pp. 90-95.  
Jolie J. (2002) “Rivelare la supersimmetria”, settembre, pp. 46-53.  
Kane G. (2003) “La fisica, oltre il modello standard”, luglio, pp. 38-45.  
Llewellyn Smith, C. (2000) “Il Large Hadron Collider”, settembre, pp. 62-71.  
Nauenberg M., Stroud C. & Yeazell J. (1994) “Il limite classico di un atomo”, agosto, pp. 74-79.  
Quinn H.R. & Witherell M.S. (1999) “L’asimmetria tra materia e antimateria”, febbraio, pp. 66-71.  
Weinberg S. (1999) “Una fisica unificata entro il 2050?”, dicembre, pp. 48-56.

Italian comparable articles published by *Le Scienze*

- Antinori F. & Quercigh E. (2002) “Il plasma di quark e gluoni”, *Le Scienze Quaderni*, n. 125, pp. 90-94.  
Bellettini G. (1997) “La scoperta del quark *top*”, settembre, pp. 32-39.  
Beltrametti E. (1997) “Realismo classico e realtà quantistica”, settembre, pp. 4-11.  
Franzini P. (1997) “La violazione della simmetria *CP*”, *Le Scienze Quaderni*, n. 103, pp. 68-70.  
Franzini P., Franzini P. & Lee-Franzini J. (1999) “La fisica di DAΦNE”, giugno, pp. 60-66.  
Gruppo ATHENA (2002) “La fabbrica degli atomi”, novembre, pp. 56-63.  
Lodi Rizzini E., Venturelli L. & Zenoni A. (1998) “Atomi esotici e antiatomi”, luglio, pp. 40-46.  
Morpurgo G. (1996) “Modelli a quark e QCD”, settembre, pp. 74-80.  
Peruzzi G. (2000) “La costante di Planck compie cento anni”, novembre, pp. 4-9.

# PROFILI MORFOLOGICI DELLA LINGUA MEDICA: CONTRASTI IN AMBITO GERMANICO-ROMANZO

Dolores Ross  
SSLMIT – Università di Trieste

## Abstract

*This study takes into consideration some essential features of Dutch medical language, contrasting them with features of Italian medical language and comparing these data with observations made on other Germanic and Romance languages. The purpose is to give an outline of the typological position of Dutch and Italian with respect to their language families. First, Dutch nominal compounds are analysed, focusing on a phenomenon typical of Germanic languages: a double vocabulary, consisting of a native and a non-native, neoclassical layer. Attention is then shifted to the morphosyntactic level, highlighting the specific behaviour of adjectives in Italian and other Romance languages, in particular their syntactic functionality and right-branching structure, which favours clausal expansion. As a consequence of stronger nominalization patterns in Italian with respect to Dutch, complex prepositions are briefly analysed; followed by a discussion of the verbal system, which emphasizes the use of concrete forms and complex verbs in Dutch. Both exhibit a typical Germanic style, which is in strong contrast with the more abstract, grammatical hardware-like verbs of Italian and other Romance languages.*

## 1. Introduzione

Gli ultimi decenni hanno assistito a un grande sviluppo di studi linguistici dedicati alle lingue speciali (LS<sup>1</sup>). L'analisi, inizialmente focalizzata sul lessico, si è gradualmente estesa alla morfologia e alla sintassi delle LS, e in seguito all'organizzazione testuale e pragmatica del discorso scientifico<sup>2</sup> (Dardano 1994: 503, Cortelazzo 1990: 6-7).

Il presente contributo si inserisce in quella parte dell'indagine che si muove nell'ambito della morfologia, in particolare laddove essa si interseca con il

---

1 Per Sobrero (1993: 238) le LS comprendono sia le lingue settoriali sia le specialistiche (LSP).

2 L'approccio pragmatico è una linea di sviluppo evidente soprattutto nella scuola tedesca: si pensi ai lavori di House, Gerzymisch-Arbogast e altri.

lessico e con la sintassi. L'analisi sarà focalizzata su alcuni tratti essenziali della lingua medica, con l'obiettivo di sottolineare comportamenti analoghi tra lingue germaniche da una parte, lingue romanze dall'altra. Propongo i seguenti due filoni di analisi:

- (i) morfologia lessicale: processi derivativi e compositivi del gruppo nominale;
- (ii) morfosintassi: effetti collaterali dello stile nominale, aggettivi e verbi sintattico-funzionali, preposizioni complesse.

Si procederà confrontando alcuni profili essenziali della lingua medica italiana con quelli del neerlandese, estendendo l'analisi ad altre lingue germaniche e romanze.

## 2. Morfologia lessicale

È ben nota la vitalità dei composti nominali e delle giustapposizioni nominali nella lingua medica in genere. È risaputo anche che in ambito medico le lingue moderne hanno saccheggiate le lingue classiche: “the medical vocabulary is almost universally based on Greek and Latin roots” (Pilegaard 1997: 160). Nel vocabolario medico italiano, afferma Dardano, “la componente latina e greca costituisce un patrimonio cospicuo, accumulatosi nel corso dei secoli” (1994: 514 e 501). Anche la lingua della medicina neerlandese è fortemente intrisa di grecismi e latinismi.

Tuttavia il dosaggio di elementi greco-latini nelle LS presenta sostanziali differenze tra le lingue, differenze che si rispecchiano bene nella coppia neerlandese-italiana ma addirittura oppongono – evidentemente con variazioni interne – il gruppo germanico a quello romanzo. Si tratta di un'opposizione che investe la dimensione verticale delle LS: infatti, nella lingua scientifica italiana i termini greco-latini si riscontrano anche nel discorso divulgativo, mentre le LS neerlandesi se ne servono più che altro nel discorso specializzato, cioè nella comunicazione tra esperti, o al massimo in certa semidivulgazione scientifica. In altre parole, laddove esiste un “rapporto non paritario tra emittente e destinatario” (Scarpa 2001: 121), l'emittente italofono propende per una varietà del discorso più formale e dotta, mentre il neerlandofono opta per formazioni trasparenti e descrittive, appartenenti in buona parte alla lingua comune.

Un simile contrasto è stato notato in varie sedi anche a proposito di altre coppie linguistiche. Viezzi per esempio illustra l'utilizzo di parole comuni da parte di medici inglesi, in contrasto con gli usi linguistici italiani (1993: 184), anche se però quella dell'inglese non è una situazione tipicamente germanica: le altre lingue germaniche dimostrano una propensione più spiccata a servirsi di

formazioni native quando operano nella dimensione divulgativa delle LS. Una conferma di questa tendenza per quanto riguarda la LS tedesca si trova scorrendo gli esempi contrastivi forniti da Magris sulla coppia tedesco-italiana (1995) e sulle lingue italiana-tedesca-inglese (1992). Pilegaard (1997: 170-172) dal canto suo offre esempi per il danese, osservando che questa lingua, più dell'inglese e proprio come il neerlandese – di cui include qualche esempio – si esprime con formazioni autoctone trasparenti e altamente descrittive.

### 2.1. Composti nominali

Il neerlandese in tutti i suoi usi e piani comunicativi predilige la COMPOSIZIONE come metodo di ampliamento lessicale: la composizione anzi è uno dei suoi tratti più tipici e caratterizzanti, come lo è per tutte le lingue germaniche. All'interno della composizione prevale il tipo nominale. Proprio come in tedesco – e diversamente dall'inglese – il neerlandese fonde gli elementi in un sintagma unico, creando quindi dei veri composti. L'inglese invece procede per sintagmi nominali complessi usando molto spesso i nomi come modificatori.

La lingua italiana ha una ridotta capacità di creare composti o giustapposizioni nominali: essa lavora di più sulla derivazione, vale a dire sui processi di prefissazione e soprattutto di suffissazione, e laddove ricorre alla composizione, preferisce i composti di origine greco-latina a quelli nativi (Iacobini & Thornton 1992: 27).<sup>3</sup>

In confronto alle lingue germaniche l'italiano è dunque poco agile nei processi compositivi e presenta quasi un "difetto di struttura" (Dardano 1994: 542, a proposito del francese). Tuttavia a causa della crescente internazionalizzazione della scienza e per conformarsi alle esigenze di efficacia ed economia – esigenze primarie per le LS – il lessico italiano, spinto anche dal modello angloamericano, fa un "uso sempre più disinvolto della giustapposizione nominale" (Altieri Biagi 1974: 78, vedi anche Sobrero 1993: 245, Crocco Galeas & Dressler 1992: 20).

La GIUSTAPPOSIZIONE può essere considerata una delle linee evolutive delle LS italiane: è un mezzo per far recuperare alla lingua l'efficacia e l'economicità dell'espressione garantite dalla giustapposizione angloamericana e dal composto germanico. Si pensi a termini di grande successo come *polmonite killer*, *farmaci antirigetto*, *cellula ospite*.

---

3 In genere, nelle lingue romanze la composizione è piuttosto povera, come conferma Lang (1990: 65) riferendosi allo spagnolo. Le forme derivate sono meno descrittive e trasparenti dei composti e questa proprietà contribuisce alla maggiore trasparenza del lessico germanico rispetto a quello romanzo.

Un altro mezzo per recuperare efficacia e compattezza dell'espressione è quello di coniare dei COMPOSTI NEOCLASSICI: si parla di composti neoclassici quando lessemi ed elementi di origine greca o latina vengono uniti per formare nuove combinazioni non attestate nelle lingue d'origine (Plag 2003: 155). Tra le formazioni neoclassiche prevale in italiano il tipo 'elemento non libero + elemento libero', con la funzione determinante-determinato, tipo *emostasi*, *labiolettura* (Iacobini & Thornton 1992: 48, Dardano 1994: 542).<sup>4</sup>

In realtà, questo greco-latino 'scientifico' è una lingua modificata, caratterizzata da innovazioni morfologiche e sintattiche per forma e significato (Cortelazzo 1990: 13). Le lingue classiche vengono infatti usate soprattutto dalle LS come serbatoi di pezzi componibili, sfruttati per formare composti, derivati e ibridi: una volta creati, questi costrutti diventano un modello che permette il riuso dei propri costituenti (Dardano 1994: 543).

Il riutilizzo di costituenti greco-latini, diffusissimo nella lingua della medicina internazionale, trova un terreno particolarmente fertile in lingue come quella italiana, che ha una storica familiarizzazione non solo con composti allogeni, ma anche con i processi derivativi. La lingua della medicina italiana è difatti una grande consumatrice di formazioni greco-latine: sfrutta particolarmente la combinatoria permessa dal greco, in virtù della quale, dato un capostipite, per esempio *osteo*, segue la schiera dei composti, come *osteoclasia*, *osteogenesi*, *osteopatia* (Dardano 1994: 541). In queste formazioni gli elementi compositivi tendono a comportarsi da elementi derivativi (Cortelazzo 1990: 16): assumono cioè lo status di prefissoidi o di suffissoidi (ad esempio *audioleso*, *cranioleso*, *motuleso*), e concorrono così allo sviluppo di interi paradigmi.

Quindi, a parità di piano discorsivo, l'italiano, come probabilmente le altre lingue romanze – anche se magari con dosaggi differenti – si serve di particolari schemi compositivi e derivativi di origine allogena, laddove le lingue germaniche ricorrono a composti interni, lavorando di più su elementi liberi.

Del resto, il meccanismo dei pezzi componibili – liberi o non – è essenziale per rispondere alla forte richiesta di espansione terminologica in ambito medico, dove il rapido progresso scientifico spinge a un fitto scambio di informazioni (Pilegaard 1997: 162, 170). Questo meccanismo permette di creare, con un numero limitato di elementi, un vasto numero di denominazioni.

---

4 La determinazione a sinistra, cioè la tendenza ad aggiungere elementi non liberi alla sinistra di basi libere costituisce in tutti i settori della lingua italiana "un meccanismo in forte sviluppo" (Simone 1993: 53).

2.2. Percorsi differenziati: composti nativi – formazioni neoclassiche

Le LS germaniche, specie quelle mediche, esibiscono un doppio strato lessicale (“a double-layered medical vocabulary”, come dice Pilegaard 1997: 171), nel senso che buona parte delle parole scientifiche è affiancata da termini comuni. L’uso del termine comune o popolare nell’interazione tra specialista e non-specialista costituisce un fenomeno diffuso nel dominio linguistico germanico. Lo si osserva nella lingua neerlandese,<sup>5</sup> nel danese (Pilegaard 1997), nel tedesco (vedi Magris 1992 e gli esempi di Magris 1995) e anche nella lingua inglese, sebbene in misura minore (vedi per esempio Viezzi 1993, Pilegaard 1997, Magris 1992). Nel gruppo germanico la base greco-latina è utile soprattutto alla comunicazione interna fra specialisti, mentre gli elementi corrispondenti del lessico comune vengono adoperati in ampia misura se l’emittente si rivolge a un pubblico non specialistico. Questa doppia matrice, o binarietà, si manifesta particolarmente nell’ambito del sintagma nominale, che vede termini nativi affiancati da formazioni dotte.

Nella lingua medica neerlandese molti doppioni lessicali si riscontrano nella sfera della patologia:

amnesie – geheugenverlies	amnesia
occlusie – afsluiting	occlusione, ostruzione
infectie – ontsteking	infezione
osteoporose – botontkalking	osteoporosi
hepatitis – leverontsteking	epatite
eierstokkanker – ovariumkanker	tumore alle ovaie
bloedkanker – leukemie	leucemia
diabetes – suikerziekte	diabete
cardiovasculaire ziekten – hart- en vaatziekten	malattie cardiovascolari
anthrax – miltvuur	antrace

in quella dell’anatomia:

arterie – slagader	arteria
ovum – ei(ce)l	ovulo
uterus – baarmoeder	utero
immuunsysteem – afweerstelsel	sistema immunitario

5 La doppia matrice si manifesta anche a livello della lingua comune, tant’è vero che il noto studioso di morfologia olandese, Geert Booij, parla della “division of the Dutch lexicon into two layers or strata, a native (Germanic) layer, and a non-native (Romance) one” (2002: 94).



nell'ambito della fisiologia:

transmissie – overdracht/overbrenging	trasmissione
zenuwimpuls – (zenuw)prikkel	impulso nervoso, stimolo
metabolisme – stofwisseling	metabolismo
ovulatie – eisprong	ovulazione

e in quello della biologia molecolare:

proteine – eiwit	proteina
ligase – plakenzym	ligasi
cytoplasma – celvocht	citoplasma

Nella denominazione delle branche della medicina sembra esserci un'oscillazione più marcata tra i due strati lessicali. In questo campo è forse il termine esogeno a vantare una maggiore diffusione, come potrebbe dimostrare il difficile reperimento, in taluni casi, di un sinonimo indigeno, ad esempio:

pediatrie (kindergeneeskunde)	pediatria
cardiologie (hart- en vaatziekten)	cardiologia
orthopedie	ortopedia
oncologie	oncologia
neurologie	neurologia

Anche l'indicazione degli specialisti del settore e dei soggetti colpiti dalla malattia tradisce un uso oscillante, con forse la preferenza per il composto indigeno:

leverpatiënt – hepatitispatiënt	epatopatico
hartpatiënt	cardiopatico
kankerpatiënt	paziente oncologico
kankerspecialist – oncoloog	oncologo
hartspecialist – cardioloog	cardiologo
vrouwenarts – gynaecoloog	ginecologo

Per la denominazione di tecniche diagnostiche, chirurgiche e di altro tipo il neerlandese attinge sempre di più alle fonti neoclassiche: per esempio *thoracoscopie*, *gastroscopie*, *broncografie*; ma ai fini di un'efficace comunicazione con il non-esperto si cercherà di ricorrere il più possibile al nome comune, come ad esempio *vruchtwaterpunctie* in luogo di *amniocentese*, a costo anche di usare termini meno specifici (es. *maagonderzoek*: esame dello stomaco, *borstonderzoek*: mammografia).

Un'altra differenza con l'italiano, che il neerlandese condivide con lingue germaniche come il danese (Pilegaard 1997: 172-173) e il tedesco (Magris 1992: 22), riguarda il grado di integrazione delle formazioni greco-latine. In

molte occasioni queste si presentano sotto forma di prestiti non adattati, a dimostrazione del fatto che sono riservate più che altro alla comunicazione interna tra esperti. Ecco alcuni fra i numerosi esempi in neerlandese di prestiti non adattati o adattati solo parzialmente:

hypertensie/hypertensio – hoge bloeddruk	ipertensione
insufficiens cordis – hartfalen	insufficienza cardiaca
pericard(ium) – hartzakje	pericardio
truncus cerebri – hersenstam	tronco encefalico
cortex cerebri – hersenschors	corteccia cerebrale
myocardium – hartspier	muscolo del cuore – miocardio
necrose/necrosis – versterf/afsterven	necrosi
esophagus – slokdarm	esofago
stenosis/stenose – vernauwing	stenosi –riduzione (del lume di un organo cavo)
hypoglykemie/hypoglycaemia – suikertekort	ipoglicemia – bassa concentrazione di glucosio

L'inglese si ritrova un po' a metà strada tra il germanico e il romanzo: in questa lingua il termine dotto viene 'abbastanza frequentemente' assorbito nella sua forma originaria, senza che subisca alcun adattamento (Magris 1992: 22), anche se, d'altra parte, rispetto ad altre lingue germaniche come il danese c'è comunque una maggiore propensione ad adattare grecismi e latinismi (Pilegaard 1997). L'italiano dal canto suo ha italianizzato la maggior parte delle forme greco-latine nel corso dei secoli.

Questo implica che in italiano il termine dotto è spesso sia comune che specialistico, mentre nelle lingue germaniche – in inglese un po' meno – il termine dotto/neoclassico tende ad essere esclusivamente specialistico. Per esempio la parola *appendicite* in inglese dà comunemente *appendicitis*, mentre il danese e il neerlandese preferiscono la forma nativa: *blindtarmsbetændelse*, *blindedarmontsteking* (Pilegaard 1997: 171); si vedano anche gli esempi interlinguistici riportati da Magris per la coppia tedesco-italiana, tra cui *dermatomicosi / Pilzerkrankungen der Haut* (1992: 29).

### 2.3. Rapporti di sinonimia

La scienza medica è, fra tutte le scienze, quella che dispone del maggior numero di canali di divulgazione presso il grande pubblico (Cortelazzo 1990: 36). Quindi anche se solitamente le LS fanno un uso parsimonioso della sinonimia (vedi Cortelazzo 1990: 10, Sobrero 1993: 246), la lingua medica, appunto perché "si presenta notevolmente stratificata" (Dardano 1994: 541), fa un uso

rilevante di varianti sinonimiche.<sup>6</sup> Ecco alcuni esempi di sinonimia di termini in italiano e neerlandese:

leucociti – globuli bianchi	leucocyten – witte bloedcellen
cfr. inglese: white blood cells – leucocytes	
eritrociti – globuli rossi	erythrocyten – rode bloedcellen
cfr. inglese: red blood cells – erythrocytes	
neurone – cellula nervosa	neuroon – zenuwcel
trombo – coagulo	thrombus – bloedstolsel/bloedpropje
trombocita – piastrina	trombocyt – bloedplaatje
immunoglobuline – anticorpi	immunoglobulinen – antistoffen/antilichamen
antigeni – sostanze estranee (non self)	antigenen – lichaamsvreemde stoffen

La binarietà delle lingue germaniche potrebbe far pensare che queste lingue dispongono di un maggior numero di sinonimi in ambito medico rispetto alle lingue romanze. Generalmente si osserva nella letteratura che le lingue germaniche possiedono un lessico particolarmente ricco.<sup>7</sup> Ma anche le lingue romanze hanno una stratificazione lessicale da sfruttare nella ricerca di varianti sinonimiche. Così, nella lingua della medicina italiana “esiste la possibilità di oscillare [...] fra coppie di vocaboli quasi perfettamente sinonimi”: si può parlare, “senza fraintendimenti”, di *cefalea* e *mal di testa*, *iperpiressia* e *febbre* (Casadei 1994: 53). Del resto la “correlazione tra termine anatomico latino e corrispondente termine patologico greco”, come *orecchio-otite*, *rene-nefrite*, *vertebra-spondilite*, “rappresenta un tratto particolare del linguaggio medico” italiano (Dardano 1994: 515).

L’italiano – come tipica lingua romanza – recupera poi una certa capacità di sviluppare sinonimi grazie a determinati schemi derivativi, soprattutto in campo aggettivale. Per esempio, di fronte al composto neerlandese *hartspiercellen*, affiancato dalla forma sciolta *spiercellen van het hart*, troviamo in italiano una serie di varianti che sfruttano la derivazione aggettivale: *cellule del miocardio*,

6 I sinonimi si riscontrano con frequenza nel lessico di ambiti specialistici soggetti a importanti cambiamenti (Mayer 2002: 118). Tercedór-Sánchez (2000: 263) presenta un’indagine dettagliata sui numerosi sinonimi in diverse lingue del concetto di ‘apoptosi’; si veda anche Magris (1992: 61-62), per un esempio di abbondante sinonimia in inglese, tedesco e italiano del termine *myelofibrosis*, dove la lista italiana risulta comunque “più breve”.

7 König osserva a proposito dell’inglese: “As a result of having been fed by two major sources [...] the vocabulary of English is particularly rich” (1994: 562).

*cellule miocardiche, cellule del muscolo del cuore, cellule del muscolo cardiaco*, oltre a *miocardiociti* (per ulteriori esemplificazioni, si rimanda a 2.1)

Si può ipotizzare che nell'indicazione di stati patologici si trovi una maggiore sinonimia nelle lingue romanze, almeno per quanto riguarda la dimensione divulgativa della LS. Si veda a questo proposito Maniez (2001: 62), che offre la seguente lista francese per il termine inglese *liver disease*: *hépatopathie, atteinte hépatique, maladie hépatique, pathologie hépatique*. Osservazioni analoghe si trovano in Viezzi (1993: 183-184) sulle varie traduzioni in italiano della parola inglese *disease*.

In sostanza, nelle lingue germaniche le forme neoclassiche appartengono al lessico dotto e appaiono soltanto in dosi minime nella comunicazione divulgativa: la loro presenza è sinonimo di difficoltà per i parlanti. In italiano invece, come in altre lingue romanze, grazie al minore divario tra parole dotte e parole comuni, i termini neoclassici entrano in un rapporto di sinonimia più stretto con le forme native.

In questo contesto va tenuto anche presente che le lingue germaniche, come osserva Scarpa a proposito dell'inglese, hanno delle "consuetudini discorsive molto più concrete e immediate" (2001: 122), si esprimono con un linguaggio diretto (Viezzi 1993: 185, sempre in merito all'inglese), che spesso sarebbe inaccettabile per un discorso italiano. Le lingue germaniche mostrano difatti una minore propensione all'uso mistificatorio del linguaggio. Si vedano, soltanto per citare due esempi, i nomi neerlandesi *lijkschouwing* e *plaspil* (accanto a *autopsie* e *diureticum*), rispettivamente per indicare 'autopsia' e 'diuretico'.

Da non dimenticare infine che lo specialista, per ovviare alla poca trasparenza e descrittività delle formazioni neoclassiche, può rivolgersi al pubblico profano 'traducendo' il composto mediante elementi del lessico comune, ricorrendo a "glosse di varia forma e contestualizzazione" (Dardano 1994: 549), talvolta anche con un rinvio alla terminologia popolare. Si tratta di strategie divulgative usate con grande frequenza. Ecco alcuni esempi tratti da testi italiani:

cellule ematopoietiche, cioè produttrici di sangue  
 l'ipertiroidismo, il funzionamento in eccesso della tiroide  
 ipercalcemia, l'aumento del calcio nel sangue  
 Ipertermia, cioè la febbre alta  
 Si forma acqua nella pancia (ascite) (Urbani 2004: 38)  
 ... dove tutti i bambini hanno ematuria (sangue nelle urine<sup>8</sup>)  
 (Urbani 2004: 22)

8 Un contrasto degno di nota tra la lingua neerlandese e quella italiana – del resto anche osservabile nella lingua comune – è quello dell'uso del plurale in italiano, tipo (*curare*) *le leucemie, le demenze, i tessuti, le urine, gli zuccheri*.

### 3. Morfosintassi

Sull'importanza della nominalizzazione nelle LS si registra un'ampia convergenza d'opinioni. Lo stile nominale è infatti un fenomeno di primo piano nelle LS, strumento d'eccellenza della lingua scientifica, forse "il tratto sintattico più rilevante", come sostiene Cortelazzo (1990: 17). La nominalizzazione comporta una semplificazione della sintassi e una schematizzazione del periodo. Offre vantaggi in termini di coesione testuale, perché è più semplice far riferimento a sintagmi nominali nel prosieguo del discorso, e facilita "la progressione a livello testuale" (Gotti 1991: 78).

Queste osservazioni, fatte a proposito delle LS italiane, in buona misura valgono anche per altre lingue (Gotti 2003: 77-81, che fornisce anche esempi per l'inglese), proprio perché la nominalizzazione si conforma ad alcune esigenze primarie delle LS, vale a dire efficienza e concisione. Anche le LS neerlandesi ricorrono alla nominalizzazione ma, tipologicamente parlando, la sintassi della lingua comune neerlandese è particolarmente focalizzata sul verbo. Quindi se la LS neerlandese manifesta la tendenza alla nominalizzazione, lo fa in misura inferiore rispetto a lingue come l'italiano.

Un'importante conseguenza dello stile nominale è che la lingua dilata la funzionalità sintattica di sostantivi e aggettivi (cfr. Altieri Biagi 1974: 73). Come si vedrà nella seguente analisi interlinguistica, l'aggettivo italiano mostra una funzionalità sintattica decisamente superiore rispetto all'aggettivo neerlandese, e osservazioni analoghe si possono fare a proposito del verbo. Per illustrarlo discuteremo l'uso di aggettivi e di sintagmi complessi del tipo N + prep. + N (3.1), il ruolo importante della locuzione preposizionale (3.2), e il contenuto semantico del verbo (3.3).

#### 3.1. L'aggettivo

Rispetto alle lingue germaniche che lavorano molto su elementi liberi, l'italiano – come in genere le lingue romanze – si serve di elementi non liberi, esplicando schemi derivativi anche molto elaborati. Questo contrasto si nota con chiarezza anche in ambito aggettivale, dove le forme derivate, specie relazionali, costituiscono per così dire una risposta italiana alla composizione germanica.

Allo stesso tempo, grazie alla postmodificazione, l'aggettivo italiano si rivela uno strumento sintattico-semantico di grande duttilità, perfettamente adatto allo stile nominale e dotato di funzioni sintattiche in buona parte ignote al sistema aggettivale neerlandese. Si vedrà infatti che l'aggettivo neerlandese

svolge funzioni più autenticamente lessicali ed è meno grammaticalizzato,<sup>9</sup> mentre la lingua italiana carica i suoi aggettivi di responsabilità sintattiche.

Inoltre, l'aggettivo italiano ha uno status talvolta incerto: sconfinava spesso nella classe nominale, si spinge cioè verso una crosscategorizzazione che nell'aggettivo neerlandese risulta invece poco evidenziata. Del resto, nelle lingue del mondo la classe degli aggettivi è nota per la sua ambiguità e costituisce "a notorious swing-category" (Aitchison 1996: 133).

### 3.1.1. Derivazione aggettivale

Normalmente, per tradurre in italiano i composti neerlandesi, una delle strategie più seguite, oltre alla giustapposizione e alla grammaticalizzazione del rapporto sotto forma di N + prep + N, è quella di applicare il modello N + A. Ecco infatti alcuni tra i numerosi esempi desunti dal lessico medico-biologico neerlandese:

eiwitmantel	capsula proteica
bacterie-gen	gene batterico
lymfeknoop	nodo linfatico
gentherapie	terapia genica
bloedvaten	vasi sanguigni
celdeling	divisione cellulare
virusdeeltje	particella virale
circulatiesysteem	sistema circolatorio
insulinetherapie	terapia insulinica
hersensletsel	lesione cerebrale
hartinfarct	infarto cardiaco
longinfarct	infarto polmonare
darminfarct	infarto intestinale
vetweefsels	tessuti adiposi

Lo stesso contrasto si nota nella coppia tedesco-italiana. Esempi significativi si trovano in Magris (1995: 106-115 e 1992: 53, anche se non discussi nell'ambito di un'aggettivazione italiana del modificatore nominale tedesco):

Hirnmetastase	metastasi cerebrale
Eiweißverhältnisse	valori proteici
Hirninfarct	infarto cerebrale
Schmerzrezeptoren	recettori dolorifici
Milzpunktion	puntura splenica

9 Il termine 'grammaticalizzazione', osserva Matisoff (1991: 384), "nicely captures the partial effacement of a morpheme's semantic features, the stripping away of some of its precise content so it can be used in an abstracter, grammatical-hardware-like way".

Anche la coppia inglese-francese mostra questo contrasto germanico-romanzo tra modificatore nominale e modificatore aggettivale, come illustra con una pletora di esempi uno studio di Maniez, il quale parla della ‘frequenza’ di questo tipo di ‘trasposizione’ nella traduzione inglese-francese e di una ‘lacuna lessicologica’ in inglese (2001: 59), visto che molti derivati francesi non hanno un corrispettivo in inglese. Ecco alcuni dei suoi esempi, di cui il primo illustra con chiarezza l’aggettivazione dei sostantivi inglesi:

breast cancer cell growth	croissance des cellules tumorales mammaires
muscle cells	cellules musculaires
cell wall	paroi cellulaire
enzyme levels	taux enzymatiques
liver biopsy	biopsie hépatique
fracture reduction	réduction fracturaire
brain stem	tronc cérébral
heat rash	érythème calorique <sup>10</sup>

Si veda infine Viezzi sul contrasto inglese-italiano: l’inglese generalmente sceglie come ‘opzione più semplice’ il nome modificatore di origine nativa, anziché l’aggettivo derivato neoclassico (1993: 184).

In sostanza, a chi traduce in una lingua germanica la sequenza italiana N + A, si pone il dilemma di seguire la stessa sequenza utilizzando un aggettivo – che per necessità è spesso un derivato neoclassico – oppure di optare per un composto nominale (o per la giustapposizione, nel caso dell’inglese). Per chi invece traduce in italiano il modificatore del composto germanico, la prima scelta che si pone è quella di renderlo sotto forma di sintagma preposizionale o tradurlo mediante un sintagma aggettivale.

Cassandro ipotizza a questo proposito per la lingua medica italiana un maggiore impiego dell’aggettivo quando il rapporto di derivazione è opaco, quando cioè l’aggettivo e il nome in questione appartengono a strati lessicali diversi, dal momento che l’opacità favorisce la cristallizzazione dell’aggettivo. Così, si parla di *ictus cerebrale*, *coma cerebrale* e non di *ictus/coma del cervello*. Quando invece la base sostantivale è riconoscibile, l’oscillazione “è generalmente possibile”: per esempio, accanto a *ernia del disco* si usa *ernia discale* (1994: 86). E infatti Magris (1992: 53) propone per il termine tedesco *Milzpunktion* la traduzione *puntura splenica*, piuttosto che *puntura della milza*.

La specializzazione terminologica impone anche alle lingue germaniche un certo ricorso ad aggettivi neoclassici. È comune per esempio l’impiego di

10 L’indagine contrastiva di Maniez è incentrata sulla microsintassi del sintagma nominale e cerca di capire in quali condizioni l’inglese preferisce l’aggettivo derivato o invece il nome modificatore.

sostantivi di origine germanica che denotano una parte del corpo a cui corrispondono aggettivi derivati da una base greca o latina. In inglese questa alternanza mostra uno ‘schema quasi costante’: *liver/hepatic, heart/cardiac, lung/pulmonary, brain/cerebral, kidney/renal, rib/costal*, ecc. (Ibba 1988: 179-180; cfr. anche Gotti 1991: 46). Anche il neerlandese mostra simili casi di suppletivismo, ma probabilmente la combinatoria è meno ampia rispetto all’inglese – e ancora molto minore se il confronto riguarda le lingue romanze (si ricordi per esempio l’indagine di Maniez sul francese-inglese). Ecco qualche esempio neerlandese-italiano, da cui risulta del resto una forte necessità da parte della lingua germanica di ricorrere a derivazioni allogene per la formazione aggettivale:

lever – hepatisch	fegato – epatico
hersenen – cerebraal	cervello – cerebrale
nier – renaal	rene – renale
bloedvat – veneus	vena – venoso
kransslagader – coronair	arteria coronaria – coronarico

Più modificatori richiede un sintagma, più si impone l’utilizzo di aggettivi (oltre agli elementi non liberi) e più le lingue germaniche devono far ricorso alla derivazione neoclassica. Esistono però anche casi di sinonimia basati sul rapporto indigeno-allogeno, come:

benigne – goedaardig	benigno
maligne – kwaadaardig	maligno
arterieel – slagaderlijk	arterioso
pathogeen – ziekteverwekkend	patogeno

### 3.1.2. Espansione a destra

L’italiano, privilegiando la postmodificazione all’interno del sintagma nominale, opera tramite un processo di espansione telescopica. Un tipo morfologico ricorrente è N + prep + N(A), certamente non nuovo, ma adottato abitualmente nelle LS “come formula di corrispondenza per rendere taluni composti nominali plurimembri dell’inglese scientifico” (Dardano 1994: 549).

Il neerlandese, invece, è una lingua a premodificazione: pur non escludendo complesse strutture premodificate, non arriva al grado di espansione del sintagma nominale tipico delle lingue romanze – un’espansione di cui invece beneficia in una certa misura l’inglese.

Per poter formare delle premodificazioni abbastanza complesse, il neerlandese ricorre ai participi, passati e soprattutto presenti, i quali, un po’



come quelli inglesi (vedi Gotti 1991: 70), possono essere espansi con altri elementi, come avverbi:

langzaam werkend virus	virus ad azione ritardata
laat opkomende ziekte	malattia a insorgenza tardiva
veel gebruikte (genees)middelen	farmaci ad ampio consumo

ma soprattutto permettono l'incorporazione dell'oggetto:

bloedstoloplossend middel	farmaco anticoagulante
bloeddrukverlagende behandeling	trattamento dell'ipertensione
aids-veroorzakend virus	virus responsabile dell'aids
ziekteverwekkende bacteriesoorten	specie di batteri patogeni
insulineproducerende cel	cellule produttrici di insulina

Nelle LS italiane si riscontra un pattern simile, con sequenza determinante-determinato: sono neocomposti aggettivali calcati dall'inglese o ispirati al modello greco, molto in auge nel discorso scientifico grazie alla loro sinteticità. Qualche esempio: *insulino-dipendente*, *farmaci gastro-protettori*, *penicillino-resistente*, *hiv-positivo*, *cortisono-sensibile* (vedi Dardano 1994: 543, Scarpa 2001: 161 *inter alia*).

Degno di nota, infine, è il profilo compositivo V + N, del tipo: *cellule aggiusta-organi*, *gene conserva-organi*. Usato come nome ma anche come aggettivo, costituisce un'essenziale innovazione romanza nei confronti del latino (Simone 1993: 53, Dardano 1993: 347); è una struttura compositiva in larga misura descrittiva e prevedibile, che "si rivela particolarmente adatta per denominazioni tendenzialmente descrittive di agenti e di strumenti" (Crocco Galeas & Dressler 1992: 11): un profilo perfetto dunque per il genere divulgativo.

### 3.1.3. Nominalizzazione dell'aggettivo

Anche la nominalizzazione dell'aggettivo, favorita dallo status grammaticale talvolta ambiguo di questa classe morfologica, rappresenta un procedimento proficuo nelle LS italiane. Nella lingua neerlandese, invece, dove l'aggettivo costituisce una categoria morfologicamente e sintatticamente più delimitata, il ricorso alla nominalizzazione è meno diffuso. In italiano, in collocazioni N + A particolarmente frequenti, si tende ad elidere il nome, ad esempio:

il connettivo	bindweefsel
le staminali	stamcellen
le coronarie	kransslagaders
i bianchi (Cortelazzo 1990: 28)	witte bloedlichamen

La lingua medica italiana sfrutta in particolar modo gli aggettivi sostantivati – spesso deverbali – per denominare i soggetti affetti da varie patologie:

il parkinsoniano	parkinsonpatiënt
gli emofiliaci	hemofiliepatiënten
un diabetico	diabetespatiënt / suikerpatient / diabeet
gli ipertesi	mensen met een hoge bloeddruk
i dializzati	dialysepatiënten

e per indicare vari tipi di farmaci:

gli antivirali	antivirale middelen
l'anticancro	kankerbestrijdingsmiddel
un ipoglicemizzante	bloedsuikerverlagend middel
antinfiammatori	anti-infectiesmiddelen

Il neerlandese in questi casi ricorre spesso ai composti nominali o aggettivali, ma può anche usare termini più sintetici sotto forma di nomina agentis (con il suffisso agentivo *-er*):

ziekteverwekkers	agenti patogeni
cholesterolverlagers	farmaci che abbassano il tasso di colesterolo
serotonineheropnameremmers	inibitori della ricaptazione della serotonina

Sembrano comunque in forte aumento, anche in neerlandese, i fenomeni di nominalizzazione dell'aggettivo, grazie alla derivazione neoclassica:

antihistaminen/antihistaminica	antistaminici
immunosuppressoren	immunosoppressori
antidepressiva	antidepressivi
anticoagulantia	anticoagulanti

#### 3.1.4. L'aggettivo come punto d'attacco

Il sintagma aggettivale italiano – più di quello neerlandese, vincolato com'è alla posizione prenominale – può fungere da nesso sintattico: è tagliato su misura per la nominalizzazione dell'espressione. Si pensi innanzitutto a sintagmi ricorrenti, molto produttivi nella LS, come *uno strumento in grado di, terapie capaci di*. Ecco tre esempi di questo tipo di frasi tra i numerosi che si riscontrano nella letteratura divulgativa:

Le pluripotenti sono staminali in grado di differenziarsi in tutti i tipi di cellule escluse quelle germinali.

Da allora la ricerca ha fatto passi da gigante scoprendo farmaci in grado di bloccare le difese immunitarie del paziente verso il nuovo organo, *consentendo* una migliore 'integrazione' e qualità di vita.

Nel '92 venne identificata una prima sostanza, un lipido derivato dall'acido arachidonico, prodotto dal nostro cervello, capace di legarsi a quel recettore.

Le ultime due frasi mostrano un modello sintattico molto praticato nella LS italiana, con aggettivali (*in grado di*), participi passati (*derivato, prodotto*), gerundi (*consentendo*) che svolgono importanti funzioni sintattiche, funzioni in buona parte precluse al sistema linguistico neerlandese, per evidenti motivi tipologici.

Anche l'aggettivo semplice è un ottimo punto d'attacco per l'espansione a destra in italiano, come si può facilmente evincere da espressioni come: *un dosaggio terapeutico utile alla glicemia, il difetto responsabile della malattia*. In casi come questi, che mostrano espressioni ricorrenti con una rosa piuttosto limitata di aggettivi, il neerlandese ricorre alla composizione nominale o a deverbali con elementi incorporati, oppure ripiega su frasi relative esplicite, come fanno altre lingue germaniche.<sup>11</sup>

Da notare infine che nel tipo N + A + prep + N il modificatore aggettivale spesso si confonde con quello nominale, come si vede in sintagmi come i seguenti, molto diffusi nella divulgazione medica: *i macrofagi portatori di antigeni, microbi invasori, fattori soppressori di hiv*.

### 3.2. La preposizione: effetti collaterali dello stile nominale

Un contrasto tipico che separa il gruppo germanico da quello romanzo riguarda l'uso della preposizione: le lingue germaniche si servono spesso di preposizioni semplici, che nelle lingue romanze non sembrano essere adeguate. Di conseguenza, una trasposizione standard nella traduzione germanico-romanzo è quella di tradurre la preposizione semplice germanica con una locuzione preposizionale, oppure di sostituire la preposizione in altra maniera, tramite relative implicite o esplicite: questo avviene sia nella lingua comune, sia nelle LS (si veda per esempio Scarpa 2001: 133-134 per un'analisi sommaria di questo tipo di trasposizione nella traduzione inglese-italiano e Newmark 1988: 86 e altrove per la traduzione inglese-francese).

---

11 In costrutti di questo tipo il neerlandese fa scendere in campo i suoi verbi modali, del tipo *moeten* (dovere) e *kunnen* (potere), ad esempio: geni capaci di mandare in apoptosi la cellula: *genen die een cel kunnen doodmaken*; enzimi deputati al riparo del dna: *enzymen die het dna moeten repareren*.

Nella lingua medica italiana le locuzioni preposizionali occupano un posto importante: permettono di costruire periodi con una sintassi lineare che opera essenzialmente con una concatenazione di sintagmi nominali. Particolarmente importanti sono le locuzioni “con funzioni di costrutti locativi” (Cassandro 1994: 78), specie nelle descrizioni anatomiche, dove vengono seguite dal nome della regione anatomica o dell’organo. Forse il primato delle presenze tocca alla locuzione *in corrispondenza di*, ma molto gettonate sono pure: *in presenza di*, *in assenza di*, *a carico di*, *a livello di*.

In linea con il contrasto germanico-romanzo, il neerlandese – anche perché orientato maggiormente sulla costruzione verbale – fa un uso relativamente parco delle locuzioni preposizionali: la loro diffusione aumenta significativamente nei linguaggi specialistici, ma rimane inferiore ai livelli raggiunti da una lingua romanza come l’italiano. Si ha pertanto spesso il contrasto tra la preposizione semplice neerlandese e la preposizione complessa in italiano, come risulta dai seguenti esempi, l’ultimo dei quali è tratto da Magris (1995: 106) e riguarda la coppia tedesco-italiana:

littekens <i>in</i> de eileiders	cicatrici a livello delle ovaie.
<i>bij</i> een suikertekort	in condizioni di ipoglicemia
mutatie <i>in</i> de promotorsequenties	mutazione a livello delle sequenze del promotore
<i>bei</i> raumfordernden zerebralen Prozessen	in presenza di processi occupanti spazio in sede cerebrale.

Lo stesso contrasto si nota a proposito delle locuzioni preposizionali che introducono il complemento d’agente, come *ad opera di*, *da parte di*, e che sono un tipico effetto dello stile nominale: il neerlandese non conosce lo stesso grado di specificazione preposizionale e compensa in varie occasioni verbalizzando la costruzione della frase.

Come detto poc’anzi, una tipica trasposizione che caratterizza la traduzione da una lingua germanica a una romanza è quella che vede un rafforzamento della preposizione della lingua di partenza tramite un participio o una relativa esplicita: è il noto fenomeno della ‘étouffement’ rilevata in varie coppie linguistiche nell’ambito della stilistica comparata. Ecco qualche esempio neerlandese-italiano:

Dagelijks sterven 70 mensen <i>aan</i> hartinfarct	Ogni giorno muoiono 70 persone colpite da infarto
een chronisch zuurstoftekort <i>door</i> vernauwde bloedvaten	una cronica mancanza di ossigeno determinata dalla stenosi dei vasi
een suikerpatiënt <i>met</i> een te hoge suikerspiegel	un diabetico affetto da iperglicemia.

### 3.3. Il verbo

Un'altra conseguenza vistosa dello stile nominale è la perdita di importanza del verbo: nelle LS il verbo è sempre più ridotto alla funzione di copula, di nesso sintattico fra sostantivi (Altieri Biagi 1974: 74, Sobrero 1993: 249, e altri): un po' come succede con l'aggettivo in posposizione. Anche le LS neerlandesi, si è detto, si distinguono per una certa nominalizzazione dell'espressione, ma, come risulterà anche dall'analisi verbale riportata qui di seguito, le proporzioni del fenomeno sono diverse da quelle assunte in italiano. Pertanto, i verbi usati nel discorso scientifico neerlandese spesso sono semanticamente meno poveri rispetto ai corrispettivi italiani. Nell'esposizione che seguirà mostreremo una funzione di perno sintattico poco sviluppata nel verbo neerlandese (3.3.1), compensata da un contenuto semantico più ricco e più concreto (3.3.2).

#### 3.3.1. Commutatori sintattici

Nella letteratura specializzata è stato rilevato che tra i fatti semantici e morfosintattici che concorrono ad imprimere uno stile nominale alla lingua, c'è quello di una rosa piuttosto ridotta di verbi, ricorrenti con alta frequenza, semanticamente generici e polivalenti (Cortelazzo 1990: 17). Esiste però una categoria di verbi che generalmente passa inosservata quando si affronta la questione dei verbi sintattici: mi riferisco ad alcuni verbi causativi che sono tra i più importanti commutatori sintattici della lingua italiana, verbi quali *assicurare*, *garantire*, e soprattutto *prevedere*, *vedere*, *permettere*, *consentire*. Questi verbi costituiscono dei perfetti snodi per veicolare la nominalizzazione dell'espressione, svolgono una funzione di cardine della frase e collegano clausole anche molto complesse in uno schema di transitività semplice. In altre parole, sono verbi altamente grammaticalizzati, e pertanto molto aperti alla gamma di ruoli semantici che possono svolgere i loro argomenti principali, il soggetto e l'oggetto.

Si tratta di un fenomeno presente anche al livello della lingua comune, attinente a un importante contrasto interlinguistico che separa buona parte del ceppo germanico da quello romanzo; si veda, per una descrizione in chiave contrastivo-tipologica, Ross (2000: cap. 4 e 5).

Le LS italiane, tra cui quella medica, abbondano di strutture sintattiche governate da questo tipo di verbi. Ad esempio:

una terapia che richiede l'uso di...

Un protocollo che prevede l'utilizzo di immunosoppressori...

La clonazione permetterà agli scienziati di rigenerare i tessuti umani...

Il modello proposto di recente da un oncologo americano consente di individuare le donne a rischio di tumore.

Chi traduce frasi di questo tipo in neerlandese spesso ripiega su costruzioni verbali, riorganizzando i ruoli semantici e quindi le relazioni grammaticali:

een therapie waarbij... moeten worden gebruikt  
 Een protocol waarbij immunosuppressoren worden gebruikt...  
 Dankzij klonering kunnen de wetenschappers menselijk weefsel regenereren  
 Met het onlangs door een Amerikaanse kankeronderzoeker voorgestelde model  
 kunnen vrouwen worden opgespoord die een verhoogd risico op kanker hebben.

### 3.3.2. Verbi concreti

La concretezza tipica delle lingue germaniche ha molteplici manifestazioni linguistiche e si esprime anche a livello della scelta verbale nel discorso divulgativo e semidivulgativo. Il neerlandese per esempio fa grande uso di verbi molto elementari, quali *maken* (fare), *hebben* (avere), *krijgen* (ricevere). Qualche esempio:

eiwitten (aan)maken	produrre, sintetizzare proteine
een receptor maken	produrre un recettore
een ziekte krijgen / aids krijgen	contrarre/sviluppare una malattia/l'aids
een kwart had Alzheimer	un quarto risultava essere colpito da alzheimer
de symptomen van sars hebben	presentare i sintomi della sars
pillen/de pil slikken	prendere/assumere pastiglie/la pillola (lett. 'ingoiare')

Ma è soprattutto nella composizione verbale che si evidenzia la preferenza tipicamente neerlandese, e germanica, dell'espressione semplice, concreta e trasparente. Infatti, le possibilità combinatorie tipiche del verbo germanico – il connubio tra verbo di azione o di moto e un avverbio, aggettivo o nome che ne indica l'aspetto perfettivo/risultativo – producono una ricchezza d'espressione e di precisione a cui nemmeno il discorso specialistico si sottrae.

Per illustrare questo fenomeno ci limiteremo a due esempi, partendo tuttavia non dalla forma linguistica ma dal concetto da esprimere. Per indicare il concetto di 'eliminazione', di 'asportazione', il neerlandese opta molto spesso per l'avverbio *weg* abbinandolo poi a verbi che esprimono vari tipi o modalità di azione, ad esempio:

eierstokken weghalen	rimuovere/asportare le ovaie
een stukje weefsel wegnemen	prelevare un frammento di tessuto
cellen wegzuigen	aspirare cellule
genen wegselecteren	eliminare i geni tramite una selezione
een plaque wegduwen/wegboren	eliminare la placca (spingendola/ eliminandola in un'operazione di

wegpeuteren <sup>12</sup> van cellen	angioplastica) prelevare delle cellule
--------------------------------------	---

Per il concetto di ‘introduzione’ il neerlandese può servirsi di verbi basici come *stoppen in*, *krijgen in* (ad esempio: *Ze proberen een gen in de kankercellen krijgen dat een opdracht geeft tot zelfmoord*: cercano di trasferire/introdurre un gene che comanda il suicidio/manda in apoptosi), ma può anche ricorrere a verbi composti formati con la preposizione *in* o l’avverbio *binnen*, ad esempio:

het genetisch materiaal inbrengen: inserire il materiale genetico  
 VEGF-genkopieën in de cellen binnensmokkelen: introdurre copie del  
 gene VEGF nelle cellule  
 (il verbo *smokkelen* porta il significato di ‘azione fatta di nascosto’).

#### 4. Conclusioni

Non solo a livello di sintagma nominale, ma anche a livello verbale il neerlandese manifesta una inclinazione per moduli discorsivi concreti, dove primeggiano composti di vario tipo ad alta valenza descrittiva. L’italiano mostra un linguaggio più formale, grazie alle derivazioni neoclassiche e alla nominalizzazione dell’espressione, che carica aggettivi e verbi di funzioni sintattiche oltre che lessicali. I contrasti notati tra il neerlandese e l’italiano in molti casi si estendono all’intero gruppo germanico-romanzo, con la lingua inglese che per certi versi è tipicamente germanica, per altri propende per uno stile romanzo.<sup>13</sup>

La binarietà delle lingue germaniche produce forse una maggiore sinonimia, ma le lingue romanze mostrano un significativo recupero di sinonimia grazie a schemi derivativi come quelli aggettivali. Il distacco tra formazioni neoclassiche e forme native è più grande nel gruppo germanico che in quello romanzo, anche perché la matrice neoclassica delle lingue germaniche comporta degli schemi più incompleti tra elementi liberi e non liberi.

Evidentemente, per confermare le tendenze e i fenomeni osservati, sarebbero necessarie indagini di corpora in grado di fornire dati più precisi. La presente

12 Il verbo *peuteren* fa riferimento a un oggetto di dimensioni molto ridotte e pertanto difficile da maneggiare; parlando della ‘manipolazione di cromosomi o cellule’, il neerlandese usa verbi simili come *knutselen* o *sleutelen*, con accezioni di ‘modifica’, di ‘bricolage’ ecc.

13 Come osserva Blake nel suo *History of the English Language* (1996: 31-32), in qualsiasi albero genealogico l’inglese viene collocato, insieme al tedesco e al neerlandese, nel ramo germanico occidentale, ma la lingua ha perso “many of its features of ‘Germanicness’ ”: la sua struttura di base, pur rimanendo quella di una lingua germanica, ha un’estesa ‘sezione latina’.

analisi è soltanto un primo bilancio di contrasti e analogie nell'ambito della lingua medica, inteso soprattutto ad evidenziare la posizione del neerlandese come tipico esponente del gruppo germanico.

#### Riferimenti bibliografici

- Aitchison J. (1996) *The Seeds of Speech*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Altieri Biagi M.L. (1974) "Aspetti e tendenze dei linguaggi delle scienze" in *Italiano d'oggi. Lingua non letteraria e lingue speciali*, Trieste, Lint, pp. 67-110.
- Blake N.F. (1996) *A History of the English Language*, Hampshire/London, MacMillan Press Ltd.
- Booij G. (2002) *The Morphology of Dutch*, Oxford, Oxford University Press.
- Casadei F. (1994) "Il lessico nelle strategie di presentazione dell'informazione scientifica: il caso della fisica", in *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*. A cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, pp. 47-69.
- Cassandro M. (1994) "Aspetti sintattici e lessicali della lingua medica contemporanea", in *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*. A cura di T. De Mauro, Roma, Bulzoni, pp. 71-89.
- Cortelazzo M.A. (1990) *Lingue speciali*, Padova, Unipress.
- Crocco Galeas G. & Dressler W.U. (1992) "Trasparenza morfotattica e morfosemantica dei composti nominali più produttivi dell'italiano d'oggi", in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. A cura di B. Moretti, D. Petrini & S. Bianconi, Roma, Bulzoni, pp. 9-24.
- Dardano M. (1993) "Lessico e semantica", in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. I, *Le strutture*. A cura di A.A. Sobrero, Bari, Laterza, pp. 291-370.
- Dardano M. (1994) "I linguaggi scientifici", in *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*. A cura di L. Serianni & P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 497-551.
- Gotti M. (1991) *I linguaggi specialistici*, Firenze, La Nuova Italia.
- Gotti M. (2003) *Specialized Discourse*, Frankfurt a.M., Peter Lang.
- Iacobini C. & Thornton A.M. (1992) "Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo", in *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. A cura di B. Moretti, D. Petrini & S. Bianconi, Roma, Bulzoni, pp. 25-55.
- Ibba M. (1988) "L'inglese della medicina", in *Il linguaggio delle scienze e il suo insegnamento*, Brescia, La Scuola, pp. 169-185.



- König E. (1994) "English", in *The Germanic Languages*. Ed. by E. König & J. van der Auwera, London/New York, Routledge, pp. 532-565.
- Lang M.F. (1990) *Spanish Word Formation*, London/New York, Routledge.
- Magris M. (1992) "La traduzione del linguaggio medico: analisi contrastiva di testi in lingua italiana, inglese e tedesca", in *Traduzione, Società e cultura* 2. A cura di G. Di Mauro & F. Scarpa, Udine, Campanotto, pp. 3-82.
- Magris M. (1995) "La preposizione *bei* nel linguaggio medico tedesco nella prospettiva della traduzione di testi specialistici", in *Traduzione Società e Cultura* 6. A cura di G. Di Mauro & F. Scarpa, Trieste, Lint, pp. 91-126.
- Maniez F. (2001) "La traduction du nom adjectival en anglais médical", *Meta* XLVI:1, pp. 56-67.
- Matisoff J.A. (1991) "Areal and universal dimensions of grammaticalization in language", in *Approaches to Grammaticalization*, vol. II. Ed. by E. Closs Traugott & B. Heine, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 383-453.
- Mayer F. (2002) "Sinonimia ed equivalenza", in *Manuale di terminologia: aspetti teorici, metodologici e applicativi*. A cura di M. Magris, M.T. Musacchio, L. Rega & F. Scarpa, Milano, Hoepli, pp. 115-137.
- Newmark P. (1988) *A Textbook of Translation*, London, Prentice Hall.
- Pilegaard M. (1997) "Translation of medical research articles", in *Text Typology and Translation*. Ed. by A. Trosborg, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 159-184.
- Plag I. (2003) *Word Form in English*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ross D. (2000) *Tra germanico e romanzo*, Trieste, Lint.
- Scarpa F. (2001) *La traduzione specializzata*, Milano, Hoepli.
- Simone R. (1993) "Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano", in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. I, *Le strutture*. A cura di A.A. Sobrero, Bari, Laterza, pp. 3-100.
- Sobrero A.A. (1993) "Lingue speciali", in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, vol. II, *La variazione e gli usi*. A cura di A.A. Sobrero, Bari, Laterza, pp. 237-277.
- Tercedór-Sánchez M. (2000) "A pragmatic approach to the description of phraseology in biomedical texts", in *Investigating Translation*. Ed. by A. Beeby, D. Ensinger & M. Presas, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, pp. 261-270.
- Urbani C. (2004) *Le malattie dimenticate*, Milano, Feltrinelli.
- Viezzi M. (1993) "Medical translation from English into Italian", *Terminologie et Traduction* 2/3, pp. 181-190.

# **ASPETTI TERMINOLOGICI E TRADUTTIVI DELL'ICF (CLASSIFICAZIONE INTERNAZIONALE DEL FUNZIONAMENTO, DELLA DISABILITÀ E DELLA SALUTE)**

Inga Wagner  
SSLMIT, Università di Trieste

## Abstract

*The paper describes the International Classification of Functioning (ICF), published in 2001 by the World Health Organisation. Based on a thorough revision of a former classification (the International Classification of Impairments, Disabilities and Handicaps of 1980), the ICF is used mainly in the field of health and disability. The revision process that took place between the two classifications led to profound changes and is here characterised as an evolution as far as both content and terminological aspects are concerned. In particular, the terminological innovations the ICF presents regard not only the terms themselves but also the terminological principles underlying the classification. The paper also looks at the ICF as an example of terminological standardisation, discussing problems that are generally linked to standardisation in fields other than manufacturing and the hard sciences. Finally, a few hints are made to the process whereby the ICF was translated into other languages and some translated terms are discussed with particular reference to German and Italian.*

## 1. Introduzione

L'ICF appartiene alla "famiglia" delle classificazioni internazionali sviluppate dall'Organizzazione Mondiale della Sanità in vista di una loro applicazione a vari aspetti della salute. Si tratta di uno strumento utilizzato per descrivere, misurare e classificare salute e disabilità. Tramite l'ICF è possibile ricavare informazioni strutturate sulla salute sia a livello delle funzioni (inclusa la sfera mentale) e delle strutture dell'organismo umano, sia a livello dell'attività di una persona e della sua partecipazione alle situazioni di vita. Contrariamente all'ICD-10 (sigla di *International Statistical Classification of Diseases and Related Health Problems*, ora in vigore nella sua decima edizione), forse la più nota tra le classificazioni internazionali dell'OMS, nella quale vengono

classificate *le condizioni di salute*<sup>1</sup> in quanto tali (malattie, disturbi, lesioni ecc.), nell'ICF vengono invece classificati il *funzionamento* e la *disabilità* associati alle *condizioni di salute*. Le due classificazioni insieme costituiscono uno strumento per descrivere e mettere a confronto salute, morbilità e mortalità delle popolazioni in un contesto internazionale.

Pur trovando applicazione soprattutto nell'ambito della riabilitazione, l'ICF non è stata sviluppata soltanto per la prassi riabilitativa, bensì anche per essere applicata ai più vari ambiti dell'assistenza e della politica sanitaria. Come esplicitamente dichiarato nella classificazione stessa, essa fungerà sia da strumento clinico che da strumento statistico, di ricerca e di formazione (cfr. OMS 2002: 13). Avrà estrema importanza come strumento di politica sociale (ad esempio nell'elaborazione dei programmi di previdenza sociale, dei sistemi di indennizzazione e degli schemi di valutazione nell'assicurazione sanitaria) nonché ricadute su altri settori quali il lavoro, la legislazione, l'economia.

## 2. L'ICF come evoluzione dell'ICIDH

La ICF segue la ICIDH, la Classificazione Internazionale delle Menomazioni, delle Disabilità e degli Handicap (*International Classification of Impairments, Disabilities and Handicaps*) che fu pubblicata per la prima volta nel 1980 come versione per la sperimentazione sul campo. Nel 1993 venne ristampata con l'aggiunta di una prefazione e fu deciso di avviare un processo di revisione durante il quale sono stati apportati molteplici cambiamenti finché, dopo varie fasi di sperimentazione sul campo, l'Assemblea Mondiale della Sanità approvò nel maggio del 2001 la prima versione della Classificazione Internazionale del Funzionamento, della Disabilità e della Salute, accettata da 191 paesi.

L'ICF si basa sul cosiddetto modello "biopsicosociale" della disabilità, derivante dall'integrazione del modello "medico" e quello "sociale", due modelli concettuali opposti tra di loro. Il primo vede la disabilità come un problema dell'individuo, causato direttamente da malattie, traumi ecc., che necessita dunque di interventi che mirano alla cura delle condizioni che comportano la disabilità oppure ad un adattamento da parte della persona. Secondo il modello sociale, invece, la disabilità è in primo luogo creata dalla società e deriva da un problema di integrazione in quest'ultima. La disabilità, quindi, non è la caratteristica di un individuo, ma piuttosto il risultato di una complessa interazione di condizioni, molte delle quali sono create dall'ambiente

---

1 "[T]ermine ombrello per malattia (acuta o cronica), disturbo, lesione o trauma. Può inoltre comprendere altre circostanze come la gravidanza, l'invecchiamento, lo stress, un'anomalia congenita o una predisposizione genetica" (OMS 2002: 168).

sociale. Ne risulta che è necessario intervenire con azioni volte a favorire l'integrazione delle persone in tutte le sfere della vita sociale.

L'ICIDH non poteva rispecchiare in modo adeguato il modello biopsicosociale perché non teneva minimamente conto del ruolo che gioca l'ambiente fisico o sociale nel contesto della disabilità. Essa considerava di fatto, anche se non era sua intenzione, il mondo fisico e sociale come fisso e immutabile e non riconosceva dunque l'esistenza di barriere o facilitatori sociali, fattori questi che sono invece all'origine della disabilità. Come scrive Leonardi, curatrice della versione italiana dell'ICF, con l'ICIDH era possibile definire il livello di capacità di un individuo, ma risultava impossibile determinare se questa capacità fosse il risultato di un intervento sulla persona (grazie alla riabilitazione, per esempio) o se fosse, al contrario, il risultato di un intervento sull'ambiente fisico o sociale, ad esempio grazie all'installazione di un ascensore (cfr. Leonardi 2000: 13). Tale mancanza può essere considerata dunque uno dei principali difetti dell'ICIDH.

In quest'ultima le condizioni di un individuo erano considerate essenzialmente attraverso tre dimensioni: dal punto di vista del corpo in quanto strutture e funzioni, da quello individuale in quanto capacità di eseguire attività e da una prospettiva sociale. Nella classificazione originaria (WHO 1980) queste tre dimensioni erano definite come segue.<sup>2</sup>

**Impairment:** In the context of health experience an impairment is any loss or abnormality of psychological, physiological or anatomical structure or function.

**Disability:** In the context of health experience a disability is any restriction or lack (resulting from an impairment) of ability to perform an activity in the manner or within the range considered normal for a human being.

**Handicap:** In the context of health experience a handicap is a disadvantage for a given individual, resulting from an impairment or a disability, that limits or prevents the fulfilment of a role that is normal (depending on age, sex, and social and cultural factors) for that individual.

Il problema era che tali aspetti stavano in una relazione causale-lineare fra di loro, in quanto la malattia o il disturbo causava la menomazione, che poteva portare alla disabilità e poi all'handicap oppure direttamente all'handicap. Questo lasciava al lettore l'impressione che l'handicap fosse una disabilità complessa con conseguenze sul ruolo sociale dell'individuo. L'ambiente, come

---

2 Nell'ICIDH il termine *disablement* era utilizzato come sovraordinato per i tre termini *impairment*, *disability* e *handicap*. Sia *disablement* sia *disability* venivano tradotti in italiano con il termine *disabilità* creando una polisemia all'interno della classificazione italiana.

si è detto, non giocava apparentemente nessun ruolo. Su tali premesse si è dunque deciso di avviare una revisione della classificazione.

Le tre dimensioni descritte sopra sono state sostanzialmente mantenute, ma sono state ristrutturare e classificate in maniera indipendente l'una dall'altra e quindi non stanno più in una relazione causale né lineare tra loro. Inoltre i termini impiegati nella precedente versione sono stati sostituiti da termini neutri. Vale a dire, se prima le strutture e funzioni fisiologiche e anatomiche potevano essere espresse soltanto in termini negativi, riferendosi ai deficit (appunto le *menomazioni*), il livello del corpo corrisponde adesso ai termini *funzioni corporee*<sup>3</sup> e *strutture corporee*,<sup>4</sup> termini neutri che possono descrivere anche le risorse; per riferirsi ad un “problema nella funzione o nella struttura del corpo, inteso come una deviazione o una perdita significativa”, viene utilizzato il termine *menomazione*. La dimensione della *disabilità* è stata sostituita dalla componente dell'*attività* intesa come “l'esecuzione di un compito o di un'azione da parte di un individuo”; nella sua accezione negativa, viene utilizzato il termine *limitazione dell'attività* (“difficoltà che un individuo può incontrare nell'eseguire un'attività”). Analogamente, al termine precedente *handicap* corrispondono i termini *partecipazione* in quanto “coinvolgimento di una persona in una situazione di vita” (OMS 2002: 16) e *restrizione della partecipazione*, ossia “problemi che un individuo può sperimentare nel coinvolgimento nelle situazioni di vita” (OMS 2002: 16).

L'insieme delle due componenti descritte finora (cioè *funzioni e strutture corporee* da un lato e *attività e partecipazione* dall'altro) nella sua espressione positiva viene raccolto sotto il termine *funzionamento*, mentre in accezione negativa viene espresso con il termine *disabilità*; *funzionamento* e *disabilità* costituiscono la Parte 1 della classificazione.

L'innovazione più significativa riguarda sicuramente l'introduzione di una quarta componente, costituita dai *fattori ambientali e personali*, denominati insieme *fattori contestuali*, che costituiscono la Parte 2 della classificazione. Con *fattori ambientali* si intendono sia l'ambiente fisico e le sue caratteristiche, sia atteggiamenti e valori, sistemi sociali e servizi, politiche, regole e leggi. Essi vengono rappresentati in forma di elenco e interagiscono con tutte le componenti del *funzionamento* e della *disabilità* e infatti possono avere ripercussioni positive (*facilitatori*) o negative (*barriere*) sullo stato di salute. Sesso, età, stile di vita, formazione ecc. sono *fattori personali*, non classificabili ed elencabili a causa della loro grande varietà, che sono stati introdotti

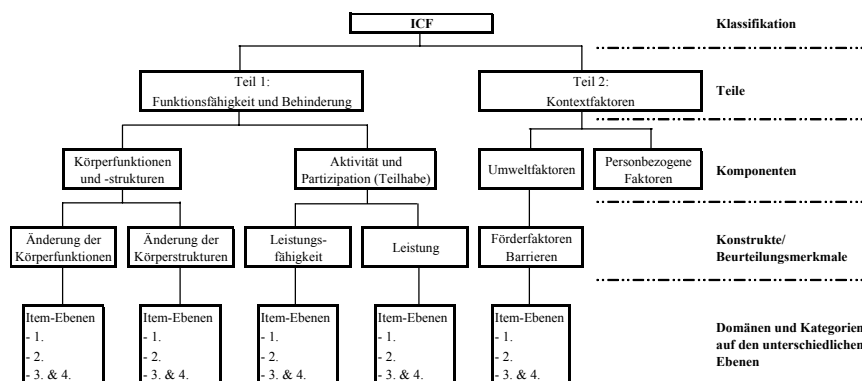
---

3 “[F]unzioni fisiologiche dei sistemi corporei (incluse le funzioni psicologiche)” (OMS 2002: 16).

4 “[P]arti anatomiche del corpo, come gli organi, gli arti e le loro componenti” (OMS 2002: 16).

comunque come seconda componente per la grande influenza che esercitano sulla salute.

Per riassumere, può essere utile il seguente schema, tratto dalla versione tedesca della classificazione, che rappresenta la ICF nel suo ordine gerarchico:



### 3.1. L'aspetto terminologico dell'ICF

Oltre ai contenuti e alla loro strutturazione, la revisione della classificazione ha riguardato anche gli aspetti più strettamente linguistici e terminologici, operazione ritenuta necessaria per rispettare uno degli scopi costitutivi della classificazione stessa, ovvero quello di permettere la comunicazione in materia di salute e di assistenza sanitaria tra diverse comunità socio-culturali e tra varie scienze e discipline (cfr. OMS 2002: 13).

Come si è visto, nel passaggio dall'ICIDH all'ICF alcuni concetti fondamentali (ovvero il livello del corpo, quello individuale, quello sociale) sono stati sostanzialmente mantenuti, ma rinominati con termini più neutri dal punto di vista connotativo. Dal punto di vista linguistico, tuttavia, l'elemento più importante della revisione sembra essere non tanto la modifica di singoli termini, quanto l'esplicita introduzione di una riflessione di carattere teorico e generale sul rapporto tra i concetti oggetto della classificazione e gli elementi linguistici usati per designarli. Il lavoro di revisione ha riguardato, in altre parole, la terminologia in almeno due delle tre accezioni che è possibile assegnare a questo termine (cfr. l'Introduzione in Magris *et al.* 2002). Se da un lato si è dunque fatto lo sforzo di intervenire su singoli termini, dall'altro tale sforzo appare sorretto dalla volontà di identificare criteri di denominazione e di definizione più sistematici e in larga parte ispirati ai principi della terminologia come disciplina.

In numerosi casi, del resto, nella vecchia classificazione erano state rilevate delle vere e proprie incongruenze terminologiche. Infatti nell'ICF (cfr. Leonardi 2000: 13) si afferma in riferimento alla versione precedente,

il fatto che il modello di *impairment*, *disability* e *handicap* non è stato applicato in modo omogeneo nella classificazione, creando ovviamente una notevole confusione, fu dovuto, come ha mostrato un'analisi retrospettiva, principalmente all'ambiguità del linguaggio impiegato nella classificazione.

Andando più in dettaglio il problema può essere localizzato proprio nel tipo di definizione che la ICIDH ha adottato per queste tre categorie, ossia utilizzando un termine nelle definizioni di un altro. Il risultato era che

certi passaggi suggerivano che le persone sono 'handicappate' a causa delle loro menomazioni e che l'handicap è causato dalla disabilità a sua volta causata dalla menomazione. (Leonardi 2000: 13)

Nella nuova classificazione si è cercato di evitare errori simili. Le dimensioni che contiene sono state classificate e definite "[...] in maniera indipendente l'una dall'altra. Pertanto un termine incluso in una di queste componenti non è poi stato ripetuto in un'altra di esse" (OMS 2002: 167). La necessità di evitare definizioni circolari è ormai ampiamente riconosciuta in terminologia (cfr. ad esempio Cabré 1999: 107) e diventa un criterio al quale ora anche le definizioni impiegate nella classificazione devono conformarsi (cfr. OMS 2002: 172).

La classificazione stessa dedica un intero allegato all'aspetto terminologico ("Problemi tassonomici e terminologici") nel quale accanto alla definizione di *termine* in quanto "designazione di concetti definiti mediante espressioni linguistiche particolari, come parole o locuzioni" (OMS 2002: 167) vengono elencate le caratteristiche alle quali le definizioni impiegate nella classificazione dovrebbero corrispondere, caratteristiche che sono sostanzialmente in linea con i principi generali che governano le definizioni nella terminologia classica (cfr. Cabré 1999: 105-107; Sager 1990: 24-44; Temmerman 2000: 8-9). Così le definizioni devono, ad esempio, identificare unicamente il concetto a cui si riferisce la categoria; devono presentare attributi essenziali del concetto sia impliciti che espliciti; non devono essere circolari; devono essere coerenti con gli attributi sia dei termini subordinati sia di quelli sovraordinati (cfr. OMS 2002: 170-172).

Riassumendo, sembra dunque lecito affermare che la ICF rispecchia e mette in pratica quelli che possiamo definire i principi classici della terminologia. Essa può essere così vista come esempio per dimostrare come la terminologia può trovare applicazione nella prassi e come i suoi principi o la loro mancata

applicazione possono addirittura determinare in parte la riuscita o – come nel caso dell'ICIDH – il fallimento di una determinata classificazione.

### 3.2. La classificazione in quanto standardizzazione

Nell'introduzione alla classificazione viene specificato che

[l]o scopo generale della classificazione ICF è quello di fornire un linguaggio standard e unificato che serva da modello di riferimento per la descrizione della salute e degli stati ad essa correlati. (OMS 2002: 11)

Solitamente siamo abituati a pensare alla standardizzazione terminologica in riferimento alla standardizzazione di prodotti industriali e commerciali (cfr. Cabré 1999: 200), ossia a termini che si riferiscono ad oggetti concreti o magari a norme di certificazione della qualità (cfr. Sager 1990: 124). Tuttavia i presupposti della standardizzazione terminologica, intesa come

acte par lequel un organisme officiel définit une notion et un term pour désigner de préférence à un autre ou à l'exclusion de tout autre, dans une o plusieurs langues (Boutin-Quesnel *et al.* 1985: 31, citati in Pearson 1998: 22)

che ha lo scopo di facilitare la comunicazione tra esperti, sono validi anche per la classificazione in oggetto, pur trattandosi di un settore del tutto diverso.

In più, oggi si è generalmente d'accordo nell'affermare che la standardizzazione non è più esclusivo dominio degli ambiti tecnico-scientifici, ma che “[t]erminological standardization is a concern of all special fields, i.e. humanities and social sciences as well as scientific-technical subjects” (Cabré 1999: 200). La necessità di standardizzazione pare addirittura maggiore proprio in quei settori e spesso la sua mancanza costituisce

un vero problema non solo per i comunicatori ‘indiretti’ come i traduttori ma anche per gli specialisti che, il più delle volte, non dispongono di strumenti terminografici adeguati a guidarli nella scelta di una variante piuttosto che un'altra. (Scarpa 2002: 33)

È tuttavia evidente che in settori quali ad esempio le scienze sociali o anche la terapia occupazionale (cfr. Wagner 2001-2002) la standardizzazione si fa ancora più complessa rispetto a quella di prodotti o norme tecniche. Alcune di queste difficoltà sono condivise anche dalla classificazione in oggetto, in quanto anche essa ha lo scopo di standardizzare una terminologia che non si riferisce a oggetti concreti come ad esempio prodotti, ma a concetti connotati anche culturalmente. Partendo dal presupposto che la terminologia, e più ancora la



standardizzazione terminologica, seguono generalmente un approccio onomasiologico che presuppone che il concetto sia anteriore al termine, un ostacolo alla standardizzazione terminologica in settori quali le scienze sociali sembra dunque essere il fatto che i concetti non sono universali o universalmente accettati e che di conseguenza esiste una ricchissima varietà nelle definizioni. Infatti, come afferma Ohly (1991: 349)

[i]f we look into terminological works of the social sciences, we always find a remarkable variety in definition or in description of concepts: [...] we find nearly thirty pages on ‘*Socialization*’ in the *International Encyclopedia of the Social Sciences*.

Anche se il consenso riguardo al concetto di disabilità, ad esempio, è maggiore, esistono tuttavia delle differenze, per lo meno di tipo culturale, nella sua interpretazione. È lecito dunque affermare che l’ICF mira non soltanto alla standardizzazione terminologica, ma anche all’universalizzazione, o forse più adeguatamente al consolidamento di alcuni concetti base della classificazione, quali ad esempio quelli di *disabilità* e di *salute*.<sup>5</sup>

Dal punto di vista formale la classificazione applica per la formazione dei termini il metodo “semantico” (cfr. Cabré 1999: 93), in particolare utilizzando la ridefinizione di parole della lingua comune e di termini già esistenti. Si tratta di un metodo utilizzato frequentemente nella standardizzazione terminologica in vari settori, che comporta tuttavia alcuni rischi.

La prima variante, ossia la ridefinizione di parole della lingua comune, come ricorda Sager “may lack in precision, because of possible parallel reference in general language, and in appropriateness, because of residual connotations which might be retained from general language usage” (Sager 1990: 120). Di questo rischio nell’ICF si è ben consapevoli; vi si afferma infatti che

[l]a maggior parte dei termini su cui può nascere confusione viene usata nel discorso e nella scrittura di tutti i giorni con significati attribuiti dal senso comune. Per esempio, *menomazione*, *disabilità* e *handicap* vengono spesso usati in modo intercambiabile nel contesto quotidiano anche se la versione dell’ICIDH del 1980 ha stabilito delle definizioni che hanno dato a queste parole un significato preciso. (OMS 2002: 167)

Anche se il rischio di scambiare tra di loro indistintamente termini quali *menomazione*, *disabilità* e *handicap* non sussiste più in quanto essi sono stati eliminati dalla classificazione, continua a esserci la probabilità che molti dei

---

5 Analogamente a quanto è successo adesso con il termine *disabilità*, l’Organizzazione Mondiale della Sanità suscitò stupore nel 1948 definendo la salute “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale e non la semplice assenza dello stato di malattia o infermità”.

termini in essa impiegati vengano intesi nel senso comune delle parole e non come sono definiti dalla classificazione stessa. Forse la classificazione è addirittura maggiormente esposta a tale rischio, dato che il significato di termini quali *disabilità* o *attività* è molto simile a quello della lingua comune, mentre in altri settori specialistici la distinzione è spesso abbastanza netta (si pensi, ad esempio a “resistenza” in fisica oppure a “filtro” in elettronica). Inoltre, questa sovrapposizione nei significati può costituire un ulteriore ostacolo nella prassi, specie nella comunicazione tra esperti e utenti, dato che l'esperto non può mai essere certo che l'utente o i suoi familiari utilizzino i termini così come sono definiti nella classificazione oppure che si riferiscano al loro significato – molto simile – nella lingua comune. Infatti sicuramente la vasta accessibilità che la classificazione deve avere, in quanto non si rivolge solo agli specialisti di settori diversi, ma anche alle stesse persone con disabilità, è un elemento che la differenzia da altre standardizzazioni e costituisce un'ulteriore difficoltà alla quale deve far fronte.

Come la ridefinizione di parole della lingua comune, anche quella di termini già esistenti è un fenomeno molto comune nelle standardizzazioni con il risultato che “the same expression may exist in general language and in more than one special language with different reference” (Sager 1990: 119). Tuttavia anche in questo caso i vari significati di un termine polisemico, utilizzato in diverse lingue speciali, sono solitamente distinti in maniera più netta e risultano più difficilmente confondibili rispetto a quanto accade, ad esempio, al termine *disabilità*. Quest'ultimo è un termine già radicato nelle diverse legislazioni con un significato molto simile ma non identico, in quanto generalmente più restrittivo rispetto a quello dell'ICF.<sup>6</sup> Una polisemia di questo tipo rischia di limitare l'applicazione e la portata effettiva della classificazione stessa, come è già accaduto in Germania, dato che nell'introduzione alla versione tedesca si precisa:

---

6 La legislazione italiana considera disabili “a) le persone in età lavorativa affette da minorazioni fisiche, psichiche o sensoriali ed i portatori di handicap intellettivo comportanti una riduzione della capacità lavorativa superiore al 45 per cento; b) le persone invalide del lavoro con un grado di invalidità superiore al 33 per cento, accertata dall'INAIL; c) le persone non vedenti o sordomute; d) le persone invalide di guerra, invalidi civili di guerra e invalide per servizio.” (Approfondimento legge 12.03.1999 n. 68). In base a quella tedesca, le persone sono disabili “wenn ihre körperliche Funktion, geistige Fähigkeit oder seelische Gesundheit mit hoher Wahrscheinlichkeit länger als sechs Monate von dem für das Lebensalter typischen Zustand abweichen und daher ihre Teilhabe am Leben in der Gesellschaft beeinträchtigt ist. Sie sind von Behinderung bedroht, wenn die Beeinträchtigung zu erwarten ist.” (SGB IX 2002).

Der Behinderungsbegriff der ICF ist der Oberbegriff zu jeder Beeinträchtigung der Funktionsfähigkeit eines Menschen. Er ist damit umfassender als der Behinderungsbegriff des SGB IX [Sozialgesetzbuch]. Um Missverständnisse zu vermeiden, sollte in Deutschland nur der Behinderungsbegriff des SGB IX verwendet werden. (WHO 2002: 9)

In base a quest'affermazione non sembrano dunque esserci i presupposti per la 'validazione' attraverso l'uso che caratterizza le standardizzazioni riuscite (cfr. Sager 1990: 126). Alla questione dell'uso effettivo della classificazione, che è spesso il punto delicato delle standardizzazioni, in questo momento non può essere fornita risposta, dato che è troppo presto per misurare la sua applicazione effettiva. La classificazione è stata approvata nel 2001 dall'Assemblea generale dell'OMS ed è accettata da 191 Paesi; la sua applicazione viene "raccomandata", ma non è vincolante, come è quasi sempre il caso a meno che gli standard terminologici non vengano incorporati in una legge. Basandosi sull'esperienza dell'ICIDH la nuova classificazione sarà sicuramente impiegata nell'ambito di statistiche internazionali e in quello medico-riabilitativo e la sua applicazione è prevista in settori quali la previdenza sociale e l'assicurazione sanitaria: tuttavia sarà in quei settori che le modalità dell'implementazione dell'ICF, anche in riferimento alle varie legislazioni, resteranno ad opera dei singoli paesi (cfr. Schuntermann 2003: 53). In linea generale, pare essere un indice positivo che negli ambiti in cui la ICF verrà utilizzata sembra esistere una buona predisposizione e disponibilità ad accogliere un linguaggio standardizzato. A differenza di altri settori, come ad esempio le scienze sociali, non esiste il conflitto tra il bisogno di standardizzare da un lato e la resistenza degli specialisti dall'altro, mentre in ambito tecnologico spesso varie designazioni continuano ad esistere o a causa del predominio sul mercato di un certo prodotto (cfr. Sager 1990: 115) o a causa della difficoltà di applicare le proposte di standardizzazione, sulle quali prevale l'abitudine all'utilizzo di termini già consolidati.

#### 4. La prospettiva interlinguistica

In questa sezione si descriveranno le modalità con cui l'ICF è stata tradotta dall'inglese in altre lingue e si farà poi riferimento ad alcuni termini che nel passaggio da una lingua all'altra sembrano essere problematici. Considerazioni di carattere interlinguistico e più specificamente traduttivo in relazione a un lavoro quale l'ICF non appaiono fuori luogo, in quanto la classificazione è stata tradotta in molte lingue ed è stata elaborata anche tenendo in considerazione la traducibilità dei termini.

L'OMS ha pubblicato, accanto alla versione originale inglese dell'ICF, una versione multilingue che contiene anche le altre cinque lingue ufficiali, ossia

arabo, cinese, francese, russo, spagnolo. Per la traduzione nelle lingue non-ufficiali l'OMS si rivolge a gruppi di lavoro operanti nei paesi di volta in volta interessati. In Germania, ad esempio, i diritti di traduzione e pubblicazione della versione tedesca sono stati affidati al DIMDI (Deutsches Institut für medizinische Dokumentation und Information) che è, come si legge nell'introduzione alla versione preliminare<sup>7</sup> della classificazione, "l'unico responsabile per la traduzione". Il gruppo di lavoro del DIMDI è composto da collaboratori provenienti da Germania, Svizzera e Austria, che si occupano della traduzione senza fini di lucro. È interessante vedere come nell'elenco delle persone che hanno collaborato alla traduzione (cfr. WHO 2002: Introduzione), tutti esperti del settore, non figurino neanche un traduttore professionista. Va segnalato però che la bozza della traduzione è stata, a partire dal settembre del 2002, messa a disposizione su Internet proprio per permettere l'invio di proposte di correzione da parte del pubblico. Al momento il DIMDI sta valutando le proposte ricevute e, in data non ancora annunciata, pubblicherà la versione ufficiale, nella quale quindi presumibilmente saranno state apportate alcune modifiche sulla scorta delle segnalazioni ricevute.

La versione italiana è stata pubblicata a cura del Centro Studi Erickson, specializzato in attività di documentazione relative al settore della riabilitazione e, come nel caso della versione tedesca, la traduzione è stata affidata a specialisti del settore.

Anche se la versione originale dell'ICF è stata redatta in inglese per poi essere tradotta in altre lingue, l'elaborazione della classificazione è frutto di un lavoro svolto contemporaneamente in vari paesi, di modo che nell'ICF confluissero esperienze maturate in realtà nazionali e culturali diverse. Già nelle primissime fasi del processo di revisione dell'ICIDH, infatti, i vari Centri di Collaborazione dell'OMS si sono concentrati ognuno su un aspetto specifico o su una determinata area della classificazione. Così, ad esempio, i Centri in Francia e nei Paesi Bassi si sono occupati della *menomazione*, quello dei Paesi Bassi anche della *disabilità* e i Centri in Nord America (USA e Canada) hanno lavorato sulla dimensione dell'*handicap* e sui nuovi fattori ambientali e contestuali. Tutti gli otto Centri di Collaborazione si sono poi occupati in un secondo momento, e cioè a partire dal 1996, della revisione nel suo insieme. Alla versione finale si è arrivati poi coinvolgendo in tutto 65 paesi, incluse Italia e Germania, che hanno collaborato portando ognuno i risultati delle loro esperienze di sperimentazione. In Italia, in particolare, la sperimentazione è stata eseguita dall'Agenzia Regionale della Sanità del Friuli Venezia Giulia e grazie all'attività del Disability Italian Network (DIN), una rete che ha coinvolto

---

7 Come riporta il sito del DIMDI, la versione definitiva in tedesco dell'ICF non è ancora disponibile (cfr. <http://www.dimdi.de/de/klassi/ICF/index.html>; pagina consultata il 13/10/2004).

persone provenienti dalle più varie realtà (università, ospedali, organizzazioni di disabili, enti amministrativi ecc.). Analogamente in Germania vari enti e associazioni (tra cui ad esempio il Ministero del Lavoro e degli Affari Sociali, gli enti di assicurazione sanitaria e pensionistica; cfr. Schuntermann 2003: 53) hanno contribuito alla redazione della classificazione originale.

Ritornando all'aspetto della traduzione, processo che è avvenuto in parallelo alla revisione nella lingua originale, è interessante notare che esistono delle linee guida ("Guidelines for Translation of Health Related Classifications and Instruments") redatte dall'OMS stessa (WHO 2000),<sup>8</sup> in cui vengono fornite delle indicazioni generali per la traduzione, discussi problemi-tipo e fornite indicazioni per la loro soluzione. I problemi discussi rimandano a questioni fondamentali della traduzione quali l'equivalenza semantica ("Aim at the conceptual equivalent, not a word-by-word translation nor etymological equivalent") o ad aspetti più complessi quali gli elementi culturali o le difficoltà di equivalenza semantico-concettuale nelle sue varie forme; tutti aspetti che rientrano tra le questioni più dibattute tra chi si occupa della traduzione a livello teorico. Per illustrare le difficoltà che possono sorgere nell'identificazione di equivalenti dei termini inglesi in alcune lingue, le linee guida dell'OMS citano, tra gli altri, i seguenti casi, offrendo per ciascuno di essi un suggerimento sul modo di procedere alla traduzione:

<b>Termini problematici</b>	<b>Soluzione proposta</b>
DATING: "in some cultures, the term <i>dating</i> is not applicable. In some cases, arranged marriages are the norm, and dating is proscribed or prohibited."	"If the concept is essential... use a phrase or definition describing the source concept adequately. More words may be needed."
BAKING: " <i>Baking</i> is not done by the majority of people in some cultures."	"If the source item should not or can not be changed, it should be examined together with other items to convey the same concept in a meaningful way. Other culturally relevant varieties of cooking methods may be substituted."
AFFECT: "The term <i>affect</i> does not have an equivalent term or parallel concept in at least two major Indian languages (Hindi and Kannada)."	"Use terms or phrases that are closest to the source concept..."
COMMUNITY: "In Dutch the term <i>community</i> is difficult to translate because it normally	"Use qualifiers to convey the source concept more broadly and completely."

<sup>8</sup> Da questo punto in poi tutte le citazioni per cui non venga segnalato un riferimento sono da ritenersi tratte da WHO 2000.

denotes a group of people but does not denote the sense of belonging that is present in the English term.”	
COMMUNITY / SOCIETY: “The terms <i>community</i> and <i>society</i> cannot be distinguished in Tamil.”	“Use qualifiers and if necessary, examples to convey the different meanings.”

Nelle linee guida viene inoltre descritto il “metodo standard”, metodo raccomandato dall’OMS per la traduzione di strumenti di misurazione e di classificazione, che può essere riassunto come segue: dopo la formazione di un gruppo monolingue della lingua di arrivo, un gruppo di esperti multidisciplinari bilingui che dispongono di una conoscenza approfondita dello strumento o della classificazione si prende cura della traduzione, che di seguito viene rivista e discussa dal gruppo monolingue. Viene specificato che “[p]rofessional translators should preferably not be used for this work.” Seguono discussioni e confronti tra i due gruppi sui risultati, sulle eventuali difficoltà riscontrate e sulle modifiche da apportare, alla fine delle quali avviene la retrotraduzione verso l’inglese, per la quale “[p]rofessional translators should be used [...] and these translators should not have been familiar with the original instrument or involved with the earlier translation of this instrument.” Segue il confronto della retrotraduzione con l’originale “for conceptual equivalence. Issues related to linguistic equivalence should also be discussed but the attempt should be to get the concepts conveyed satisfactorily.” In caso di differenze vengono eseguiti revisioni e controlli con il gruppo monolingue e il testo viene nuovamente retrotradotto in inglese; si specifica che “this process of checking the translated version should be repeated until satisfactory equivalence is achieved.” Sulla base dei risultati della traduzione e della successiva retrotraduzione vengono poi formulate raccomandazioni per le modifiche del relativo documento.

Anche questo metodo standard tocca in un certo senso alcuni aspetti che sono da sempre oggetto di studio della teoria della traduzione, quale la posizione del traduttore, che non è quasi mai un esperto della materia, oppure l’impiego di persone bilingui per la traduzione, anche se in questo caso concreto, almeno per quanto riguarda la versione italiana e tedesca, non si tratta di persone bilingui ma di persone di madre lingua italiana o tedesca con una buona conoscenza dell’inglese.

Esiste inoltre un “metodo abbreviato” che si differenzia da quello standard per il fatto che

back-translation is not done for the whole document, but only for the terms and definitions that are difficult to translate from the source to the target language. During the forward translation, conducted the same way as in the standard method, the terms and the definitions that create any

difficulty are flagged up. These are back-translated using the standard method.

Si specifica inoltre che

[w]hile the standard method of the translation described above gives the best results, it takes considerable amount of time and effort. If the team undertaking the translation is experienced in this kind of work and if the instrument or classification being translated is lengthy, the alternative method of abbreviated translation can be followed.

È questo il metodo utilizzato sia durante il processo di revisione sia per la traduzione finale dell'ICF. In entrambi i casi dunque solo i “passaggi difficili” (cfr. WHO 2002: 6) e i “termini problematici” (cfr. WHO 2000) sono stati retrotradotti in inglese (nel caso tedesco, però, non da traduttori professionisti come richiederebbero le linee guida sopra citate).

Durante il processo di revisione si è inoltre tenuto conto dell'esigenza di garantire la traducibilità di alcuni termini chiave, cosa che ha portato all'abbandono del termine inglese *disablement*, proposto inizialmente quale termine ombrello per tutti gli aspetti negativi, in favore di *disability*, eliminando così la polisemia che si era creata nella maggior parte delle versioni dell'ICIDH.

Specie per quanto riguarda la versione tedesca, con l'ICF sono state eliminate le difficoltà legate alla traduzione delle tre dimensioni principali presenti nell'ICIDH (*impairment*, *disability* e *handicap*) la cui traduzione in tedesco, come osservano Blumenthal & Jochheim (1995: 277), risultava difficoltosa:

Die deutsche Übersetzung der englischen Begriffe ist leider uneinheitlich. *Disability* bedeutet wörtlich *Unfähigkeit*; *handicap* das Zusatzgewicht beim Pferderennen, übertragen der *Nachteil*; daher auch im Deutsch, passend, der Begriff *Nachteilsausgleich*. Die BAR [Bundesarbeitsgemeinschaft für Rehabilitation] übersetzte 1984 mit *Schaden – funktionelle Einschränkung – soziale Beeinträchtigung* und bevorzugt zur Zeit *Schädigung – individuelle, funktionelle Einschränkung – soziale Beeinträchtigung*.

Nella seconda edizione della classificazione ICIDH del 1995 questi tre termini erano stati tradotti con *Schädigung – Fähigkeitsstörung – soziale und/oder ökonomische Beeinträchtigung*. In tedesco si era dunque avuta una forte instabilità terminologica che risultava dalla traduzione diversa dei tre termini inglesi, che di per sé, nell'ICIDH, erano sempre rimasti immutati.

Tuttavia anche la nuova classificazione non è priva di difficoltà di questo genere, come mostra il termine inglese *participation* che viene tradotto nella versione tedesca con *Teilhabe* seguito sempre dal termine *Partizipation* tra

parentesi quadre, poiché *Teilhabe* è un termine fondamentale nell'ambito del diritto sociale tedesco, ma ha un'accezione più limitata in Svizzera in cui l'area semantica è coperta dal secondo termine. Ci si può chiedere se tale soluzione – ovvero quella di dover utilizzare in tedesco due termini per la traduzione del termine *participation* – sia funzionale e soprattutto se verrà impiegata nella prassi.

Interessante è a questo proposito anche la traduzione del termine inglese *health condition* (per la cui definizione si veda la nota 1), che viene tradotto in italiano con *condizione di salute*. Tuttavia, se in inglese l'accezione di *condition* nel senso di “an ailment or physical disability” (Collins 2000) in tale contesto è immediata (si parla infatti di *heart condition*), lo stesso non vale per la parola italiana *condizione*, e il termine *condizione di salute* può essere, se non fuorviante, perlomeno non immediatamente comprensibile, dato che *condizione* in italiano, anche nel contesto della salute, non ha solo accezione negativa, come è il caso dell'inglese. Pertanto la traduzione tedesca con *Gesundheitsproblem* risulta, a mio avviso, molto più appropriata.

Sarebbe interessante, una volta reperibile la versione ufficiale tedesca<sup>9</sup>, approfondire l'aspetto traduttivo confrontando ad esempio la traduzione tedesca e quella italiana con la versione originale non soltanto in riferimento alle parti cruciali, vale a dire termini chiave, definizioni ecc. – ma soprattutto alla parte descrittiva che, com'è risaputo, pone spesso addirittura maggiori difficoltà per i traduttori in termini stilistici e di scelta lessicale. Infatti, sin da una lettura superficiale della versione italiana e di quella preliminare tedesca diventa evidente che, in particolare per quest'ultimo aspetto, il mancato impiego di traduttori professionisti si fa maggiormente sentire.

#### Riferimenti bibliografici

Approfondimento legge 12.03.1999 n. 68 “Norme per il diritto al lavoro dei disabili”, *Gazzetta Ufficiale* n. 68 del 23 marzo 1999, Supplemento ordinario 57/L, [www.filocontinuo.org/legislazione/leggi/ln\\_68-99\\_app.html](http://www.filocontinuo.org/legislazione/leggi/ln_68-99_app.html) (consultato il 04/10/04).

Blumenthal W. & Jochheim K.-A. (1995) “Rehabilitation”, in *Lehrbuch der physikalischen Medizin und Rehabilitation*. Hrsg. von K.L. Schmidt,

---

9 Nel corso del mese di novembre 2004 è stata pubblicata su Internet la versione finale tedesca dell'ICF ([www.dimdi.de/de/klassi/ICF/icf\\_dimdi\\_final\\_draft\\_1.pdf](http://www.dimdi.de/de/klassi/ICF/icf_dimdi_final_draft_1.pdf)), non ancora reperibile in versione cartacea. Tuttavia, essendo tale pubblicazione successiva alla stesura del presente articolo, si segnala che i riferimenti in esso contenuti si riferiscono alla versione precedentemente consultabile su Internet (cfr. WHO 2002).



- H. Drexel und K.-A. Jochheim, 6. Auflage, Stuttgart, Fischer, S. 273-321.
- Boutin-Quesnel R., Bélanger N., Kerpan N. & Rousseau L.J. (1985) *Vocabulaire systématique de la terminologie*, Quebec, Office de la Langue Française.
- Cabré M.T. (1999) *Terminology. Theory, Methods and Applications*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Collins (2000) *Collins English Language Dictionary*. Ed. by D. Treffry, 4th edition, London, Harper Collins.
- Leonardi M. (2000) “Disabilità oggi”, in *Trattato di medicina fisica e riabilitazione*, vol 1. A cura di G.N. Valobra, Torino, UTET, pp. 11-19.
- Magris M., Musacchio M.T., Rega L. & Scarpa F. (2002) (a cura di) *Manuale di terminologia: aspetti teorici, metodologici e applicativi*, Milano, Hoepli.
- Ohly P. (1991) “Terminology of the social sciences and social context approaches”, in *Terminology Work in Subject Fields / Travail terminologique dans les domaines de spécialité*, Third Infoterm Symposium (Vienna, 12-14 November 1991), Vienna, TermNet, pp. 349-373.
- OMS (2002) *ICF - Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute*, Organizzazione Mondiale della Sanità, Trento, Edizioni Erickson.
- Pearson J. (1998) *Terms in Context*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Sager J.C. (1990) *A Practical Course in Terminology Processing*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.
- Scarpa F. (2002) “La terminologia e le lingue speciali”, in *Manuale di terminologia: aspetti teorici, metodologici e applicativi*. A cura di M. Magris, M.T. Musacchio, L. Rega & F. Scarpa, Milano, Hoepli, pp. 27-47.
- Schuntermann M. (2003) “Grundsatzpapier der Rentenversicherung zur Internationalen Klassifikation der Funktionsfähigkeit, Behinderung und Gesundheit (ICF) der Weltgesundheitsorganisation (WHO)”, in *Deutsche Rentenversicherung*, Heft Nummer 1-2, Frankfurt, Verband Deutscher Rentenversicherungsträger, S. 52-57.
- SGB IX (2002) “Behinderung”, Sozialgesetzbuch (SGB), Neuntes Buch (IX) *Rehabilitation und Teilhabe behinderter Menschen*, zuletzt geändert am 23.7.2002, §2, [www.sozialgesetzbuch-bundessozialhilfegesetz.de/\\_buch/sozialgesetzbuch.htm](http://www.sozialgesetzbuch-bundessozialhilfegesetz.de/_buch/sozialgesetzbuch.htm) (consultato il 05/10/04).
- Temmerman R. (2000) *Towards New Ways of Terminology Description. The Sociocognitive Approach*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins.

- Wagner I. (2001-2002) “La terapia occupazionale: un’indagine terminografica in italiano, tedesco e inglese”, Tesi non pubblicata, Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori, Università degli Studi di Trieste.
- WHO (1980) *ICIDH – International Classification of Impairments, Disabilities and Handicaps*, Geneva, World Health Organisation.
- WHO (2000) *ICIDH-2 Beta-2 Field Trial Studies. Study One: Translation and Linguistic Evaluation*, [www.stakes/fi/oske/ididh/study1.pdf](http://www.stakes/fi/oske/ididh/study1.pdf) (consultato il 20/10/04).
- WHO (2002) “Internationale Klassifikation der Funktionsfähigkeit, Behinderung und Gesundheit”, Weltgesundheitsorganisation (WHO), Entwurf zu Korrekturzecken, [www.dimdi.de/de/klassi/ICF/](http://www.dimdi.de/de/klassi/ICF/) (consultato il 13/10/04).

## RECENSIONI BOOK REVIEWS

Eva WIESMANN (2004) *Rechtsübersetzung und Hilfsmittel zur Translation*, Tübingen, Gunter Narr (Forum für Fachsprachenforschung, Band 56, herausgegeben von H. Kalverkämper), 485 pp., ISBN 3-8233-6107-4

Negli ultimi anni, e in particolare dall'avvento della Rete, la professione del traduttore è cambiata in modo radicale perché la documentazione ausiliaria, fondamentale per la traduzione tecnica e saggistica, ma anche letteraria, può in molti casi essere reperita in tempo reale in rete per l'appunto. Uno degli ausili più importanti sono le banche dati terminologiche che si vanno costituendo con sempre maggiore frequenza sia in Internet che in Intranet: si va da banche dati mono- o plurilingui molto specializzate, nel senso che esse coprono un ambito molto ristretto, ma anche molto semplificate, nel senso che esse possono registrare soltanto termini rappresentati dai soli sostantivi con brevi definizioni, fino a quelle piuttosto sofisticate come TERMit ([www.sslmit.units.it/termit](http://www.sslmit.units.it/termit)), che presenta una scheda terminografica di base atta ad accogliere termini provenienti da ogni settore del sapere, ma anche molto flessibile e pensata per adattarsi alle esigenze di termini sia delle scienze dure che di quelle molli. In questa tipologia di banca dati – anche se forse con un grado di sofisticazione maggiore grazie al fatto di essere pensata per un unico ambito del sapere, quello giuridico – rientra pure JUSLEX, prototipo di banca dati terminologica giuridica che è al centro dell'interesse di *Rechtsübersetzung und Hilfsmittel zur Translation* di Eva Wiesmann. Il libro è in realtà un'ampia monografia suddivisa in tre parti: nella prima l'autrice discute innanzitutto il problema della lingua del diritto a livello endo- e interlinguistico e della traduzione giuridica in generale; nella seconda parte passa quindi a trattare la questione dei requisiti che deve presentare un sistema di supporto elettronico per soddisfare le esigenze del traduttore giuridico; in questa sezione l'autrice introduce l'argomento con la presentazione del sapere comunque richiesto al traduttore per potere tradurre testi di diritto e anche potere usare una banca dati come JUSLEX; nella terza parte Wiesmann descrive infine nel dettaglio le schede-tipo di JUSLEX con i loro campi terminologici.

Alla base del libro c'è la convinzione – peraltro assolutamente condivisibile – che la traduzione giuridica è un tipo di traduzione molto particolare in cui deve essere sempre mantenuto l'assunto del primato del contenuto, con la conseguenza che il testo di arrivo risulta essere in generale maggiormente straniante rispetto a testi tradotti in cui sono trattati argomenti di altre discipline.

In particolare Wiesmann parte dall'assunto, sul quale sembra peraltro esistere oggi un ampio consenso almeno a livello pratico, che 1. la traduzione deve ridare il contenuto del testo di partenza in modo che emergano con chiarezza sia i punti in comune sia quelli divergenti fra i sistemi giuridici coinvolti nella traduzione, 2. la struttura del testo di arrivo deve adeguarsi a quella del testo di partenza e 3. soltanto lo stile deve adeguarsi nella misura del possibile alle aspettative del pubblico di arrivo (p. 70). Riconoscendosi comunque nell'approccio della *Skopos-Theorie* e confrontandosi anche con il problema di un concetto di traduzione intesa in modo ampio (ovvero come rielaborazione o adattamento), in particolare sulla scorta di Schreiber, Wiesmann si interroga su quale possa essere lo scopo di una traduzione in campo giuridico e divide innanzitutto i testi giuridici in performativi e informativi, giungendo alla conclusione che nella maggior parte dei casi la traduzione del testo giuridico è di tipo informativo. Ciò significa che nella maggior parte dei casi la funzione del testo di partenza e di quello di arrivo divergono, a parte alcune eccezioni, in particolare per le situazioni in cui si è in presenza di un diritto comune e di più lingue che devono esprimerlo: ciò si verifica per esempio con le traduzioni di trattati internazionali, di legislazione sovranazionale (come nel caso dell'UE), di paesi plurilingui, anche se in tutti questi casi si tende sempre più a preferire la tecnica della coredazione. Anche se in generale la funzione dei testi di arrivo è informativa, Wiesmann precisa però che la traduzione deve essere sempre il più precisa possibile e che il raffronto di due lingue giuridiche si configura inevitabilmente come la comparazione dei sistemi giuridici coinvolti. A tal fine i traduttori hanno bisogno di ausili di due tipi, ovvero opere di consultazione, come dizionari mono- e plurilingui e opere di tipo enciclopedico, da una parte, e di materiale informativo dall'altra (in particolare testi paralleli). Basandosi su un'indagine condotta da B. Nord, Wiesmann trova confermata l'idea che il traduttore (anche professionista) usa non solo e non tanto le opere enciclopediche e i dizionari monolingui, ma soprattutto i dizionari bilingui che sono oggetto comunque di critiche in quanto privi di contestualizzazione di tipo sia linguistico (per un termine cercato vengono proposti per esempio numerosi traducenti senza spiegare in quali contesti il singolo traducente possa essere correttamente impiegato) sia disciplinare, mancano di indicazioni relative alla fraseologia e alle collocazioni, in definitiva non considerano come loro utenti privilegiati quelli che in realtà lo sono, ovvero i traduttori.

Wiesmann, forte fra l'altro di un'esperienza personale decennale come traduttrice giuridica e come docente di traduzione alla Facoltà per Traduttori e Interpreti di Forlì, parte da queste considerazioni per motivare la creazione di JUSLEX, banca dati costituita avendo in mente come utenti i traduttori i quali hanno bisogno di un sapere riferito all'azione, che è un sapere dichiarativo sul *cosa* dell'agire giuridico, e non sul *come*, prerogativa del giurista; essi hanno

inoltre bisogno di un sapere riferito agli oggetti materiali o immateriali, e anche di un sapere testuale. Va da sé che i traduttori devono poi dimostrare di possedere anche quelle che sono le competenze traduttive generali.

Quanto al classico problema di un approccio semasiologico oppure onomasiologico dibattuto all'interno della lessicografia specializzata e della terminologia, Wiesmann si confronta con entrambi sulla scorta delle considerazioni dei terminologi, classici sostenitori della corrente onomasiologica, come Arntz/Mayer/Picht (2002), curatori della riedizione della classica opera sulla terminologia di Eugen Wüster, oppure Peter Sandrini (1996) da una parte, e delle riflessioni degli esponenti della lessicografia specializzata, come Bergenholtz (1995) dall'altra, e giunge alla conclusione che – sulla base delle più recenti conoscenze in ambito terminologico che necessitano di un adeguamento nella prospettiva del lessico della lingua del diritto – è opportuno trattare la terminologia giuridica con un approccio sia semasiologico sia onomasiologico. Si tratta del resto di una posizione ovvia, nel senso che – scegliendo di trattare la terminologia di un ambito molto ristretto – è giocoforza partire dai concetti e costruire la banca dati come una rete di termini legati fra loro da rapporti logici e, semplificando il problema, non meramente alfabetici; tuttavia, è anche vero che in molti casi si parte dai termini in quanto tali e dalle relative definizioni non solo affinché i concetti giungano a completezza (Pozzi 1999 e 2001), ma anche per ragioni di tipo pratico, per cui può darsi il caso che è soltanto dopo avere raccolto i termini che si passa a costruire le reti di relazioni logiche.

Per Wiesmann l'elemento innovativo di JUSLEX rispetto a banche dati analoghe consiste nella separazione della struttura della scheda contenente il termine di partenza da quella contenente il suo traduttore; tale separazione consente di attribuire a ogni scheda – contenente il termine originale e dotata di tutte le spiegazioni rese necessarie dalle particolarità della lingua giuridica in questione e dal suo collegamento con il relativo sistema giuridico – la corrispondente scheda con il traduttore, che invece contiene tutte le informazioni rilevanti per la traduzione di un testo in base alla situazione traduttiva contingente e che possono rendere possibile una traduzione per il sistema giuridico della lingua di arrivo (pp. 305, 394). Ed effettivamente nella banca sono stati rilevati 900 termini italiani e 600 termini tedeschi. L'altro elemento innovativo consiste nel fornire all'utente la possibilità di cambiare la direzione della lingua nel caso in cui il lemma della lingua di partenza e la sua traduzione nella lingua di arrivo siano più o meno equivalenti e collegati fra loro tramite un link (non esista cioè un traduttore "puro", una sorta di neoformazione per tradurre un termine, e quindi un referente, inesistente nel diritto di arrivo) e si possano evidenziare, in riferimento alla singola traduzione nella lingua di arrivo, tutti i dati previsti per i lemmi della lingua di partenza in base alla scheda tipo (p. 395).

Particolarmente interessante è la discussione sviluppata in relazione ai lemmi da considerare termini e quindi rilevati – peraltro con sistema manuale e non elettronico in considerazione del carattere di prototipo di JUSLEX, che a priori esclude una rilevazione esaustiva del lessico e della fraseologia del diritto societario italiano e tedesco (p. 311). Facendo riferimento a Belvedere, l'autrice opera innanzitutto una distinzione tra termini logici (*non, se ... allora*) e termini descrittivi (cioè quelli che esprimono nomi e predicati di vario genere) e, all'interno di questi ultimi, tra termini normativi (*legge, titolo*, ma anche *Gesellschaftsvertrag*) e termini fattuali. Nella banca dati vengono accolti ovviamente termini sostantivi (*substantivische Rechtstermini*: fra questi l'autrice dedica una particolare attenzione ai sostantivi deverbali, in quanto questi necessitano di una rilevazione particolare perché il loro significato varia a seconda delle specificazioni cui si accompagnano), ma anche aggettivi (*ungültig*), avverbi (*unverzüglich*), collocazioni (*conferire beni in godimento*) e soprattutto fraseologismi (*La società ha per oggetto*) che rappresentano effettivamente un problema nel momento dell'inserimento nelle banche dati terminologiche.

Importante è ovviamente anche l'apporto degli esperti, che in molti casi sono citati in quanto autori o coautori delle definizioni, che rappresentano un punto dolente nella lingua del diritto perché intenzionalmente caratterizzate da un notevole grado di indeterminatezza. Queste ultime sono spesso anche ad opera di Wiesmann stessa che le redige tenendo presenti in particolare le esigenze dei traduttori. Un ulteriore punto di forza di JUSLEX è inoltre il collegamento all'archivio testi.

Un elemento che emerge con grande chiarezza da questo libro è la volontà di redigere un testo che sia utile a livello sia teorico sia pratico soprattutto al traduttore che è al centro dell'interesse di Wiesmann non soltanto per quanto riguarda le sue necessità, ma anche i suoi obblighi, in particolare quelle che devono essere le sue competenze per affrontare una traduzione giuridica e che rappresentano anche una *conditio sine qua non* per consultare utilmente JUSLEX. Il libro rappresenta un assai utile contributo da due punti di vista: innanzitutto costituisce un bilancio di quelli che sono i problemi della traduzione giuridica in generale, e lo fa in un modo assai chiaro e coraggioso, non rifuggendo dal trattare anche problemi all'apparenza banali, ma in realtà di notevole difficoltà per chi è addentro nella problematica della traduzione giuridica, nel senso che implicano una ponderazione accurata di tutte le variabili coinvolte nella singola situazione traduttiva (cfr. per es. *affitto vs. canone di locazione*, ma anche *domicilio, residenza* ecc.). Fornisce inoltre dei chiari punti di riferimento anche per gli studenti di traduzione giuridica che sono sempre disorientati davanti a un testo giuridico da tradurre, proprio perché in definitiva non dispongono di direttive chiare da seguire. Come illustrato nelle righe precedenti, Wiesmann riesce a trovare un buon equilibrio fra quelli che sono i

desiderata teorici e i risvolti pratici della traduzione giuridica. Per esemplificare le asserzioni di carattere generale Wiesmann presenta fra l'altro anche molti esempi pratici che aiutano il lettore, e in particolare il traduttore semiprofessionista, ovvero lo studente, a seguire il filo logico del testo. In secondo luogo il libro presenta il vantaggio di offrire chiari punti di riferimento per la costituzione di una banca dati terminologica specializzata, nel caso specifico nell'ambito del diritto societario, anche se per giudicarne appieno le potenzialità sarebbe necessario utilizzarla in prima persona, e l'auspicio è che l'accesso via Internet sia possibile quanto prima. Il progetto è molto interessante e di incontrovertibile utilità, anche se di non facile realizzazione su vasta scala, in quanto presenta un notevole grado di complessità. La strada da battere per la costituzione di banche dati terminologiche è comunque proprio quella delineata in questo libro, come già peraltro indicato anche da TERMit: soltanto con alti livelli di sofisticazione nella trattazione dei dati, sofisticazione consentita dalla flessibilità del mezzo informatico, è possibile fornire informazioni terminologiche autenticamente utili per il traduttore. In quest'ottica sarebbe molto utile anche procedere a un'analisi comparata delle banche dati caratterizzate da un alto grado di sofisticazione nel trattamento dei dati.

Un'ultima osservazione è da fare a livello pratico: proprio perché si tratta di un testo da consigliare anche a livello di didattica sia della traduzione sia della terminologia si auspica l'aggiunta – nelle eventuali prossime edizioni – di un indice analitico e di un indice dei nomi che facilitino il reperimento rapido dei concetti e dei passi di maggiore interesse per il singolo lettore.

- Arntz R., Picht H. & Mayer F. (2002) *Einführung in die Terminologiearbeit*. 4., gründlich überarb. Auflage, Hildesheim, Olms.
- Bergenholtz H. (1995) "Wodurch unterscheidet sich Fachlexikographie von Terminographie?", *Lexicographica* 11, pp. 50-59.
- Pozzi M. (1999) "The concept of 'concept' in terminology: a need for a new approach". In *TKE '99. Terminology and Knowledge Engineering. Proceedings of the Fifth International Congress on Terminology and Knowledge Engineering, 23-27 August 1999, Innsbruck, Austria*. Ed. by P. Sandrini, Vienna, TermNet, pp. 28-42.
- Pozzi M. (2001) "The terminological definition: conflicts between theory and practice", in *Language for Special Purposes: Perspectives for the New Millennium*, vol. 1. Ed. by F. Mayer, Tübingen, Narr, pp. 272-281.
- Sandrini P. (1996) *Terminologiearbeit im Recht. Deskriptiver begriffsorientierter Ansatz vom Standpunkt des Übersetzers*, Wien, TermNet.

Lorenza Rega  
SSLMIT, Università di Trieste

(2004) *Didattica delle lingue straniere, testing e multimedialità*. Quaderni di ricerca del CLI [Centro Linguistico Interfacoltà], Venezia, Università Ca' Foscari Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 242 pp., ISBN 88-7543-017-9. [Comitato scientifico: Dario Calimani, Geraldine Ludbrook, Loretta Piai e Gino Schiavinato]

L'interesse per la didattica delle lingue straniere è cresciuto notevolmente negli ultimi anni, in Italia come in altri Paesi europei. A favorire questo incremento vi è stata in primo luogo la stessa politica culturale europea, che ha promosso tutta una serie di iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza che l'insegnamento/apprendimento delle lingue straniere acquista nella costruzione di un'identità europea. Fondamentale per questo tipo di iniziative è stato – e continua a essere – il “Common European Framework”/“Quadro Comune Europeo di riferimento” (CEF),<sup>1</sup> che, com'è noto, propone una gamma di descrittori tracciati dal Consiglio d'Europa allo scopo di valutare e certificare la competenza linguistica degli apprendenti di una data lingua.

Nello specifico caso dell'Italia, si aggiungono altri due fattori che hanno indubbiamente contribuito al rafforzarsi dell'interesse per tutto ciò che riguarda l'insegnamento/apprendimento linguistico: da una parte un fenomeno di tipo sociale, ovvero il notevole aumento dell'immigrazione con cui l'Italia si sta confrontando da un paio d'anni, e, dall'altra, innovazioni introdotte a livello dell'istruzione pubblica, sia scolastica sia universitaria. Nel primo caso, la sempre maggiore presenza di cittadini immigrati ha inevitabilmente rafforzato l'incontro – e talora purtroppo anche lo scontro – con altre lingue e civiltà all'interno degli stessi confini italiani e ha soprattutto reso necessario l'insegnamento dell'italiano a questi nuovi cittadini dell'Italia. Si sono così aperte nuove e interessanti strade nello studio della didattica dell'italiano come lingua seconda (L2). Quanto a interventi nel sistema scolastico, diversi progetti sono stati avviati, specie a partire dagli anni Novanta, nel tentativo di assicurare l'insegnamento precoce di una prima lingua straniera e quello di un'altra lingua ancora a livello dell'istruzione secondaria. Sul piano universitario invece, la recente riforma con cui è stato radicalmente cambiato – nelle forme e nei contenuti – tutto il sistema degli studi superiori ha inevitabilmente chiamato in causa anche l'insegnamento linguistico, ponendo quanti vi sono coinvolti dinanzi a quesiti non facilmente risolvibili.

---

1 La versione inglese è consultabile in rete all'indirizzo [www.culture2.coe.int/portfolio/documents/0521803136txt.pdf](http://www.culture2.coe.int/portfolio/documents/0521803136txt.pdf). La traduzione italiana – *Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione* – è stata pubblicata da La Nuova Italia-Oxford University Press.



È in questo contesto dell'insegnamento delle lingue straniere a livello universitario e delle problematiche a esso collegate, emerse nell'arco degli ultimi anni, che si inserisce il volume *Didattica delle lingue straniere, testing e multimedialità*, pubblicato dal Centro Linguistico Interfacoltà dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Nei nove contributi che esso raccoglie vengono affrontate diverse questioni riguardanti la didattica delle lingue straniere, inclusa quella dell'italiano come L2, prendendo sempre spunto da concrete situazioni di insegnamento legate per lo più all'Ateneo veneziano, dato che quasi tutti gli autori (8 su 9) provengono da questa realtà accademica. Le riflessioni proposte fanno riferimento all'insegnamento/apprendimento delle lingue straniere in generale oppure, specificatamente, a quello della lingua inglese, spagnola e dell'italiano come L2.

Volendo raggruppare i contributi attorno ad aree tematiche, si individuano fondamentalmente due fili conduttori: da una parte la questione delle cosiddette certificazioni esterne e, più in generale, di come la descrizione delle competenze linguistiche proposta dal "Quadro Comune Europeo di riferimento" possa influire sull'organizzazione dei corsi di lingua a livello universitario, e, dall'altra, l'ampio tema della multimedialità e dell'uso di materiali didattici multimediali nell'insegnamento linguistico. Rientra in quest'area tematica anche l'argomento dei test computerizzati, cui sono dedicati due contributi del volume. Vengono poi affrontate pure questioni più specifiche, quali l'acquisizione di lessico specialistico e l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda.

Il contributo iniziale ("Lingue, didattica e certificazioni"), di Dario Calimani, tocca alcuni punti nodali, e allo stesso tempo molto spinosi, legati alla questione della certificazione esterna e della sua applicazione in ambito universitario. Come ricorda Calimani (p. 3), risale al maggio del 2001 un Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, con cui quest'ultima "si impegna a favorire [...] il riconoscimento in crediti formativi universitari della certificazione conseguita, all'interno delle istituzioni scolastiche, di competenze linguistiche per la comunicazione, secondo standard internazionali indicati dal quadro di riferimento europeo a cura del Consiglio d'Europa" (cfr. [www.istruzione.it/news/2001/mpi\\_crui.htm](http://www.istruzione.it/news/2001/mpi_crui.htm)). L'università viene dunque invitata – perché per ora è appunto solo un 'invito' e non un obbligo – a confrontarsi con il fatto che molti studenti iniziano il percorso universitario possedendo già certificati attestanti livelli di competenza linguistica spesso e volentieri paragonabili a quelli richiesti dalla stessa università (o anche più alti). Va da sé che la decisione di riconoscere certificati rilasciati da enti certificatori privati implica una serie di problemi e sicuramente anche di rischi per i corsi universitari; Calimani propone quindi un elenco di argomenti che "il dibattito accademico può opporre al sistema delle certificazioni degli enti privati" (p. 14; cfr. pp. 14-16). Ne emerge un quadro

fondamentalmente negativo, che certo non incoraggia le università a favorire il riconoscimento della certificazione. Pur non negando la validità di molte delle questioni sollevate da Calimani, sarebbe tuttavia forse necessario sottolineare altri aspetti, che rendono la suddetta situazione non certo priva di difficoltà, ma sicuramente meno negativa di quanto appaia nel volume. Sarebbe soprattutto necessaria un'adeguata messa in rilievo dell'enorme cambiamento che questa iniziativa ha in parte già provocato – e indubbiamente può continuare a provocare – nell'insegnamento linguistico, a tutti i livelli di istruzione e quindi anche a quello universitario, e del potenziale positivo che essa comporta. Alla base degli esami proposti dagli enti certificatori ci sono infatti i descrittori del CEF, il che significa – semplificando molto – che viene richiesta e valutata la competenza in tutte e quattro le abilità linguistiche. Questo presuppone, è superfluo sottolinearlo, che per preparare adeguatamente gli studenti per prove di questo tipo occorre dare spazio, nella concreta prassi didattica, a tutte le abilità linguistiche. La realtà dell'insegnamento linguistico è invece, lo sappiamo bene, spesso assai diversa; nonostante la cosiddetta svolta comunicativa si sia teoricamente affermata già a partire dagli anni Ottanta, non sono rari i casi in cui si lasciano in secondo piano l'ascolto e il parlato e neppure quelli in cui la lingua viene insegnata seguendo il metodo grammaticale traduttivo. Ciò vale per le scuole superiori come anche per le università, e proprio qui sta il potenziale positivo dei suddetti cambiamenti: la presenza di criteri standardizzati di descrizione delle competenze linguistiche e la possibilità di certificare queste competenze secondo detti criteri, rendendole così 'trasparenti' anche fuori dei confini nazionali, hanno messo in moto un meccanismo che, per funzionare, ha bisogno della partecipazione e della collaborazione di tutti quelli che sono coinvolti nel processo di insegnamento/apprendimento delle lingue straniere. In questo senso è discutibile l'obiezione di Calimani che "la certificazione esterna *impedisce, vanifica e disincentiva la riflessione, la formazione e l'aggiornamento* del personale che insegna la lingua" (p. 15). Semmai succede – o meglio, dovrebbe succedere, se si vuole che le cose funzionino – il contrario.

Dal punto di vista universitario si pone certamente il problema, ribadito da Calimani, delle lingue speciali, dato che i test prodotti per la certificazione esterna mirano soprattutto a valutare la competenza comunicativa generale (p. 15). In realtà va detto che vengono creati test anche per settori specifici – come, per esempio, per quel che riguarda il tedesco, il "Zertifikat Deutsch für den Beruf" del Goethe-Institut – ma è chiaro che, per semplici motivi di mercato, il centro d'interesse di questo tipo di esami non sono le lingue speciali. Da qui il timore di un'assimilazione delle "necessità dell'Università a quelle di una scuola superiore o, peggio, a quelle di un istituto privato" (p. 15). Timore che però, a nostro avviso, perde la sua ragione di essere se il principio della certificazione non viene adottato ciecamente, bensì ripensato e adattato alla luce

delle caratteristiche e degli obiettivi di ogni singolo corso di laurea. È chiaro infatti che in un corso di laurea in lingue straniere questo non deve essere l'unico momento di verifica delle competenze linguistiche, perché in questo caso gli obiettivi vanno indubbiamente al di là della competenza comunicativa. Nulla vieta però di pensare che in altri casi – soprattutto quando, come spesso accade, il numero dei crediti previsti per la lingua straniera è molto basso – quel tipo di esame possa rappresentare un valido modo per attestare la competenza linguistica. Anche perché è obiettivamente difficile pensare che in quei casi – per esempio, quando alla lingua straniera spettano concretamente 3 CFU, ovvero approssimativamente 20 ore di lezione – si possano raggiungere obiettivi altamente specifici. Allo stesso modo si può pensare di utilizzare i livelli previsti dal CEF per fissare dei requisiti di competenza minimi; questo soprattutto per ovviare al grande problema, ricordato peraltro anche da Calimani, dell'eterogeneità dei gruppi (p. 7).

Se Calimani dà una visione piuttosto negativa della situazione creata dal CEF, in altri due contributi – quello di Peter Paschke (“Revisione della nomenclatura dei livelli di corso e della certificazione di profitto in base al *Common European Framework*”) e di David Newbold (“Which English for a modern languages faculty?”) – l'accento viene invece posto sugli aspetti innovativi, certo problematici, ma potenzialmente positivi.

Paschke affronta una questione di particolare interesse per il contesto universitario, ovvero la nomenclatura relativa ai corsi di lingua alla luce dei criteri fissati dal CEF e delle nuove certificazioni di profitto. L'autore descrive un concreto progetto del Centro Linguistico Interfacoltà dell'Università di Venezia, che si è posto il suddetto problema, consapevole del fatto che le denominazioni solitamente usate – quelle ‘classiche’ come *principiante assoluto*, *intermedio*, *medio progredito*, *progredito*, *avanzato* (p. 21) – non garantiscono alcuna trasparenza, ma anzi coprono spesso situazioni estremamente eterogenee. E questo è chiaramente contrario al principio del “Quadro Comune Europeo di riferimento”, elaborato proprio per garantire maggiore trasparenza e soprattutto paragonabilità, sia per quel che concerne la stessa lingua sia tra le varie lingue. Il Centro Linguistico dell'Ateneo veneziano ha perciò rivisto le vecchie denominazioni, affrontando a questo scopo inevitabilmente anche un'altra questione spinosa, ovvero quella del numero di ore necessarie per il raggiungimento dei vari livelli di competenza previsti. I risultati del progetto (pp. 46-51) offrono un esempio interessante dei cambiamenti che possono essere introdotti sulla scia delle iniziative europee; soprattutto rivelano come queste ultime aprano campi d'azione entro i quali è possibile muoversi a seconda delle esigenze e delle caratteristiche del proprio insegnamento.

Questa tesi viene sostenuta, in modo ancora più esplicito, da Newbold, che afferma: “[...] individual universities have the operational autonomy to make

their own decisions about how languages are taught and tested [...]. The reform, with its ‘containers’ for different types of courses [...] offers a useful moment of reflection for the establishing of objectives and for course planning. In drawing up these objectives, the Common European Framework can be consulted as a fundamental background document, best used selectively, rather than prescriptively” (p. 100). Newbold affronta specificatamente la questione dell’insegnamento della lingua inglese nei corsi di laurea in lingue straniere, discutendo – sempre sulla base di una concreta ricerca, svolta tra gli studenti del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari Europei e Postcoloniali dell’Università di Venezia – alcune questioni fondamentali quali: le abilità linguistiche che un laureato in lingua e letteratura inglese dovrebbe possedere; i contenuti dei corsi dei docenti e quelli delle esercitazioni linguistiche e la possibilità di interazione fra i due; il ruolo del CEF e delle certificazioni esterne (p. 91). Per corsi di laurea dove la lingua rappresenta il principale oggetto di studio, è particolarmente interessante il discorso della suddivisione – introdotta con la recente riforma universitaria – tra il corso di lingua tenuto dal docente e le relative esercitazioni linguistiche. È fuori dubbio infatti che le due componenti dovrebbero venire pianificate insieme e – proprio per ottimizzare questo tipo di lavoro complementare – può essere utile fissare degli obiettivi nei termini previsti dal CEF.

Al tema dell’uso del computer e, in generale, della multimedialità nell’insegnamento/apprendimento delle lingue straniere sono dedicati quattro contributi: in due casi – Hugo Edgardo Lombardini, “El aula multimedia en favor de la lengua coloquial y actualidad españolas” e John McCourt, “Internet discussion groups in the language classroom: a systemic functional analysis” – vengono descritti dei progetti di lavoro in classe, mentre altri due autori – Daniele Fortis, “Progettazione e realizzazione di un test computerizzato di lingua inglese per studenti di Economia” e Gino Schiavinato, “Sulla misurazione nei test linguistici computerizzati” – analizzano le possibilità dell’uso del computer nella creazione di test linguistici.

McCourt approfondisce le possibilità di lavoro testuale offerte dall’uso di Internet, soffermandosi in particolare sui testi prodotti nelle cosiddette chat, cioè nelle ‘conversazioni’ on-line. Si tratta di una tipologia testuale che ha al tempo stesso caratteristiche della lingua scritta e di quella parlata (pp. 138-142), il che la rende particolarmente interessante per un’analisi linguistica, specie per studenti abituati a ‘chattare’. L’autore descrive un lavoro svolto con studenti delle scuole superiori (due classi dell’ultimo anno del Liceo Classico Leopardi e del Liceo Scientifico Majorana di Pordenone), che hanno lavorato con questo tipo di testi allo scopo di approfondire le loro conoscenze sull’Irlanda. McCourt propone una serie di esercizi per affrontare la suddetta tipologia testuale (pp. 147-148). A ben vedere, si tratta di esercizi adatti a qualsiasi tipo di testo;

in questo senso, non viene certamente proposto nulla di nuovo, ma, come precisa lo stesso autore, l'uso di Internet – e in particolare di questi testi – rende indubbiamente il tutto più interessante e stimolante per il gruppo destinatario in questione. E questo giustifica l'uso del mezzo: “All of this could perhaps have happened with a newspaper article on the same subject. But this might not have appealed so directly to the students, who seemed to warm to the fact that the comments were written by their peers in another country, to the variety of idiolects presented, to the short, snappy articulation of sometimes rather outrageous opinions, to the lively format offered by Internet technology (with which they were clearly far more comfortable than I was)” (p. 147).

Sulle possibilità d'uso dei mezzi multimediali nella didattica delle lingue straniere riflette anche Lombardini, facendo riferimento a concrete esperienze di insegnamento della lingua spagnola presso il Centro Linguistico dell'Università di Venezia. L'autore propone un esempio di un'unità didattica in cui si fa largo uso delle cosiddette nuove tecnologie, con l'obiettivo di focalizzare l'attenzione degli studenti sulle caratteristiche dello spagnolo parlato nonché su alcuni aspetti della civiltà e della cultura spagnola. Si tratta di proposte che presuppongono, come osserva anche Lombardini, condizioni spesso difficilmente realizzabili nella comune realtà di insegnamento, come la presenza di aule munite di computer e delle relative connessioni a Internet, ma anche – e questo è un fattore da non sottovalutare – un'adeguata preparazione degli stessi insegnanti all'uso di questi mezzi.

La tecnologia dei computer ha inevitabilmente influito anche sulle forme di valutazione dell'apprendimento, come viene illustrato nei due contributi dedicati al testing. In entrambi i casi si parte da esperienze sul campo: la creazione di un test sommativo computerizzato di lingua inglese, per studenti della Facoltà di Economia dell'Università di Venezia (Fortis), e quella di un test di piazzamento computerizzato presso il Centro Linguistico Interfacoltà della stessa Università (Schiavinato).

Il progetto illustrato da Fortis consiste nella costruzione di un test computerizzato che – sfruttando i noti vantaggi di questo tipo di prove, di cui l'autore offre un elenco dettagliato (pp. 187-189) – tenta di ridurre al massimo gli innegabili svantaggi, tra cui soprattutto l'impossibilità di valutare le abilità produttive, l'incidenza del cosiddetto *guessing* (risposte casuali), l'artificialità o anche, talora (ma si tratta certamente di un fattore sempre meno rilevante), l'impatto con il medium, al cui uso non sempre tutti sono abituati.

Un'analisi dettagliata di problemi più strettamente tecnici connessi con la costruzione di test linguistici mediante computer è offerta da Schiavinato. L'autore si sofferma in particolare sui cosiddetti test adattivi computerizzati, ossia quel tipo di testing che “consiste nel costruire per ciascun candidato un test al suo livello di abilità” (p. 226), illustrando, attraverso una panoramica, come i

test siano stati modificati nel corso del tempo nel tentativo di garantire una maggiore attendibilità e autenticità delle prove. Pur non negando la presenza di problemi ancora irrisolti e per la cui soluzione si dovrà aspettare probabilmente ancora a lungo, Schiavinato ritiene che “la somministrazione di test linguistici mediante computer continuerà, soprattutto se i mezzi tecnologici e la ricerca teorica consentiranno di migliorare il grado di validità e autenticità delle prove basate su computer” (p. 240).

All’uso del computer nella didattica delle lingue straniere è legato anche il contributo di Geraldine Loodbrook, “Il lessico specialistico: definizione, quantificazione e uso didattico”. L’autrice, riferendosi all’esperienza concreta della creazione di un sillabo lessicale per un corso di lingua inglese nell’ambito del Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, analizza il fenomeno dell’acquisizione del lessico specialistico. Vengono descritte sia la fase della raccolta di un piccolo corpus contenente testi relativi alle varie discipline di studio coperte dal corso di laurea in questione (pp. 62-63), sia quella dell’identificazione del lessico specialistico (pp. 63 ss.), sia, infine, quella dell’uso di questo lessico per la preparazione di materiali multimediali per l’apprendimento (pp. 69-70). Per quanto concerne quest’ultimo aspetto, va sottolineato – come già si è detto in merito alle attività didattiche proposte nel contributo di McCourt – che non si tratta certamente di novità, trattandosi di attività ed esercizi usati nel lavoro testuale ‘classico’. La novità sta chiaramente nella tecnologia; resta ancora da dimostrare se, dal punto di vista dell’acquisizione (del lessico come di altri campi linguistici), essa porti davvero a risultati più soddisfacenti.

Il contributo di Loretta Piai (“L’italiano come lingua seconda: confronto fra due classi”), infine, riporta i risultati di un’analisi sull’acquisizione dell’italiano come lingua seconda. Tale analisi è basata sul confronto tra un gruppo di studenti stranieri frequentanti un corso di italiano per studenti Erasmus al Centro Linguistico Interfacoltà dell’Università di Venezia e un altro gruppo di studenti stranieri di livello analogo. Si giunge essenzialmente a due conclusioni (pp. 172-174) – conclusioni che peraltro sembrano facilmente estendibili all’apprendimento di altre lingue e pertanto abbastanza note a chi insegna una qualsiasi lingua straniera. La prima è che “l’acquisizione dell’italiano in Italia avviene in tempi più veloci, rispetto all’apprendimento dell’italiano come lingua straniera, soprattutto quando si tratta di un principiante”; la seconda riguarda i tempi di apprendimento – misurabili in termini di passaggio da un livello all’altro del CEF – che, come si evince dalla ricerca, si allungano man mano che la competenza aumenta.

Come si vede, sono tante e varie le questioni affrontate nel volume, che in questo modo fornisce una panoramica degli argomenti che animano l’ambito della didattica delle lingue straniere. L’eterogeneità tematica è dunque

senz'altro giustificata se il tentativo è quello di offrire uno “stimolo a un dibattito scientifico utile e produttivo”, come suggerisce Calimani nella prefazione al libro. Qualche dubbio sorge tuttavia in relazione al titolo stesso del volume. Chiaramente doveva essere il più possibile ampio, vista appunto la molteplicità degli argomenti toccati nei vari saggi, non è però altrettanto chiara la scelta di intitolarlo *Didattica delle lingue straniere, testing e multimedialità*. Il dubbio è infatti se il testing e la multimedialità vengano considerati come due ambiti che vanno ad aggiungersi a quello della didattica delle lingue straniere – la virgola lo suggerirebbe, ma sarebbe allora una scelta discutibile, dato che si tratta indubbiamente di settori rientranti nelle riflessioni sulla didattica delle lingue straniere –, oppure se attraverso il titolo si vogliono presentare il testing e la multimedialità proprio come dei sottocampi all'interno della macroarea della didattica delle lingue straniere. (Il dubbio rimane anche perché sulla copertina non appare la suddetta virgola.) Auspicabile sarebbe inoltre, a nostro avviso, proprio considerando l'eterogeneità degli argomenti affrontati, la presenza di brevi abstract di presentazione dei singoli articoli, onde permettere al lettore di farsi un quadro globale dei contenuti del volume e di individuare subito gli argomenti per lui di maggior interesse. Gli abstract – scritti sempre tutti nella stessa lingua – appaiono inoltre fondamentali quando i singoli contributi vengono redatti in varie lingue, come è il caso del volume qui presentato.

Barbara Ivancic  
SSLMIT, Università di Trieste